

Indice

1. Presentazione	pag.	7
Paola Manzini Assessore Scuola, Formazione Professionale, Università, Lavoro e Pari Opportunità Regione Emilia Romagna		
2. Presentazione	pag.	8
Zanetti Sabrina per la Fondazione En.AIP S. Zavatta Rimini		
3. Prefazione	pag.	9
Anna Pramstrahler per il Coordinamento dei Centri antiviolenza dell'Emilia Romagna		
4. Cos'è un Centro antiviolenza	pag.	11
Elena de Concini e Anna Pramstrahler		
5. L'accoglienza alle donne maltrattate	pag.	22
Caterina Righi		
6. La Casa rifugio	pag.	36
Angela Romanin		
7. Progetto minori	pag.	52
Angela Gamberini		
8. La prostituzione coatta	pag.	61
Carla Raimondi		
9. I gruppi	pag.	71
Angela Gamberini		
10. Il profilo dell'operatrice e il gruppo di lavoro nella relazione d'aiuto	pag.	75
Monica Borghi e Angela Romanin		
11. Attivazione dei servizi esterni: la rete	pag.	85
Monica Borghi, Alessandra Campani e Mirta Michelacci		
12. La formazione esterna	pag.	102
Alessandra Campani		

13. La sensibilizzazione e la prevenzione nelle scuole	pag. 109
Alessandra Campani e Mirta Michelacci	
14. La voce delle donne: l'ascolto delle relazioni al femminile	pag. 119
Monica Borghi	
15. L'informazione legale: quali diritti per le donne che subiscono violenza	pag. 127
Samuela Frigeri	
16. Schede dei Centri	pag. 131
17. Le autrici	pag. 141
18. Bibliografia essenziale	pag. 143

Presentazione

L'Assessorato Scuola, Formazione Professionale, Università, Lavoro e Pari Opportunità Regione Emilia Romagna, ritenendo la lotta contro ogni forma di violenza e discriminazione nei confronti delle donne un tema di straordinaria rilevanza nell'ambito delle politiche sociali e di pari opportunità, tra le attività cofinanziate dal Fondo Sociale Europeo nella programmazione 2000-2006, ha promosso diversi progetti integrati di formazione e aggiornamento rivolti alle operatrici e alle volontarie dei Centri antiviolenza e degli Sportelli di Orientamento.

In particolare, lo studio che segue si colloca nell'ambito del progetto integrato, denominato "Consolidamento delle Competenze e dei Servizi nei Centri antiviolenza della Regione Emilia Romagna", finalizzato alla formazione di nuove operatrici e volontarie e allo scambio di esperienze e buone prassi non solo all'interno della rete dei Centri antiviolenza, ma anche con Associazioni *no profit* e servizi pubblici, che nel territorio aiutano e sostengono le persone in difficoltà e che si trovano sempre più frequentemente in contatto con donne, sia italiane che straniere, oggetto di maltrattamenti e violenze, e con i loro figli.

Le azioni realizzate in questo progetto, dai corsi di formazione di base e specialistici rivolti alle volontarie e alle operatrici dei Centri, alle azioni di sensibilizzazione e diffusione culturale quali i seminari e gli incontri pubblici, alla costituzione della rete di sportelli di accompagnamento al lavoro, hanno favorito lo scambio di esperienze e competenze dei Centri antiviolenza con le altre realtà locali, consolidato la costituzione di rapporti di rete tra questi, i vari servizi socio-sanitari, le forze dell'ordine e le associazioni *no profit* e sensibilizzato gli operatori sui temi della violenza domestica e della violenza assistita contro donne e minori e sulle tematiche della discriminazione e dello sfruttamento sessuale.

La pubblicazione *I Centri si raccontano* restituisce una riflessione aggiornata sul patrimonio di esperienze e competenze maturate nell'ambito dei Centri antiviolenza, sulle metodologie d'intervento, le diverse tipologie di utenti, il profilo professionale e le competenze delle operatrici, il ruolo della formazione, la funzione di sensibilizzazione e la diffusione di campagne di prevenzione sul tema della violenza contro le donne e della violazione dei loro diritti. L'obiettivo è diffondere conoscenze e buone prassi maturate all'interno dei Centri antiviolenza in altri ambiti, quali quello dell'educazione, della formazione, del lavoro e del volontariato e di sensibilizzare anche chi opera in altri settori alla riflessione e al dialogo sui possibili percorsi di inserimento lavorativo e sociale delle donne che hanno subito violenza.

Paola Manzini

Assessore Scuola, Formazione Professionale, Università, Lavoro e Pari Opportunità
Regione Emilia Romagna

Presentazione

Questa pubblicazione nasce nell'ambito del progetto integrato (i0045/Rer) – Consolidamento delle Competenze e dei Servizi nei Centri antiviolenza della Regione Emilia Romagna – cofinanziato da RER e FSE (delibera G.R. n. 1156 del 05/08/06) a titolarità della Fondazione En.AIP S. Zavatta Rimini (Rif. P.A. 2006-0313/Rer), mandatario di un'Associazione Temporanea di impresa con gli Enti di Ferrara, Piacenza, Parma.

Il progetto è stato promosso e attuato con il coordinamento della Casa delle Donne e con i Centri di Bologna, Ravenna, Faenza, Ferrara, Modena, Reggio Emilia, Parma e Piacenza.

Il progetto integrato prevedeva, oltre all'elaborazione e diffusione di questa pubblicazione, le seguenti azioni:

- Corsi per operatrici e volontarie, impegnate nel contrasto alla violenza alle donne, realizzati a Bologna, Ferrara, Ravenna, Faenza, Parma-Modena, Piacenza.
- Sportelli di orientamento al lavoro, per donne che hanno subito violenza, attivati a Bologna, Ferrara, Ravenna, Parma, Reggio Emilia, Piacenza.
- Ciclo di seminari tematici (Rimini, Parma, Faenza, Reggio Emilia, Bologna, Ravenna, Modena, Ferrara).

En.AIP, da anni, è impegnata ad affermare le pari opportunità di genere e a contrastare la violenza alle donne, problema che è diventato gravissimo nella nostra società.

Descrizione del fenomeno, strategie di punteggiamento, buone pratiche sono descritte nella presente pubblicazione. Essa è il frutto comune della riflessione e dell'esperienza diretta delle esperte/operatrici che lavorano nei diversi Centri della nostra Regione, a loro va il nostro ringraziamento per il lavoro svolto e per l'appassionata e qualificata opera quotidiana che realizzano, accanto e con le donne. L'auspicio, che formuliamo al termine del progetto, dopo aver constatato l'intensità e continuità di partecipazione nei corsi di formazione e nei seminari, è che il lavoro di rete e le sinergie create durante quest'anno non vengano interrotte per la riduzione dei finanziamenti, poiché dare continuità alle azioni di contrasto alla violenza alle donne è segno inequivocabile di democrazia della nostra società.

La formazione e la sensibilizzazione devono continuare.

Per la Fondazione En.AIP S. Zavatta Rimini
la Presidente
Zanetti Sabrina

Prefazione

I Centri antiviolenza e i telefoni d'aiuto sono nati in Italia circa 20 anni fa, distribuiti in modo disomogeneo su tutto il territorio nazionale, ma in Emilia Romagna hanno messo radici profonde, diffondendosi capillarmente ed entrando a far parte da tempo del tessuto sociale.

Da subito i Centri si sono organizzati per sostenersi, confrontarsi, lavorare in progetti e iniziative comuni in contrasto alla violenza alle donne, portando al centro del dibattito pubblico un tema, se non negato, spesso trattato solo in termini scandalistici.

Da più di dieci anni il Coordinamento delle Case delle Donne e dei Centri Antiviolenza dell'Emilia Romagna organizza iniziative pubbliche, convegni, seminari, fungendo da lobby per rinnovare politiche locali di contrasto alla violenza. Le operatrici hanno così avuto l'occasione di organizzare e partecipare a tragitti di formazione comuni, condividendo e rafforzando percorsi ed esperienze. La formazione ha aperto nuove finestre e prospettive e ha incentivato il desiderio di dedicare tempo anche alla scrittura di ciò che viene fatto quotidianamente, al di là delle urgenze concrete e quotidiane delle donne che si rivolgono ai Centri per l'aiuto.

Durante la stesura del volume, le autrici si sono accorte di quanto ci fosse da dire, che le pagine non bastavano, che i singoli brani raccolti rappresentavano, più che un primo approfondimento, un punto di partenza per iniziative future. Nello stesso tempo, però, l'esperienza ha confermato l'omogeneità politica, al di là delle differenze tra i Centri, e che il progetto editoriale intrapreso in maniera collettiva rappresentava una sfida di crescita del Coordinamento regionale. Alla fine, ogni singola donna coinvolta si è sentita parte del progetto realizzato.

Il libro vuole offrire uno spaccato sull'esperienza concreta, certe volte con la crudezza della realtà quotidiana del lavoro con le donne, superando la visione romantica che spesso lo accompagna. Vuole, allo stesso tempo, trasmettere la memoria di ciò che sono i Centri antiviolenza, della professionalità e passione politica che li ha fatti nascere e crescere in questi anni.

Per il Coordinamento delle Case delle donne
e dei Centri antiviolenza dell'Emilia Romagna
Anna Pramstrahler

Cos'è un Centro antiviolenza

Elena de Concini e Anna Pramstrahler

In Italia e in molti altri Paesi, i Centri antiviolenza, i Telefoni d'aiuto e le Case rifugio gestiti da Associazioni di donne sono luoghi predisposti per accogliere le donne che hanno subito violenza.

L'azione di supporto si concretizza, nella maggioranza dei casi, attraverso l'accoglienza telefonica, e/o diretta, per le donne e l'ospitalità all'interno delle Case rifugio per le donne stesse, con i loro figli/e.

Le donne possono accedere al Centro attraverso diversi livelli di accoglienza: dal contatto telefonico si può passare ad un primo incontro con le operatrici e procedere nel percorso attraverso colloqui successivi, e/o partecipando ai gruppi di auto-aiuto, o all'interno della Casa rifugio.

L'intervento è di carattere relazionale o psico-sociale, non terapeutico in senso tecnico, e consiste in un percorso di colloqui a cadenza periodica e di durata variabile, finalizzato al raggiungimento di obiettivi stabiliti con la donna, secondo tappe concordate. La metodologia prevede che ogni azione (denunce, separazione, attivazione dei servizi, uscita dalla Casa rifugio, ecc.) venga intrapresa solo con il consenso della donna e che si lavori sempre per il suo vantaggio, attraverso una modalità che consenta alla donna di parlare di sé, offrendole la possibilità di credere in se stessa, secondo i presupposti della protezione, della riservatezza e del non giudizio da parte delle operatrici.

L'attività d'accoglienza è spesso rafforzata e completata da altre attività e progetti, quali: gruppi di sostegno per donne, madri o adolescenti; interventi specifici per le donne migranti e per le donne vittime di sfruttamento sessuale e tratta; la consulenza psicologica; la consulenza legale; i progetti di orientamento e accompagnamento al lavoro; l'attività fondamentale di rete e coordinamento di tutti quei servizi presenti sul territorio (Forze dell'ordine, assistenti sociali, medici, avvocati, associazioni, ecc.) che concorrono a fornire sicurezza, protezione e aiuto alle donne.

Negli anni, molti Centri hanno inserito, all'interno della propria attività, servizi d'aiuto specifici per i bambini delle donne accolte: il sostegno psicologico ai minori vittime di violenza e maltrattamenti, il sostegno alla relazione madri e figli/e e le attività educative per i bambini ospitati all'interno delle Case rifugio.

Oltre alle attività direttamente collegate all'aiuto, i Centri antiviolenza e le Case delle donne si fanno carico di una serie di iniziative che ruotano attorno all'aspetto della prevenzione e della promozione di una cultura di genere, necessarie, e non separabili, dall'intervento diretto con le donne e i minori. Le attività di formazione del personale interno e dei soggetti esterni, così come le attività di promozione e prevenzione nelle scuole, rispondono sia all'esigenza immediata e operativa di sensibilizzare e rafforzare la rete dei servizi sul territorio in cui opera il Centro stesso, sia a quella più a lungo termine di incidere sull'aspetto culturale/strutturale della violenza di genere.

Temi basilari per la buona riuscita del lavoro dei Centri antiviolenza sono dunque gli aspetti culturali e politici: la promozione di eventi, la formazione, la sensibilizzazione, la diffusione di buone prassi e di campagne di prevenzione sui temi della violenza contro le donne e la violazione dei loro diritti.

Erroneamente, spesso si pensa a queste attività come collaterali e accessorie rispetto al lavoro d'accoglienza vero e proprio, mentre è proprio dal continuo scambio fra riflessione e pratica che le Associazioni migliorano la metodologia d'intervento e alimentano azioni preventive e la condanna sociale del fenomeno. Questa efficace dinamica è da considerarsi uno degli aspetti fondanti dell'identità delle Associazioni di donne che si occupano di violenza di genere.

Attraverso la raccolta e l'elaborazione dei dati raccolti in forma anonima, relativi alle donne che accedono al servizio, e la promozione della ricerca (indagini qualitative e quantitative), i Centri sono spesso i primi promotori di riflessione e studio dei cambiamenti in atto nel fenomeno della violenza sulle donne; nel corso degli anni hanno documentato la frequenza delle violenze, le caratteristiche delle donne che le subiscono e degli uomini che le infliggono, le strategie poste in atto per porvi termine.

Il consolidarsi negli anni delle attività di accoglienza e di ospitalità ha portato con sé nuove domande ed esigenze di approfondimento e di innovazione, che hanno trovato uno sbocco significativo nell'attività di ricerca.

I risultati ottenuti continuano a mettere in discussione stereotipi e luoghi comuni sulla violenza, contribuiscono all'elaborazione di nuovi paradigmi di analisi e di intervento e all'implementazione di politiche innovative. Fa parte degli obiettivi dei Centri anche quello di promuovere politiche e piani d'azione locali, nazionali e internazionali contro la violenza, interloquendo con le amministrazioni nazionali, regionali e locali.

I princìpi

I Centri, le Case e i Telefoni d'aiuto contro il maltrattamento e la violenza gestiti da Associazioni di donne si distinguono per obiettivi specifici e principi politici e metodologici. Sono caratterizzati dalla assunzione esplicita, spesso anche nella stessa denominazione dell'Associazione o evidente dall'esposizione generale del programma o statuto, lo scopo di contrastare la violenza maschile e aiutare le donne e i/le loro figli/e in difficoltà. Si impegnano, quindi, a condannare ogni forma di violenza di genere, sia essa perpetrata all'interno o all'esterno della famiglia, sia quella subita all'interno di una relazione d'intimità (violenza domestica e femminicidio), sia quella perpetrata da altri soggetti: prostituzione coatta, tratta, molestie/ricatti sessuali sul luogo di lavoro, mutilazioni sessuali, femminicidio, matrimonio coatto, aborto selettivo, stalking, omicidio per la dote, stupro di guerra. Al tempo stesso, attivano azioni di prevenzione e sostegno professionale per i minori vittime di violenza e abuso sessuale, in particolare rispetto alla violenza assistita,

spesso causa di profondi traumi nei bambini e nelle bambine che assistono ad episodi di coercizione su figure di riferimento come i genitori.

L'aiuto alle donne consiste generalmente nel rafforzamento (*empowerment*) della loro identità di donne; aiutandole a valorizzarsi come individui si offre loro l'opportunità di raggiungere una buona opinione di sé e delle altre donne, restituendo fiducia in loro stesse e confermandole nelle scelte per superare la vergogna e uscire dal silenzio. Il percorso di uscita della violenza verrà negoziato in un continuo processo di reciprocità, senza giudizio.

Alla base di questi principi vi è una precisa visione delle cause della violenza alle donne all'interno di un'ottica di differenza di genere; si assume che la violenza sia frutto di un costrutto culturale, quindi non necessariamente collegata ad un patologia individuale del maltrattatore o della vittima; in particolare, la violenza domestica non viene considerata come una questione privata da risolvere nella famiglia. In base all'estensione, alla dinamica e alla caratteristica della trasversalità della violenza alle donne, presente in tutte le società e appartenenze sociali, culturali e religiose, deriva una lettura della violenza come una conseguenza della disparità di potere tra uomini e donne e come lesione dei diritti fondamentali e di cittadinanza.

Questi due aspetti, l'*empowerment* e la lettura sociale del fenomeno, sono intimamente legati nella metodologia sviluppata nel corso degli anni e validata, con il passare del tempo e grazie ai risultati ottenuti, da tutte le principali organizzazioni internazionali che si sono occupate d'intervento e di standard di qualità nell'aiuto offerto alle vittime di violenza. In base a questa impostazione metodologica, i Centri si avvalgono di personale esclusivamente femminile, proprio perché è attraverso la relazione fra donne che si può innescare un processo virtuoso di reciproco riconoscimento e sostegno.

Infine, i Centri si impegnano ad offrire un servizio gratuito e anonimo, per garantire l'accesso e tutelare la sicurezza delle donne.

La gravità della violenza alle donne

Le stime e i dati internazionali e comunitari sulla violenza domestica, uniti all'esperienza di chi lavora a stretto contatto con le donne vittime di violenza, riportano la vastità di un fenomeno la cui corretta rilevazione è fondamentale per approfondirne la conoscenza e attivare programmi di prevenzione e aiuto.

Le indagini sull'argomento sono aumentate sensibilmente negli ultimi anni, anche se permangono differenze nell'approccio metodologico e nella definizione della violenza, nonché assenze di rilevazione nazionale in molti Paesi.

Le Nazioni Unite, il Consiglio d'Europa e organizzazioni come l'Unicef e l'Organizzazione Mondiale della Sanità, si sono espresse sull'argomento attraverso dichiarazioni, indicazioni d'intervento, studi e ricerche.

L'invisibilità che ha caratterizzato la violenza domestica, fino ad alcuni decenni fa, appare ancor più evidente grazie all'aumento delle riflessioni, degli interventi e della portata sociale di lettura e conoscenza del fenomeno.

L'Oms, attraverso 48 studi condotti in tutto il mondo, indica che una percentuale compresa tra il 10 e il 69% delle donne raggiunte ha dichiarato di aver subito una violenza fisica da parte del partner almeno una volta nella vita¹.

In Italia i risultati della prima ricerca epidemiologica nazionale, effettuata dall'Istat nel 2006, riportano dati in linea con le ricerche effettuate nel resto d'Europa: il 31,9% delle donne fra i 16 a 70 anni, quindi più di 14 milioni nel nostro Paese, è stata vittima di violenza fisica o sessuale nel corso della vita. Di queste, il 23,7% ha subito violenze sessuali e il 18,8% violenze fisiche. Circa 1 milione di donne, pari al 4,8%, ha subito stupri o tentati stupri. Nella quasi totalità dei casi le violenze non vengono denunciate; il sommerso è elevatissimo e raggiunge circa il 96% di quelle effettuate da un non partner e il 93% da parte di un partner.

La violenza domestica è da considerarsi fattore di rischio di omicidio²: studi condotti in Australia, Canada, Israele, Sudafrica e Stati Uniti mostrano come il 40-70% delle donne vittime di omicidio siano state uccise dal marito o dal compagno, frequentemente nell'ambito di una relazione caratterizzata da violenza. In Europa, la violenza domestica è la principale causa di morte e di invalidità per le donne di età compresa tra i 16 e i 44 anni³; in Italia, ogni 4 giorni viene uccisa una donna per mano del marito, convivente o ex compagno⁴.

Come sono nati i Centri antiviolenza e le Case delle donne

Il legame tra pratica e politica non è casuale, ma risponde a un percorso politico che il movimento delle donne ha compiuto in occidente dagli anni sessanta agli anni ottanta. In quegli anni, attraverso il movimento di liberazione e il femminismo, le donne hanno iniziato a rompere il silenzio sulla violenza, a lottare per l'aborto, il divorzio e i diritti sociali, cercando in tutti i contesti pubblici e privati una maggiore emancipazione e libertà. Il tema della violenza era certamente uno dei più drammatici, tanto da venir assunto come tema politico permanente⁵. È, infatti, dal movimento femminista che nascono le prime Case delle donne nel nord Europa (a Londra, nel 1971) e nel nord America (Stati Uniti e Canada).

In Italia, il movimento delle donne negli anni '70 era conosciuto per la sua ricchezza e la moltitudine di voci, ma anche per la lotta condivisa, l'impegno contro la violenza sessuale e la denuncia dello stupro, sentito come offesa al corpo delle donne. Il comune impegno era finalizzato soprattutto alla modifica delle leggi, assolutamente inadeguate rispetto alla radicalità delle analisi politiche proposte e alle richieste avanzate dal movimento delle donne. Alla fine degli anni '80, seppur

¹ World Health Organization, *World Report on Violence and Health*, Geneve 2002.

² A. Baldry, *Dai maltrattamenti all'omicidio. La valutazione del rischio di recidiva e dell'uxoricidio*, Franco Angeli, Milano 2006.

³ Dati dell'Osservatorio Criminologico e Multidisciplinare sulla Violenza di Genere, pubblicati dal Consiglio d'Europa, Roma 28 ottobre 2005.

⁴ Dati estrapolati dai rapporti *Omicidi volontari in Italia*, Eu.r.e.s., del 2002 e 2005.

⁵ A. Romanin, E. De Concini et al., *Strumenti di sensibilizzazione e di formazione*, in: www.antiviolenzadonna.it (parte riservata agli operatori).

in ritardo rispetto al nord Europa, in diverse città italiane si riunirono gruppi di donne che, attraverso l'approfondimento del tema e l'osservazione di quanto avveniva all'estero, iniziarono a far emergere dal silenzio il maltrattamento e la violenza domestica e a creare luoghi per fornire una risposta concreta.

I primi Centri antiviolenza nacquero nel 1990 a Bologna, Modena, Milano, Roma e Merano. Proprio nel 1990 si tenne il primo incontro a Bologna, presso il Centro di documentazione delle donne, teso a creare un coordinamento dei gruppi che si occupavano di violenza; immediatamente dopo, il convegno "Per l'inviolabilità del corpo femminile: progetti e strutture della non violenza", che si svolse a Firenze, diede lo slancio definitivo alla nascita dei primi Centri antiviolenza. Dopo solo un anno più di cinquanta⁶ gruppi di donne iniziarono ad occuparsi di violenza di genere e, ad oggi, sono più di cento su tutto il territorio nazionale.

I Centri antiviolenza dell'Emilia Romagna

Sicuramente si può affermare che nella Regione Emilia Romagna i Centri antiviolenza furono, fin da subito, più attivi e numerosi rispetto ad altre realtà. I gruppi di donne, costituitisi in associazioni, riuscirono ad aprire i Centri spesso anche grazie all'appoggio politico delle donne amministratrici presenti nelle istituzioni locali.

Nel 1990 a Modena inizia la sua attività il *Gruppo contro la violenza alle donne* all'interno del Centro documentazione e con il supporto del gruppo "storico" dell'UDI; aprono a Bologna la *Casa delle donne per non subire violenza* grazie ad una convenzione con il Comune che prevede un Centro pubblico e una Casa rifugio, il telefono *SOS Donna*, costituito da un gruppo di donne del quartiere Saragozza, e rimane attivo per diversi anni il *Centro contro la violenza sessuale* di San Lazzaro, oltre all'UDI presente con il *Gruppo Giustizia*. A Ferrara il *Telefono Donna*, poi diventato *Centro Donna Giustizia*, inizia a lavorare all'interno dell'UDI, già attivo da molto tempo, fornendo consulenza legale alle donne. Nel 1991 vengono fondati da Associazioni di donne il *Centro antiviolenza* di Parma e il telefono *Linea Rosa* di Ravenna; situazione particolare a Imola dove, sempre nel '91, nasce l'Associazione *La Cicoria* dall'esperienza di operatrici attive nel campo della psichiatria e, pochi anni più tardi, inizia ad occuparsi di violenza alle donne in modo specifico. A Faenza, Reggio Emilia e Piacenza i Centri vengono aperti rispettivamente nel 1994, 1995 e 1996, sempre da Associazioni di donne. Forlì presenta l'unica situazione anomala della Regione: da una parte il *Gruppo di lavoro contro la violenza*, dall'altra il Comune stesso che avvia un'attività analoga.

⁶ Vedi la prima edizione del *Comecittrovi: guida ai luoghi delle donne contro la violenza in Italia*, Casa delle donne per non subire violenza ONLUS, Bologna 1991.

		Associazione	Forma Associativa	Anno di apertura	Casa rifugio	Posti letto disponibili
1	Bologna	Casa delle donne per non subire violenza	Onlus, Associazione senza fine di lucro	1990	sì	17 (incluso minori) 9 progetto OLAS
2	Bologna	Sos donna	Associazione di volontariato	1990	no	
3	Faenza	Sos donna	Associazione di volontariato	1994	no	
4	Ferrara	Centro donna Giustizia	Associazione di volontariato	1989	sì	21 (incluso minori)
5	Forlì	Filo Donna	Non risulta attiva		no	
6	Imola	La Cicoria	Onlus, Associazione senza fine di lucro	1991	sì	10 pronto intervento 17 S.p.i.s. lungo periodo
7	Lugo	Demetra	Associazione di volontariato	2005	no	
8	Modena	Casa delle donne contro la violenza	Associazione di volontariato	1990	sì	11 (incluso minori) 6 progetto Migranti 8 progetto OLAS
9	Parma	Centro antiviolenza	Onlus, Associazione di volontariato	1991	sì	6 (incluso minori) indirizzo segreto 10 (incluso minori) seconda accoglienza
10	Piacenza	Città delle donne	Associazione di volontariato	1996	no	
11	Ravenna	Linea Rosa	Onlus, Associazione di volontariato	1991	sì	
12	Reggio Emilia	Nondasola	Onlus, Associazione senza fine di lucro	1997	sì	5 nuclei (donne/minori) presso la Casa delle donne 3 in un appartamento

Il Coordinamento dei Centri antiviolenza e delle Case delle donne dell'Emilia Romagna

A livello nazionale, fin dai primi anni novanta, i Centri italiani sentirono l'esigenza di incontrarsi periodicamente per uno scambio intenso e informale rispetto alla metodologia di accoglienza, all'ospitalità all'interno delle Case rifugio, alla formazione e all'organizzazione di convegni e seminari. Incontri che produssero nel 1996 il primo convegno nazionale a Marina di Ravenna e diedero slancio alla costituzione, a livello locale, di coordinamenti regionali. I Centri dell'Emilia Romagna furono in primo piano nella realizzazione del convegno, Ravenna con l'organizzazione e il reperimento dei fondi e Bologna con la segreteria. Da questa esperienza derivò, per le Associazioni di tutta la Regione, l'esigenza di strutturarsi come *Coordinamento dei Centri antiviolenza e delle Case delle donne dell'Emilia Romagna*, che da allora si incontra regolarmente almeno sei volte l'anno. L'esigenza di costituire dei coordinamenti, o reti regionali, fu condivisa anche in Lombardia, Toscana e Friuli⁷, uniche regioni, oltre all'Emilia Romagna, con una presenza capillare di Centri antiviolenza.

Le funzioni del Coordinamento regionale erano, e sono, duplici: una interna, finalizzata allo scambio sulla metodologia d'accoglienza, al confronto su progetti specifici e sulle contrattazioni con gli Enti locali, per una crescita e un sostegno reciproco, l'altra legata alla coesione per acquistare forza nel proporre politiche a livello regionale.

Dopo diversi anni di attività, il Coordinamento sentì il bisogno di un salto di qualità: riflettere sulla propria identità, gli intenti comuni, la propria filosofia, metodologia e organizzazione. Nel 2003, dopo un seminario interno tenuto a Imola, fu prodotto il documento "Obiettivi, compiti, funzioni e organizzazione del Coordinamento dei Centri antiviolenza e delle Case delle donne dell'Emilia Romagna"⁸, inizialmente sottoscritto da 10 Associazioni⁹. Si tratta del primo documento comune dei Centri antiviolenza in Italia, che diede spunto, due anni più tardi, alla stesura della "Carta"¹⁰ a livello nazionale.

⁷ La Rete della Lombardia è nata nel 1999 e ne fanno parte le Associazioni di: Bergamo *Aiuto donna*, Brescia *Casa delle donne contro la violenza*, Como *Telefono donna*, Crema *Donne contro la violenza*, Lecco *Telefono donna*, Milano *Cerchi d'acqua*, Monza C.A.A.I. – *Centro aiuto donne maltrattate*, Pavia *Cooperativa liberamente*, Pieve Emanuele *Donne insieme contro la violenza*, Varese *Associazione Eos – Centro ascolto donna*; mentre in Toscana la rete dei Centri antiviolenza comprende i Centri di Prato, Pisa, Montecatini, Viareggio, Arezzo, Lucca, Grosseto e Firenze. Esiste dal 2005 il Coordinamento regionale del Friuli Venezia Giulia: ne fanno parte il Centro di Udine *Iotumoivoidonneinsieme*, il Centro di Pordenone *Voce Donna*, il Centro di Ronchi dei Legionari e Gorizia *SOS Rosa*.

⁸ Il documento è stato pubblicato sulla pagina web del sito della *Casa delle donne per non subire violenza* di Bologna: www.women.it/casadonne/coordinamentoregionale-1.pdf.

⁹ Si sono aggiunte nel 2005 *Sos Donna* di Bologna e nel 2007 *Demetra* di Lugo.

¹⁰ La "Carta della Rete Nazionale dei Centri antiviolenza e delle Case delle donne" è nata nel 2005 con l'intento di definire la metodologia delle Associazioni di donne che gestiscono i Centri antiviolenza in Italia. Cfr. www.women.it/centriantiviolenza

I contenuti del documento riguardavano sia la valorizzazione delle radici comuni e le finalità del Coordinamento, incentrate principalmente sullo scambio e il rafforzamento reciproco, sia i criteri per l'organizzazione di iniziative di formazione, ricerca e sensibilizzazione (obiettivi in cui si inserisce anche questa pubblicazione). Nacquero, all'interno del Coordinamento, dei sottogruppi di lavoro specifici su alcuni argomenti (formazione, ricerca, metodologia, etc.) e venne stabilita la turnazione della segreteria organizzativa fra tutte le Associazioni aderenti.

In questi dieci anni il Coordinamento è diventato interlocutore diretto per le Amministrazioni regionali, trovando sostegno per iniziative, progetti – come i primi convegni nazionali a Marina di Ravenna¹¹ – finanziamenti per attività di promozione e ricerca e a sostegno delle realtà locali.

A livello politico regionale il Coordinamento ribadisce da anni l'importanza dell'attivazione di tavoli tematici inter-istituzionali sulla violenza alle donne, a cui possano partecipare tutti quei soggetti che vengono investiti nell'azione di prevenzione e intervento sulla tematica; un'iniziativa essenziale di programmazione fra la Regione, gli Enti locali, le Forze dell'ordine, i Servizi sociali e sanitari, gli Istituti educativi e le associazioni.

Progetti e iniziative del Coordinamento

Da diversi anni il Coordinamento è promotore di iniziative comuni per quanto riguarda le giornate dell'8 marzo (Festa della donna) e del 25 novembre (Giornata mondiale contro la violenza alle donne) e coordina progetti di formazione interna ed esterna e la raccolta di dati relativi alle donne accolte dai vari Centri della Regione.

La Sensibilizzazione

Nel 2001 fu promosso il progetto la “Casa sul filo: suggerimenti per un percorso di educazione antiviolenza”, sviluppato attraverso un convegno, azioni di prevenzione nelle scuole e la produzione di un cd rom¹². Dal 2004 in occasione del 25 novembre in tutte le città in cui sono attive Associazioni che partecipano al Coordinamento viene affisso un manifesto promozionale che pubblicizza i recapiti di tutti i Centri. Nel 2006 è stata ideata, insieme alla Regione Emilia Romagna, la campagna di sensibilizzazione “La violenza sulle donne. Un fenomeno invisibile”: è stato distribuito a medici di base e pediatri, nelle scuole, nei Centri famiglia, nei Pronto soccorso di tutte le città, e affisso sui treni locali, un depliant informativo in sette lingue con le informazioni per prendere contatto i Centri attivi nella Regione.

¹¹ Il primo convegno nazionale si tenne nel 1996 “Uscire dalla violenza si può. Dieci anni di esperienza delle Case delle donne e dei Centri antiviolenza; il secondo convegno nazionale si tenne nel 2003, “Le donne producono: sapere – salute - cambiamento. Centri in movimento. Il movimento dei Centri antiviolenza”, sempre a Marina di Ravenna.

¹² Si veda il capitolo “La sensibilizzazione e la prevenzione nelle scuole”.

L'Osservatorio

Il progetto di ricerca chiamato “Osservatorio” consiste nella raccolta dei dati sulle donne accolte dai Centri antiviolenza regionali e ha raggiunto il terzo anno di svolgimento, grazie a tre diversi progetti di ricerca, unici a livello nazionale, che possono essere considerati come l'inizio di un osservatorio permanente sul fenomeno della violenza, in relazione alle donne accolte dai Centri.

La Casa delle donne per non subire violenza di Bologna ha coordinato questi progetti, finanziati dalla Regione Emilia Romagna, coinvolgendo i Centri regionali sia nella progettazione che nella gestione della ricerca.

Le tre rilevazioni sono state condotte grazie ad un questionario, coperto da *copyright*, comune a tutti i Centri antiviolenza, che negli anni si è arricchito di contenuti, ma il cui campo d'indagine principale rimane comparabile.

Il primo progetto fu presentato nel 1997: “Indagini conoscitive sulle violenze alle donne”; il secondo nel 2000: “Indagini conoscitive sulle violenze contro le donne e percorsi di uscita dalla violenza” ed ebbe come risultato la pubblicazione: *Mi prendo e mi porto via: le donne che hanno chiesto aiuto ai Centri antiviolenza in Emilia Romagna*, a cura di G. Creazzo, F. Angeli, Milano 2003; i dati rilevati nell'attuazione del terzo progetto “I dati delle Case delle Donne e dei Centri antiviolenza in Emilia Romagna e i dati di altri soggetti pubblici e privati che hanno contatto con donne che subiscono violenza. Nuovo rilevamento regionale anno 2005” sono in via di pubblicazione. Questa ultima rilevazione ha visto l'allargamento del monitoraggio, oltre ai Centri antiviolenza, ad altri soggetti, come le comunità di accoglienza e un Centro antiviolenza gestito direttamente da parte di un Comune.

La formazione

La formazione interna - corsi per le nuove volontarie e corsi di secondo livello per le operatrici già esperte - e quella esterna rivolta ad altri soggetti, sono sempre state attività svolte dalle singole Associazioni. Dal 2005¹³ i Centri regionali promuovono insieme, grazie al sostegno della Regione, i corsi di base per le nuove volontarie e, nel 2006, all'interno del progetto “Sviluppo delle competenze e servizi nei centri antiviolenza regionali”¹⁴, si è svolto il corso per operatrici “senior” sui temi della valutazione, della riflessione e della condivisione di metodologie di accoglienza, condotto da Francesca Molfino, psicanalista, Teresa Bruno, psicoterapeuta, dell'Associazione *Artemisia* di Firenze e Cora Herrendorf del Teatro Nucleo di Ferrara.

Le prime attività di formazione esterna furono finanziate dalla Regione Emilia Romagna già dal 1995 attraverso un progetto sperimentale rivolto alle operatrici dei

¹³ Corsi attivati nel 2005 e 2006-2007.

¹⁴ Progetto n. 2004-1116/Rer, finanziato da Fse. Ob. 3E1 con Delibera G.R. n. 406 del 16/02/2005.

Centri anti violenza e corsi di formazione rivolti agli operatori sanitari e alle Forze dell'ordine¹⁵.

Politiche regionali sulla violenza alle donne

In assenza di una legislazione nazionale specifica in materia di politiche a sostegno dei Centri anti violenza, diverse Regioni, in tempi molto diversi, hanno emanato normative specifiche, quali:

- Bolzano (Provincia autonoma), L.P.10/1989, Istituzione delle Case delle donne.
- Lazio L.R. 64/1993, Norme per l'istituzione di Centri anti violenza o Case rifugio per donne maltrattate nella Regione Lazio.
- Friuli-Venezia Giulia, L. R. 17/2000, Realizzazione di progetti anti violenza e istituzione di Centri per donne in difficoltà.
- Campania, L.R. 11/2005, Istituzione di Centri e Case di accoglienza ed assistenza per donne maltrattate.
- Abruzzo, L.R. 31/2006, l.
- Liguria, L.R. 6.3/2007, Istituzione di Centri e Case di accoglienza ed assistenza per donne maltrattate.

Leggi come queste garantiscono un'attenzione costante da parte delle Amministrazioni locali, nonostante i possibili cambiamenti politici, e una sicura continuità nell'erogazione dei finanziamenti pubblici ai Centri anti violenza, garantendo, quindi, ancor di più, l'efficacia dell'azione da loro svolta a sostegno delle donne in difficoltà a causa della violenza. Invece, in molte altre Regioni italiane, quali, per esempio, l'Emilia Romagna¹⁶, la Puglia¹⁷, la Sicilia¹⁸, la

¹⁵ Nel 1995, per volontà di Carmela Grezzi, la Regione Emilia Romagna ha organizzato il primo corso a livello regionale di 70 ore rivolto alle operatrici dei Centri anti violenza. Nel 1998 i corsi per operatori socio-sanitari e Forze dell'ordine hanno avuto come risultato la pubblicazione di due manuali: *Maltrattate in famiglia. Suggestimenti nell'approccio alle donne che si rivolgono alle Forze dell'ordine* e *...agli operatori socio-sanitari*, a cura della Casa delle donne per non subire violenza di Bologna.

¹⁶ Legge Regionale dell'Emilia Romagna, l.2/2003: Norme per la promozione della cittadinanza sociale e per la realizzazione del sistema integrato di interventi di Servizi sociali, art. 5, punto F, *Servizi e interventi, quali Case e Centri anti violenza, finalizzati a fornire consulenza, ascolto, sostegno ed accoglienza a donne, anche con figli, minacciate o vittime di violenza fisica, sessuale, psicologica e di costrizione economica.*

¹⁷ Legge Regionale Puglia: L.R. 10/7/2006, n.19, Disciplina del sistema integrato dei Servizi sociali per la dignità e il benessere delle donne e degli uomini in Puglia, art. 47.17. “ Il Centro anti violenza consiste in un insieme di servizi d'informazione, ascolto e accoglienza, a cui può rivolgersi ogni donna in momentanea difficoltà dovuta a qualsiasi forma di violenza. Il Centro eroga informazioni sui presidi sanitari, psicologici e legali a supporto della donna che abbia subito violenza, svolge colloqui di accoglienza e gestisce una linea telefonica di pronto intervento, offre consulenze psico-sociali, socio-educative, legali e psicologiche, assiste la donna nella ricerca del lavoro e nel reperimento di un'adeguata sistemazione alloggiativa.”

¹⁸ Legge Regionale Sicilia – L.R. 9/5/1986, n. 22, Riordino dei Servizi e delle Attività Socio-Assistenziali in Sicilia.

Lombardia¹⁹, la Basilicata²⁰, hanno ritenuto più opportuno inserire la tematica della violenza alle donne in leggi regionali generali sui Servizi sociali. Infatti, con l'avvio del decentramento delle competenze dallo Stato alle Regioni e agli Enti locali, la politica sociale viene gestita dall'Ente Regione e quindi anche le azioni relative alla tutela delle donne maltrattate sono ora di competenza dell'Ente locale.

La Legge nazionale 328/2000 prevede, attraverso i piani socio-sanitari o assistenziali, strumenti concreti di programmazione della politica sociale locale. Dalla ricerca svolta in occasione del secondo Convegno nazionale dei Centri antiviolenza²¹ risulta che molte Regioni citano i Centri antiviolenza, oppure si riferiscono alla prevenzione del fenomeno della violenza alle donne nei loro piani socio-sanitari, ma spesso senza prevedere interventi programmati o individuare fondi specifici di finanziamento, così come accade, per esempio, nell'ultimo *Stralcio del Piano regionale sociale e sanitario* dell'Emilia Romagna²². Questo è uno dei motivi per cui sul territorio nazionale vi è un forte squilibrio rispetto alla copertura e ai mezzi (sedi, posti letto nelle Case rifugio, linee telefoniche d'emergenza, ecc.) a disposizione dei Centri antiviolenza, che sono spesso a rischio di chiusura per i mancati finanziamenti locali, o lasciati soli in tutte quelle azioni di prevenzione e formazione così essenziali per ridurre un fenomeno di così vasta estensione come quello della violenza alle donne. A causa di questa frammentazione regionale, i Centri antiviolenza chiedono da tempo una legge nazionale che possa dare un quadro di riferimento e indicazioni precise, al fine di incentivare l'iniziativa degli Enti locali.

¹⁹ Legge Regionale Lombardia, Delib. G.R. 23/12/2004, n. 7/20100, Linee guida per il riordino e l'orientamento dei servizi dedicati alla tutela dei minori vittime di violenza.

²⁰ Legge Regionale 29 marzo 1999, "Istituzione di un fondo di solidarietà a favore di donne e minori vittime di reati di violenza sessuale".

²¹ La relazione è pubblicata nel sito www.centriantiviolenza.eu: "Il sì e il no delle istituzioni e la normativa sulla violenza".

²² Emilia Romagna, Programma annuale 2006: interventi, obiettivi, criteri generali di ripartizione delle risorse ai sensi dell'art. 47, comma 3, della L.R. n. 2/2003. *Stralcio del Piano regionale sociale e sanitario*. (Proposta della Giunta regionale in data 30 ottobre 2006, n. 1502). Delib. Ass. Legisl. 23/11/2006, n. 91, art. 2 cita: *Sostegno alle donne in difficoltà e vittime di violenza*.

L'accoglienza alle donne maltrattate

Caterina Righi

Col termine “accoglienza” si intende l’attività di ascolto e protezione offerta alle donne adulte, italiane e straniere, che contattano i Centri antiviolenza a causa di problematiche personali legate al maltrattamento subito, prevalentemente in ambito domestico, o ad altre forme di violenza. Alle donne non vengono offerte soluzioni precostituite, ma un sostegno specifico e informazioni adeguate, affinché possano trovare la soluzione adatta a sé e alla propria situazione.

Il primo contatto che le donne hanno col Centro avviene di solito tramite il telefono. L’operatrice che risponde offre un primo ascolto, a cui di solito segue un appuntamento per un colloquio individuale. La richiesta che le donne rivolgono più frequentemente, durante il primo contatto, è di avere una consulenza legale. Riferiscono brevemente di volersi separare e di voler parlare con un avvocato. Approfondendo tale richiesta emerge la motivazione che ne è alla base: hanno un problema di violenza da parte del marito, o compagno, e si aspettano che un supporto legale possa fornire soluzioni definitive. Nella maggior parte dei casi il proposito di separarsi si rivela prematuro, ma è la richiesta più “facile” da porre nel delicato momento in cui, per la prima volta, decidono di contattare un Centro antiviolenza. Quello di cui necessitano quasi tutte le donne che si trovano in queste situazioni è di avere un confronto per “vederci più chiaro”. Stanno male, sono stanche di subire le aggressioni del partner, hanno paura, cercano una soluzione, si sentono confuse. Con un atteggiamento accogliente e attento l’operatrice aiuta la donna ad esprimere questo malessere e le propone un appuntamento per darle modo di raccontare più diffusamente il suo problema, ricevere informazioni adeguate, trovare un sostegno per avviare un percorso di uscita dalla situazione di violenza, rassicurandola che è possibile farlo.

Durante il primo colloquio, a seconda della situazione della donna, vengono fornite le prime informazioni di base che possono esserle utili. Si tratta, prevalentemente, di informazioni relative all’ambito giuridico, civile o penale; al funzionamento dei Servizi sociali territoriali; alle dinamiche e alle conseguenze della violenza domestica di cui le operatrici dei Centri hanno una conoscenza consolidata. Presso i Centri antiviolenza, su richiesta delle donne interessate, viene offerto un ascolto approfondito, accogliente e competente che le aiuta ad esprimere il loro principale bisogno, in relazione alla violenza subito, per sostenerle affinché possano prendere la decisione più opportuna, valorizzando e potenziando le loro risorse. Il servizio di accoglienza viene attuato esclusivamente per le donne che richiedono espressamente aiuto, informazione e protezione. Quando il primo contatto non è preso dalla donna interessata, ma da un familiare, un’amica, un’assistente sociale o altri, viene fornita indicazione delle modalità secondo cui la donna stessa, se lo desidera, può contattare il Centro per richiederne l’intervento. È, infatti, importante che sia la persona direttamente interessata a decidere di compiere il primo passo per uscire da una situazione di violenza.

In alcuni Centri, oltre ai colloqui individuali, viene offerta alle donne la possibilità di incontrarsi tra loro in gruppi di confronto sulle dinamiche legate alla violenza domestica e ai relativi vissuti e le madri possono svolgere un percorso di sostegno alla genitorialità con una psicologa, esperta di psicologia infantile e delle conseguenze della violenza, subita o assistita, sui minori²³.

In caso di emergenza abitativa legata alla violenza, cioè quando la donna e i figli/e devono necessariamente lasciare il proprio domicilio per proteggersi, possono trovare ospitalità temporanea presso le Case rifugio²⁴.

L'operatrice d'accoglienza

Le donne che si rivolgono ad un Centro antiviolenza per un problema, di solito relativo al maltrattamento nell'ambito di una relazione affettiva con un uomo, non vengono forzate a prendere decisioni che non corrispondono ai loro bisogni attuali o a quelli che, in quel momento, sono in grado di riconoscere come tali. Sono invece aiutate a fare luce sui propri desideri, tradurli in obiettivi e a tentare di realizzarli. Possono sperimentare la possibilità di parlare della propria situazione senza ricevere giudizi o riprovazione su quello che man mano rivelano di se stesse e della propria vita; questo può aiutarle a superare la vergogna che provano nel riconoscersi, e ad esporsi, come vittime sottomesse alle prepotenze del partner. La comprensione delle operatrici, che conoscono la sofferenza e le difficoltà del loro vissuto e i pericoli a cui sono frequentemente esposte, le condurrà in un percorso complesso, ma anche verso un obiettivo che si farà sempre più chiaro, in una valutazione realistica sulle possibilità di realizzare concretamente il loro progetto. Le donne ascolteranno la propria voce, in alcuni casi per la prima volta, raccontare tutto quello che da tempo non funziona nel rapporto col partner, quello che le terrorizza delle sue reazioni, le sue promesse sempre tradite. Ciò rappresenta il primo passo per fare luce sul problema che stanno vivendo: “Sto male perché amo mio marito, ma ho paura di lui, non so più cosa fare per evitare che si arrabbi, non ci prendo mai, sbaglio sempre; lui è come se avesse una doppia personalità; non sempre capisco cosa vuole, non lo esprime in modo chiaro. Un giorno va bene una cosa, il giorno dopo il suo contrario. Va tutto bene se sto sempre zitta e non dico mai la mia opinione, se lo contraddico si scatena la violenza. Mi tratta bene davanti agli altri, in casa è un inferno e mi svalorza continuamente...”

L'operatrice pone nell'ascolto, come primo obiettivo, quello di favorire una relazione di fiducia che permetta alla donna accolta di rivelarsi, per poi aiutarla a capire quale sia la scelta più sensata e giusta. La sua formazione e professionalità sono estremamente importanti. Un'operatrice ben strutturata a livello personale, e competente nell'ambito della relazione di aiuto e della violenza di genere, sarà più capace nell'offrire un ascolto aperto e attento, non condizionato dai suoi pensieri o

²³ Si veda il capitolo “Progetto minori”.

²⁴ Si veda il capitolo “La Casa rifugio”.

stati emotivi. Noterà più facilmente le incongruenze tra ciò che la donna manifesta come bisogno e ciò che invece agisce e sceglie, sarà quindi più efficace nel farglielo notare. È la relazione che si instaura tra la donna che ascolta e la donna che si racconta il tramite che permette a quest'ultima di raggiungere un cambiamento, una conoscenza più consapevole di se stessa e delle proprie capacità. Non viene avviato un percorso di cambiamento del sé, ma di **realizzazione di sé**; viene facilitato ciò che, per la donna, è potenzialmente e realisticamente possibile perseguire.

È importante offrire ascolto e comprensione alla donna senza prendere decisioni al suo posto, né forzarla; va invece sostenuta affinché riconosca il potere di decidere per se stessa e si senta legittimata nel farlo, valorizzando le sue capacità adulte nell'affrontare i problemi. Questo atteggiamento la aiuta a riprendere il controllo sulla propria vita e la rafforza, perché frequentemente, nell'ambito del legame affettivo col partner, essa si sente impotente e in colpa.

Il colloquio con l'operatrice non è uno spazio dove vengono forniti consigli preconfezionati, ma un luogo di confronto dove ogni donna ha la possibilità di svolgere un esame realistico delle possibilità concrete di realizzazione del proprio progetto, dove trovare un aiuto nel pianificare tutte le tappe, una successiva all'altra, per arrivare alla realizzazione degli obiettivi che si è data.

Spesso le donne insistono perché l'operatrice, già durante il primo colloquio, dia loro consigli efficaci per trovare una soluzione immediata, soluzione che non si sentono in grado di trovare autonomamente. Le situazioni che le donne portano sono spesso molto complesse e non analizzabili con un unico colloquio; i possibili consigli offerti in questa prima fase sarebbero inevitabilmente superficiali e azzardati. L'operatrice, inoltre, è consapevole che la donna che ha di fronte spesso ha vissuto una relazione, che può essere durata alcuni anni, nel corso della quale il partner ha sempre limitato la sua autonomia e minato la fiducia in se stessa criticandone le scelte, i comportamenti, i modi di essere. Occorre quindi agire con molta delicatezza e rispetto, valorizzando le capacità di scelta della donna stessa, per offrirle l'opportunità di fare luce sui suoi desideri, valutando insieme a lei quali sono le sue risorse personali e quali supporti familiari, amicali, legali o sociali può sollecitare in suo aiuto e sostegno. In questo modo si favorisce il passare da un senso di colpa paralizzante ad un senso di responsabilità per sé, che conduce a scelte maggiormente autoprotettive.

Durante questo percorso di crescita potrà succedere che la donna scelga di allontanarsi dalla relazione violenta come unico modo per salvarsi, sia psicologicamente sia fisicamente, oppure decida di dedicarsi al rafforzamento della propria autostima prima di prendere decisioni definitive, o cerchi di capire le motivazioni del legame col suo uomo e cosa, ancora, trovi di positivo nella relazione con lui. In ogni caso, l'obiettivo fondamentale, l'unico che può avere "successo", è che la donna sia sostenuta perché possa scegliere ciò che è giusto per sé, e non quello che l'operatrice o il Centro ritengono giusto per lei e, in generale, per le donne che subiscono violenza.

È molto importante che il Centro si doti di strumenti quali la supervisione per le operatrici tenute da psicoterapeute esterne, e riunioni d'équipe sulle situazioni incontrate nell'accoglienza. Questi momenti di scambio da un lato contribuiscono alla formazione permanente delle operatrici e dall'altro proteggono contro i rischi di *burnout*²⁵ e di traumatizzazione secondaria a cui il gruppo delle operatrici è esposto²⁶.

Le donne e gli uomini coinvolti

Per affrontare la complessità del fenomeno del maltrattamento domestico, che le donne accolte riportano ai Centri antiviolenza, vanno considerati sia gli aspetti di tipo sociale, politico e culturale, che quelli individuali. Il problema della violenza di genere è, infatti, il risultato di un apprendimento soggettivo di norme culturali e sociali, di esperienze familiari, di caratteristiche individuali, tanto per chi ne è l'autore, quanto per chi ne è la vittima.

Il fenomeno della violenza domestica è tuttora conosciuto prevalentemente dal punto di vista femminile, anche se il problema riguarda entrambi i generi. La maggior parte delle vittime, infatti, sono donne, mentre sono uomini la maggior parte degli aggressori.

Presso i Centri, l'esperienza consolidata di ascolto delle donne maltrattate ha permesso di comprendere molti aspetti della dinamica della violenza domestica, dal punto di vista delle vittime. Si sa ancora poco, invece, sulle problematiche individuali dell'aggressore, se non dai racconti delle donne stesse, che colpiscono, soprattutto, per la somiglianza nella dinamica dell'agire maschile nell'ambito della violenza.

Ancora non esistono in Italia luoghi specifici per l'ascolto del maltrattatore che permettano di comprendere più approfonditamente i motivi per cui è violento con la partner, incurante della presenza dei figli che assistono e della gravità delle aggressioni; del perché pretenda di continuare una relazione con la propria donna terrorizzandola con l'esercizio della violenza fisica e della minaccia; perché la controlli e ne limiti fortemente l'autonomia; quale fragilità nasconda il sentirsi forte e potente nel soggiogare la propria donna, da cui per altro è dipendente, e che, talvolta, invidia nascostamente per le sue capacità.

Più che a "donne maltrattate" e a "uomini violenti" sarebbe più corretto riferirsi a "donne che subiscono violenza dal partner" e a "uomini che hanno comportamenti violenti con la propria compagna". Il subire o agire questi comportamenti, pur essendo un fatto presente e drammatico nella loro vita, infatti, non li caratterizza e definisce in assoluto. Si tratta di uomini e donne, in genere, normalmente

²⁵ Stato di spossatezza fisica, emotiva e mentale causata da un coinvolgimento, protratto nel tempo, in situazioni emotivamente impegnative.

²⁶ Si veda il capitolo "Il profilo dell'operatrice e il gruppo di lavoro nella relazione d'aiuto".

funzionanti nelle loro attività e relazioni sociali in altri ambiti, al di fuori della coppia o della famiglia.

Gli aggressori, nella maggior parte dei casi, non sono delinquenti, non presentano problematiche estreme come disturbi psichiatrici importanti, tossicodipendenza o alcolismo. Frequentemente sono violenti esclusivamente con la partner o con i figli che, anche quando non subiscono le violenze direttamente, sono sempre drammaticamente coinvolti. Sono uomini che, in altre situazioni, possono avere atteggiamenti corretti e non aggressivi, ma i cui comportamenti prepotenti e abusanti nell'ambito delle relazioni intime rivelano una pretesa di controllo possessivo della partner, un'evidente incapacità di affrontare le responsabilità e un problematico timore della separazione, vissuta come rifiuto totale di sé.

Sostanzialmente, dalle descrizioni che donne, pur diverse per età e livello culturale e sociale, fanno dell'aggressore deriva una narrazione simile: uomini dipendenti, con carenze sul piano dell'autostima e della maturità personale, con scarso senso, e rispetto, dei limiti propri e altrui. Uomini che non sembrano provare vergogna per i maltrattamenti e i reati che agiscono sulla partner, né che mostrano sensibilità per le loro sofferenze. A differenza delle donne, che provano un'intensa e intima vergogna per le aggressioni del partner, perché si sentono profondamente violate nella loro dignità e identità, e invece manifestano un'intensa empatia per le problematiche personali dei loro uomini, per le infanzie difficili che molti di loro hanno subito, per le loro fragilità e paure.

I vissuti delle donne

Allontanarsi da un partner violento e riuscire a proteggersi efficacemente comporta, per le donne, sia difficoltà oggettive e concrete, di responsabilità sociale e culturale, sia difficoltà personali nel prendere la decisione di chiudere la relazione, soprattutto quando è caratterizzata dall'alternarsi di atteggiamenti positivi e amorevoli a comportamenti abusanti e prepotenti. Il legame con un partner violento può essere molto intenso e i livelli emotivi, sia positivi che negativi, sono sempre significativi. È faticoso, inoltre, accettare che, nonostante l'impegno profuso, la relazione di coppia non funzioni; la frustrazione per il proprio progetto di vita fallito può essere pesante da affrontare. Chi, per motivi affettivi o professionali, sia vicino ad una donna maltrattata e voglia aiutarla a prendere una decisione che la protegga, può trovare difficile comprendere come, nonostante le violenze anche gravi del partner, lei possa sentirsi ancora profondamente legata a lui. È importante capire e accettare che la difficoltà a proteggersi e ad allontanarsi non è dovuta solo a inadeguatezze legislative, a motivazioni politico-culturali o a particolari difficoltà economiche e sociali, ma anche alle personali resistenze nel prendere e sostenere una decisione che comporta un allontanamento affettivo dal proprio compagno. Questa difficoltà è sempre presente quando una relazione si rompe, che ci sia violenza o no, è difficile accettare il fallimento di un progetto di vita; il dolore per il distacco dalle abitudini e dagli affetti positivi esiste anche nelle relazioni caratterizzate da atteggiamenti

violenti dell'uomo sulla donna. Spesso le donne stesse sono consapevoli, e confuse, dall'ambivalenza che può caratterizzare il legame nei confronti del partner: esse oscillano tra una grande paura e la ricerca ansiosa di soluzioni del problema, e un intenso attaccamento che rende difficile trovare il modo di proteggersi.

È importante soffermarsi su quello che le donne raccontano della loro situazione, conoscerne la soggettiva valutazione per aiutarle ad esprimere di cosa hanno bisogno per fare scelte più protettive nella loro vita. Le parole ricorrenti che utilizzano nel raccontare la loro esperienza di coppia sono: da un lato la paura e il pericolo, la sofferenza e il dolore per la violenza subita; dall'altro il legame e l'amore, l'attaccamento, il senso di colpa e di inadeguatezza personale, la comprensione e compassione per i bisogni del partner.

In una prima fase del contatto col Centro antiviolenza, di solito, le donne esprimono il loro dolore, si raccontano nel vissuto di vittime, manifestano un forte senso di colpa attribuendosi gran parte delle responsabilità. Descrivono come il partner agisce, che emozioni prova e cosa pensa. In un luogo sicuro dove si sentono ascoltate e credute, dove possono superare la vergogna di esporsi, parlano della paura delle violenze del partner, ma anche del legame con lui. Aiutate a porre attenzione a ciò che è importante per loro, e non a ciò che credono importante per il partner, su cui non hanno possibilità di controllo, iniziano a parlare di loro stesse, delle proprie motivazioni, del proprio agire, delle proprie emozioni e pensieri.

Può essere utile ricostruire insieme alla donna le ragioni alla base della scelta del compagno, cosa di lui l'abbia attratta all'inizio del rapporto, non per colpevolizzarla per un "incontro" sbagliato, ma per confrontarsi con lei sul piano delle scelte e delle motivazioni; per valorizzare l'agire delle donne e non la passività favorita da sentimenti di impotenza. Altrettanto significativa può essere la descrizione di quali siano stati gli aspetti positivi, di cosa abbia funzionato e cosa ancora funzioni nella relazione; cosa la tenga o l'abbia tenuta legata, oltre alla paura delle conseguenze di una separazione.

All'inizio del rapporto, di solito, il partner non agisce in modo violento; la violenza si manifesta dopo, resa possibile da un potere che l'uomo acquisisce nella relazione con la compagna e che aumenta quanto più lei si indebolisce.

La violenza inizia spesso in concomitanza di eventi delicati nella vita della coppia come una gravidanza, la nascita di uno o più figli, eventuali relazioni extra coniugali, problemi lavorativi o lutti familiari. Momenti in cui la donna può sentirsi più vulnerabile, o particolarmente sensibile e solidale con la vulnerabilità del compagno, attribuendo allo stress del momento la causa dei suoi eccessi aggressivi.

A volte la relazione funziona per anni, oppure l'aggressività del partner resta contenuta entro livelli ritenuti accettabili dalla donna.

Di solito, la violenza si manifesta poco per volta, con successivi abusi; a volte la donna si accorge del superamento dei limiti del rispetto solo dopo, rileggendo i fatti a distanza. A questo punto può rendersi conto di come abbia sottovalutato la gravità dell'agire del partner e sbagliato nell'attribuire gli scatti d'ira, le perdite di controllo e le aggressioni verbali o fisiche a difficoltà esterne ed estranee alla loro relazione.

L'affetto e l'attaccamento che la donna prova per il proprio partner la rendono particolarmente esposta e impreparata a mettere un limite all'invadenza della sua aggressività. La donna spesso interpreta i controlli sulle sue azioni, i malumori per le sue autonomie, le accuse infondate di tradimento, il frugare tra le sue cose personali, ecc. come segni d'innamoramento o di passione intensa; oppure si sente in difetto se è lei a dubitare della fedeltà del partner o della sua capacità di assumersi delle responsabilità negli impegni familiari, giustificando, per questo, le sue reazioni aggressive.

Nelle relazioni dove c'è violenza da parte del partner sulla donna, viene esercitato un abuso. Lui agisce con prepotenza un'azione di controllo su di lei alternando momenti di relativa tranquillità. La donna, in conseguenza di anni di questo meccanismo, di solito, si sente particolarmente insicura e bloccata nella possibilità di attuare un cambiamento.

Qualche donna può essere veramente spaventata dalla violenza del partner, altre sottovalutano la gravità della situazione; a volte il livello di tolleranza è elevato e ciò può dipendere da violenze già subite nel passato, spesso nella famiglia d'origine.

Non esiste una tipologia specifica che caratterizzi le persone coinvolte in dinamiche di violenza di coppia, queste possono coinvolgere donne e uomini diversi per età, provenienza geografica, sociale o culturale. Esiste però una tipologia di dinamiche, di comportamenti e di conseguenze all'interno delle situazioni di violenza.

Dopo un episodio di violenza, l'aggressore, in modo variabile a seconda delle situazioni e dei soggetti, mostra pentimento e promette che il suo atteggiamento cambierà. Inizialmente, le scuse sono importanti per le donne che le interpretano come la consapevolezza di avere sbagliato e il volersi impegnare a cambiare. La donna maltrattata dal proprio uomo ha bisogno di sperare che esista una soluzione al problema e nessuno più dell'aggressore può indurla, con le sue promesse, a crederlo. In realtà, le scuse dell'uomo si rivelano manipolatorie e finalizzate esclusivamente a rimettere le cose a posto nell'immediato e a proprio vantaggio; delegano alla vittima la responsabilità di decidere quanto sia grave quello che è successo e se possa essere dimenticato semplicemente accettando le scuse o un regalo; non corrispondono ad una reale e concreta intenzione di rimediare in modo duraturo con comportamenti più corretti.

Molte donne raccontano che dopo l'aggressione il partner è calmo e quasi rilassato, come se avesse dato sfogo ad un eccesso di tensione che lo infastidiva e di cui si è liberato con l'esercizio della violenza. Alcuni si comportano come se non fosse successo niente, o addirittura negano di avere "alzato le mani". Altri cercano la riconciliazione tramite un rapporto sessuale, che spesso la donna subisce per evitare ulteriori aggressioni; oppure fanno un regalo, mostrano preoccupazione e pentimento. Altri, invece, interrompono le comunicazioni finché è la donna stessa a cercare un riavvicinamento, non tollerando, per sé e i figli, il silenzio ostile protratto per più giorni. Le modalità soggettive sono varie, ma il denominatore comune è la generalizzata assenza di una matura assunzione di responsabilità da parte dell'uomo

che ha aggredito, rispetto alla gravità del proprio agire e alle conseguenze per sé e per i componenti della coppia o della famiglia.

Le donne che hanno subito un'aggressione dal partner, oltre a riportare più o meno gravi conseguenze a livello fisico, restano emotivamente sconvolte per diversi giorni. Il ripetersi periodico di questi episodi, seguiti dai tentativi di recupero da parte dell'aggressore, producono molta confusione e un'intensa sofferenza emotiva nelle donne che si sentono sempre più indebolite e incapaci di prendere una decisione. Spesso l'unico obiettivo diventa evitare un nuovo episodio di violenza. A questo scopo possono adottare strategie per evitare le situazioni che potrebbero innescare la violenza del partner (evitare di telefonare alla madre, di frequentare le amiche, di mettersi un certo vestito, di guardare altri uomini, fare attenzione che non ci siano giocattoli in giro per casa, cercare di contenere il rumore dei bambini perché lui non si iriti, ecc.) fino a quando si rendono conto che non esiste la possibilità di un controllo efficace e che spesso non esiste chiarezza tra i comportamenti accettati e quelli che non lo sono. Le conseguenze per le donne sono gravi: l'isolamento da relazioni significative con familiari o amici; la perdita di autonomia e di autostima, di fiducia in sé e nelle proprie capacità di esercitare un potere sulla propria vita; il danneggiamento delle competenze genitoriali; la vergogna per la propria dignità calpestata, per l'incredulità e il giudizio negativo di altre persone.

I bisogni e i desideri delle donne

Difficilmente le donne si rivolgono al Centro antiviolenza dopo un'unica aggressione, a meno che non sia stata particolarmente grave, o molto traumatica. La maggior parte cerca aiuto dopo qualche anno dall'inizio della violenza da parte del partner, quando sono ormai disilluse rispetto al miglioramento della situazione. I bisogni portati sono differenti, a seconda della fase in cui si trovano nella relazione di coppia.

Per alcune donne la situazione può essere talmente grave che la più immediata necessità sarebbe quella di allontanarsi dall'uomo violento e rifugiarsi in un luogo protetto. È un momento in cui reagire alle minacce e alle aggressioni del partner può essere molto pericoloso. Spesso le donne si sentono bloccate nella difficoltà di scegliere tra due alternative, ai loro occhi altrettanto rischiose, poiché entrambe caratterizzate da pericoli e conseguenti paure: da un lato quella di restare vicino all'aggressore, una "mina vagante" per le sue incontrollabili e imprevedibili reazioni violente, con la consapevolezza, e la costante minaccia, che la situazione possa degenerare sino a mettere a rischio la loro vita; dall'altro la paura di affrontare le conseguenze e le minacce di morte del partner, nel caso la decisione fosse di allontanarsi da casa e separarsi.

In altri casi, il primo bisogno delle donne, relativamente alla protezione, non è di ambito giuridico, né richiede un allontanamento immediato; c'è il tempo, e la necessità, di un'analisi approfondita, in una situazione di tranquillità e protezione, per decidere. Il contatto col Centro avviene, infatti, in una fase in cui la donna

chiede un sostegno nella propria riflessione sul suo legame col partner. Dopo essersi attribuita una notevole responsabilità per le aggressioni, per i propri comportamenti inadeguati o per non essere riuscita a corrispondere alle aspettative, si chiede perché lui continui ad essere violento nonostante tutti i tentativi fatti per accontentarlo e assecondarlo nelle sue richieste e nei suoi desideri. Con sempre maggiore difficoltà riesce a conciliare il vissuto positivo e amorevole con l'astio, il nervosismo e l'aggressività, continua o periodica, nei propri confronti. Spesso la prima richiesta di aiuto è guidata dalla speranza che esistano mezzi per indurre il partner a capire che sta sbagliando e a cambiare i suoi comportamenti; chiede quindi come aiutarlo in questo senso. Nonostante la sofferenza, continua a sentirsi legata affettivamente, illudendosi che l'amore sia la soluzione.

Ognuna può iniziare a riconquistare il potere sulla propria vita solamente quando comprende di avere la possibilità di agire solo su di sé. Può cercare di cambiare per amore di se stessa, non per interpretare un modello irraggiungibile, con la speranza che il partner finalmente la rispetti.

Le donne hanno bisogno di essere accolte, credute e accompagnate in un percorso verso la ripresa della forza e della fiducia in se stesse, che dia legittimità ad altri obiettivi oltre a quello di tentare di contenere le rabbie del partner. Hanno bisogno di essere sostenute per individuare e prendere consapevolezza dei propri desideri e bisogni fino a quando riusciranno a chiarire a se stesse quale comportamento potrebbe aiutarle e a trasformarlo in un fine da realizzare. Cosa voglio? Cosa è importante per me? Cosa voglio da una relazione con un uomo? Come vorrei amare ed essere amata? Cosa posso fare per aiutare me stessa e migliorare la mia vita? Queste sono le domande a cui dovranno trovare risposta. Se continuano a permanere all'interno di una relazione affettiva dove c'è violenza, le risposte rimangono confuse.

Perché non lo lascia?

Ci si chiede: perché una donna resta con un uomo violento di cui ha paura e rispetto al quale esprime un bisogno di protezione?

Per comprendere le difficoltà delle donne nel decidere di interrompere una relazione violenta, bisogna tener conto sia delle loro motivazioni personali e individuali, sia del contorno sociale, politico e culturale in cui esse vivono. Da un lato è importante considerare il livello di fragilità raggiunto dalle donne come conseguenza del trauma derivante dal subire ripetutamente violenza da parte degli uomini a cui sono legate affettivamente in un progetto di vita comune. Dall'altro, è necessario tener conto dei giudizi sociali, causati dalla superficiale conoscenza del problema della violenza domestica, e della mancanza di strumenti d'intervento che garantiscano efficace protezione alle vittime. Una delle conseguenze è l'attribuzione di un'enorme responsabilità alle donne: per avere scelto uomini sbagliati, o perché si trovano in difficoltà nel lasciarli, come se il problema riguardasse esclusivamente loro, a livello personale ed emotivo, dimenticando l'altro protagonista, l'uomo aggressore. Viene

ingigantita la responsabilità delle vittime e trascurata e sottovalutata la responsabilità dell'aggressore.

Il sostegno offerto presso i Centri antiviolenza propone, invece, una lettura adeguata del fenomeno, che solleva le vittime dal peso di considerarsi, ed essere considerate, colpevoli perché legate affettivamente ad un uomo che compie innumerevoli reati; fornisce un sostegno nell'analisi di ciò che, a livello personale, rappresenta un ostacolo nella decisione di attivare misure protettive.

Molte donne sono particolarmente sensibili a quelli che considerano gli aspetti positivi del partner: i suoi successi lavorativi o sociali, o vivere con lui una sessualità appagante. A volte sono vulnerabili alla sua capacità di mostrare il lato più emotivo, affettuoso o bisognoso, nel quale forse rispecchiano la propria fragilità o che suscita le loro ambizioni di dare sostegno ai bisogni altrui. Possono sentirsi insicure rispetto alle proprie capacità di farsi carico dei figli autonomamente, senza il supporto, anche economico, del marito o compagno. Temono i giudizi delle famiglie d'origine, o pensano che nessun altro uomo le amerà, come spesso il partner "profetizza". Spesso hanno sperimentato che i supporti giuridici sono scarsamente efficaci se il partner è veramente deciso a perseguirle dopo i loro tentativi di allontanamento. Soprattutto, se hanno figli, i giudizi e le aspettative sociali su di loro come madri sono vissuti come difficilmente assolvibili.

Spesso le donne, anche dopo aver capito che non sono i loro comportamenti a scatenare le aggressioni del partner, si chiedono, e lo chiedono all'operatrice nel supporto ricevuto nell'ambito dei colloqui, perché restino legate a lui nonostante la violenza. Si rispondono che lo temono, ma che gli vogliono anche bene. Sono terrorizzate dal rischio di aggressioni, o di essere uccise, nel caso decidessero di lasciarlo, ma temono anche la solitudine, temono quello che potrebbe capitare a lui senza di loro e a loro stesse senza di lui. Pur avendo necessità di proteggersi da lui, contemporaneamente cercano di proteggerlo dal dolore della separazione temendo che, da solo, non ce la possa fare e che, per la disperazione, possa arrivare al suicidio. Si sentono in colpa perché la loro unione è fallita, perché hanno scelto un uomo sbagliato. Si sentono a loro volta sbagliate per non essere riuscite a cambiarlo con la forza del loro amore, per non avere ascoltato la propria famiglia, a cui lui non piaceva. Si sentono in colpa verso i figli per aver scelto un padre inadeguato o perché, separandosi, tolgono loro un padre. Queste le motivazioni che spingono le donne a cercare di rimettere le cose a posto senza dover prendere gravi decisioni, in parte non diverse dalle difficoltà presenti in ogni tentativo di affrontare la crisi di un qualunque legame di coppia dove sono presenti affetto, attaccamento e dipendenza, cui si aggiunge la difficoltà dovuta all'estrema fragilità che le donne vittime di violenza raggiungono nel tempo e la consapevolezza di come il partner possa diventare molto pericoloso.

L'elenco delle difficoltà e degli ostacoli è lungo, variabile a seconda delle storie soggettive e in questa complessità di emozioni, pensieri, sentimenti contrastanti le donne possono sentirsi bloccate e passive, ferme. Parlano di frustrazione, di rabbia

spesso rivolta contro se stesse, di disillusione, di eccessiva tolleranza, di amore, di confusione, di autocolpevolizzazione.

È frequente che le donne facciano diversi tentativi di allontanarsi, anche psicologicamente, dal proprio partner prima di arrivare ad una decisione più consolidata e a lungo termine. Questa decisione deve necessariamente essere preceduta da un percorso di rafforzamento di sé, di recupero della propria autostima e della fiducia nelle proprie capacità, a volte innescato da un evento: lo stimolo può essere il trovare un lavoro e iniziare nuove relazioni, intraprendere un percorso presso un Centro antiviolenza, iniziare una psicoterapia, frequentare un corso di formazione.

La donna che prende una decisione definitiva rispetto alla relazione con l'uomo violento arriva alla consapevolezza di avere tentato il tentabile, di non potere più sperare di riuscire ad agire un cambiamento sui comportamenti del partner, perché ciò può partire solo da una consapevolezza del partner stesso.

È importante sostenere le donne affinché possano assumersi la responsabilità delle proprie azioni ed emozioni e delle proprie scelte.

Per poter prendere una decisione in situazioni così complesse dal punto di vista emotivo, fisico, giuridico ed economico, è necessario innanzi tutto disporre di un luogo protetto in cui poter trovare ascolto, sentirsi credute e accolte. Le donne, generalmente, si espongono e parlano della violenza subita dal partner se sentono garantita la riservatezza, se sanno che non ci saranno conseguenze alla violazione del silenzio circa quello che succede all'interno delle "mura di casa".

Come ci si protegge

Presso i Centri antiviolenza, l'autonomia e la libertà di scelta delle donne sono valorizzate e poste in primo piano: nessuna strategia protettiva viene intrapresa se non in accordo con la donna stessa; ci si confronta sempre con lei per chiarire il suo consenso.

Lo spazio di ascolto offerto presso il Centro è il primo livello di sicurezza da cui le donne possono trarre vantaggio. Offrire la possibilità di parlare in un luogo riservato è la protezione minima e necessaria rispetto alla realistica paura delle donne e alla vergogna che provano.

Anche le informazioni corrette che le operatrici possono fornire sono protettive. Conoscere in modo adeguato i vantaggi e le difficoltà degli strumenti a loro disposizione, dà più potere e responsabilizza le vittime circa la possibilità di trovare soluzioni. Le informazioni, offerte con atteggiamento empatico, rispettoso, non giudicante ma valorizzante, rappresentano un importante strumento di protezione, rispettoso dell'autonomia, perché non forniscono soluzioni, ma opportunità che saranno poi le donne a decidere se attivare o no. Questo aumenta l'efficacia dell'intervento, perché sono le donne stesse che si rendono protagoniste del proprio progetto e si attivano per la sua realizzazione.

L'operatrice riconosce le risorse della donna che ha di fronte e l'aiuta a farle emergere; offre un ascolto fiducioso nelle sue possibilità sapendo che ha le potenzialità per uscire dal suo problema e che solo lei può farlo, grazie anche all'occasione data da un luogo che può offrirle protezione. Una donna spaventata, che non si fida, rivelerà solo in parte il suo problema, non confiderà le sue paure e i suoi blocchi di fronte alle possibilità, seppur limitate, di proteggersi più adeguatamente; non parlerà delle ambiguità nei propri comportamenti che le impediscono di trovare soluzioni più efficaci rispetto a quelle fino ad ora sperimentate.

Nel pianificare con la donna un progetto per la sua sicurezza, è necessario affrontare prima di tutto il punto concernente la sua effettiva volontà di attivarsi in questo senso. Se la donna non è convinta della necessità delle azioni da intraprendere, nessuna di queste risulterà utile e tutte le altre iniziative concernenti, la sua protezione risulteranno premature e destinate al fallimento.

Nonostante siano tantissime le situazioni in cui il progetto di protezione dalla recidiva di violenza da parte del partner fallisce a causa di insufficienti e inadeguate misure protettive e risolutorie, quindi per cause che hanno poco a che fare con la determinazione a proteggersi, è estremamente importante valorizzare la fase in cui la donna compie un'analisi dei propri desideri, motivazioni e possibilità allo scopo di prendere una decisione per sé. È necessario che ella abbia il tempo sufficiente per decidere con calma, per sondare il proprio obiettivo. Se la donna non ha intimamente e profondamente deciso, il progetto ha molte possibilità di fallire, il partner di convincerla, le avversità oggettive di spaventarla al punto da scoraggiarne la decisione o il mantenimento della stessa. Solo successivamente si potranno analizzare le possibilità praticabili e realistiche di attivare protezioni efficaci e le aspettative che la donna ripone in questi strumenti²⁷.

Molte donne si aspettano, ad esempio, come conseguenza di una denuncia/querela contro i reati subiti dal partner violento, una protezione immediata. Ma la querela in sé non protegge, può avviare invece un iter penale, i cui tempi difficilmente corrispondono ai tempi e ai bisogni immediati dei soggetti coinvolti. Inoltre, finché la donna convive col partner, spesso viene indotta, dalle ulteriori minacce o dai tentativi di riconciliazione, a ritirare la querela. La richiesta di un Ordine di protezione²⁸, cioè dell'allontanamento del partner violento dalla donna e dai luoghi da lei frequentati, è uno strumento di protezione più immediato, ma non praticabile o adatto in tutte le situazioni.

Le decisioni prese in una situazione di emergenza, vale a dire quando è impossibile darsi il tempo di una riflessione approfondita a causa di un'immediata necessità di proteggersi, spesso hanno una tenuta limitata di fronte alle complicazioni legali e ai tentativi di scoraggiamento da parte del partner stesso, o di altri parenti. Per situazioni di emergenza si intendono, ad esempio, quelle in cui la donna scappa

²⁷ Si veda il capitolo "Il lavoro di rete".

²⁸ Si veda il capitolo "L'informazione legale: i diritti per le donne che subiscono violenza".

perché a rischio immediato di omicidio, o quelle in cui è il partner a spingerla violentemente fuori di casa in preda alla rabbia, minacciandola di ulteriori, gravi violenze se tentasse di rientrare.

La donna, di frequente, in queste situazioni in cui non ha avuto il tempo di una riflessione adeguata, superato l'impatto emotivo dei primi momenti, decide di dare un'opportunità di recupero alla relazione. È importante, però, che chiunque si attivi a sostegno della donna in pericolo tenga presente che può essere importante per lei sperimentare la propria capacità di allontanarsi dal partner e valutare come una scelta, e non come un fallimento, l'eventuale riconciliazione.

Oppure, le difficoltà sembrano talmente insormontabili che la donna finisce col continuare a scegliere quello che già conosce. In questi casi, l'intervento dell'operatrice deve essere molto cauto e di contenimento, perché la situazione emotiva è delicata, in conseguenza di un trauma recente. È bene rimandare le decisioni importanti ad un momento in cui la donna si sentirà più tranquilla perché protetta adeguatamente, ad esempio, presso la Casa rifugio, o altrove. Una volta al sicuro, si potrà proporle un percorso di analisi delle sue motivazioni e bisogni per fare con lei un progetto più a lungo termine, in base alle sue scelte.

Soprattutto per alcune donne straniere, provenienti da culture dove il livello di emancipazione femminile è ancora molto limitato, il progetto di autonomia dal partner deve necessariamente tenere conto delle azioni che la donna può realisticamente sostenere di fronte al giudizio della comunità di appartenenza, della propria famiglia di origine e delle possibilità che lei stessa si concede. Per non parlare delle difficoltà economiche, a volte insormontabili, se si trova, con uno o più bambini a carico, a dover cercare un lavoro e a sostenere tutte le spese necessarie alla sopravvivenza. In certi casi, l'allontanamento, anche breve, dalla casa coniugale può rappresentare l'occasione per tentare una contrattazione di maggiori spazi di libertà col marito e acquisire la consapevolezza della propria capacità di chiedere e ottenere aiuto.

È fondamentale, nel percorso di aiuto, rispettare i tempi di ogni donna e non prendere decisioni al suo posto, per non rischiare di rinforzare il suo senso di inadeguatezza e l'insicurezza sulle capacità di operare scelte positive e durature.

La separazione, in una coppia dove c'è violenza, può essere un momento difficile. Molte donne, consapevoli dei rischi cui sono quotidianamente esposte, ritengono troppo pericoloso continuare la convivenza in questa fase e chiedono protezione, o tentano di allontanarsi da casa.

Ci sono casi in cui l'uomo assume per la prima volta comportamenti violenti proprio durante, o dopo, la separazione. Uomini che non sono in grado di sostenere il rifiuto e la critica, che tentano con la forza di obbligare la partner a continuare ad "amarli", spesso iniziano vere e proprie persecuzioni (*stalking*); la donna si trova così in situazioni difficili, i cui esiti dipendono pochissimo dalla sua possibilità di controllo e dalla solidità delle sue decisioni, rispetto alle quali le possibili azioni protettive di solito sono scarse e inefficaci. In questi casi il sostegno va dato non tanto a supporto della capacità decisionale della donna, ma rispetto al contenimento di suoi

atteggiamenti e comportamenti, dettati dalla paura e dalla necessità di proteggersi dalle aggressioni, che l'uomo molestatore potrebbe leggere come volontà di continuare una qualche forma di rapporto con lui.

Molestare può diventare uno scopo prioritario per l'uomo, quasi a costringere la donna a mantenere un rapporto, anche se esclusivamente tramite pedinamenti, minacce, molestie telefoniche.

Questa è una situazione che parecchie donne, anche molto giovani, dopo avere chiuso, o tentato di chiudere, una relazione affettiva, anche breve, si trovano a subire, con conseguenze drammatiche che possono coinvolgere persino la propria rete di sostegno. Spesso, infatti, l'ex partner molestatore indirizza le sue persecuzioni non solo verso la donna che lo ha lasciato, ma anche nei confronti dei suoi amici, familiari, colleghi e datori di lavoro. Una rete sociale dalla quale le donne possono inizialmente trovare sostegno ma, a lungo andare, derivare anche colpevolizzazioni e isolamento, a causa dell'impotenza spesso vissuta da ognuno nell'arginare i comportamenti persecutori dell'aggressore. Oppure, possono, da subito, trovare incomprensione e giudizi negativi, se non viene riconosciuto il pericolo e il bisogno di aiuto.

Tuttora è diffusa, a livello sociale, una radicata fiducia nel buon funzionamento della famiglia e l'abitudine a considerare quello che avviene all'interno della coppia come un fatto privato dei suoi componenti, sottovalutando in questo modo la pericolosità delle situazioni a cui sono esposte le donne maltrattate dal partner e l'importanza che il sostegno sociale e della comunità può offrire alle vittime nell'autorizzarsi ad intraprendere la strada della propria liberazione.

La presenza dei Centri antiviolenza su quasi tutto il territorio italiano è molto importante e altrettanto lo è il loro sostegno da parte delle istituzioni pubbliche come visibile denuncia della gravità della violenza contro le donne e assunzione di impegno e di responsabilità nel sostenere luoghi dove esse possano trovare, oltre che protezione, l'opportunità di crescere ed esprimere le loro paure, i loro dubbi, le loro speranze.

La Casa rifugio

Angela Romanin

Il perché delle Case rifugio. La sicurezza

La Casa rifugio²⁹ è concepita come un luogo sicuro dove le donne possono abitare in **autonomia**, continuando le proprie attività quotidiane, lavorando, studiando, accudendo ai/alle propri/e figli/e; prendendo un momento di pausa per sottrarsi alla violenza, ripensando e riprogettando la propria vita. Può essere considerata come un appartamento condiviso in cui, a parte la regola fondamentale del rispetto della segretezza dell'indirizzo, vigono le normali regole di convivenza tra persone indipendenti e autonome. La Casa rifugio è gestita valorizzando l'autonomia delle ospiti. Non è un istituto, non è un collegio, ma neanche un albergo.

La Casa rifugio si contraddistingue anche per alcune misure di **sicurezza**, necessarie a proteggere donne che il più delle volte sono ricercate attivamente dal partner. Per sicurezza si intende la possibilità che esse non siano raggiunte da persone che si sono rivelate pericolose per loro e per i figli/e a causa di violenza, minacce e ricatti. La principale misura di sicurezza è costituita dalla segretezza dell'indirizzo, che si cerca di mantenere in ogni modo, anche nei contatti istituzionali³⁰. Nemmeno tutte le operatrici e le volontarie del Centro antiviolenza conoscono l'indirizzo della Casa rifugio, ma solo quelle che vi lavorano. Per lo stesso motivo, le ospiti non possono ricevere visite durante la loro permanenza.

In genere, la Casa rifugio è un appartamento all'interno di un condominio in cui è facile mimetizzare la finalità dell'alloggio. Citofono, videocitofono, segnali concordati con squilli di campanello, serrature di sicurezza, scale con doppi accessi, numero telefonico non presente in elenco e particolari accordi tra le operatrici e le donne per la risposta, intese con le Forze dell'ordine del quartiere, ecc. ne salvaguardano la sicurezza. Le donne ospiti hanno le chiavi di Casa, oltre che per la propria autonomia, anche perché non sia necessario farsi aprire.

Chi sono e che bisogni hanno le donne ospiti

Se le donne che chiedono aiuto in modo formale (alla polizia, alla magistratura, ai servizi socio-sanitari, ai Centri antiviolenza) per la violenza subita sono solo una minima parte di quelle che vi incorrono e il fenomeno rimane ancora in grandissima

²⁹ Per una trattazione completa sulle Case rifugio secondo gli standard europei, si veda: Wave, *Via dalla violenza. Manuale per l'apertura e la gestione di un centro antiviolenza*, Vienna 2004, in: www.wave-network.org/cmsimages/doku/manual_ital_end.pdf.

³⁰ Per esempio, non è necessario che tutto il personale dell'ente che concede in affitto l'appartamento sia a conoscenza dell'indirizzo: è sufficiente lo sia il funzionario addetto; né che le assistenti sociali che hanno in carico un nucleo ospite debbano svolgere le visite domiciliari; o l'ispettore del lavoro quando una donna è malata debba accedervi; e così via...

parte sommerso, il profilo di quelle che accedono all'ospitalità segreta in un Centro antiviolenza sono in parte caratteristici.

La maggioranza delle ospiti lavora, anche se spesso in occupazioni sottopagate o precarie, e sono in aumento le donne senza reddito, spesso straniere³¹. Hanno figli minori in misura conforme al dato nazionale³². L'età delle ospiti è variabile, ma la fascia più rappresentata è quella 25-55 anni³³. È raro che capiti di ospitare donne anziane, che lasciano il marito più difficilmente – anche di fronte a maltrattamenti gravissimi – per problemi culturali e difficoltà materiali oggi ancora difficili da affrontare. A volte, le donne anziane ospitate arrivano al seguito della figlia. Anche le giovanissime (18-25 anni) sono rare, a parte tra le ospiti dei progetti di uscita dalla prostituzione forzata³⁴. Le donne anziane e quelle molto giovani avrebbero bisogno di interventi mirati e di un'attenzione particolare, che spesso non sono disponibili nei nostri Centri, a causa della cronica insufficienza di fondi.

I **bisogni** delle ospiti vanno dalla ricerca dell'autonomia (casa, una nuova ospitalità presso strutture di seconda accoglienza, lavoro, ecc.) alle necessità socio-sanitarie: un nuovo medico/pediatra di base (quando quello che avevano non è più raggiungibile o sicuro); una ginecologa o altre specialiste; un sostegno dall'assistente sociale, ecc. Ma il bisogno principale rimane – come per le donne non ospitate – l'emersione del vissuto di violenza, il lavoro sulla propria protezione e quella dei figli/e, una suddivisione dei problemi per poterli affrontare adeguatamente, ecc.

Le donne ospitate, se lo desiderano, possono condividere con le altre ospiti la loro storia, questo le aiuta a superare la vergogna e il senso di colpa, a cessare di sentirsi le uniche, le più sfortunate, le più “deboli”.

I criteri di accesso alla Casa rifugio

Si accolgono nelle Case rifugio donne maggiorenni, con o senza figli/e, che abbiano bisogno di un'abitazione sicura a causa della violenza subita da parte del partner, dell'ex partner o di altri familiari e conoscenti.

Possono entrare nella Casa rifugio donne che abbiano già preso contatto con il Centro. È preferibile che la donna abbia già instaurato una relazione significativa con l'operatrice del Centro attraverso uno o più colloqui personali. Generalmente non si concordano ospitalità solo telefonicamente. È possibile accettare ingressi d'emergenza seguendo una procedura particolare.

³¹ Tra quante chiedono aiuto, le straniere sono circa il 20-30% a seconda degli anni, nella Casa rifugio, invece, raggiungono o superano la metà delle ospiti. Per tutti i dati, si veda: G. Creazzo, *Mi prendo e mi porto via. Le donne che hanno chiesto aiuto ai Centri antiviolenza in Emilia Romagna*, Franco Angeli, Milano 2003; attualmente è in corso di pubblicazione la ricerca con i dati al 2005.

³² Ibidem.

³³ Ibidem.

³⁴ Si veda il capitolo “La prostituzione coatta”.

Sono ammesse donne di qualsiasi età e nazionalità. In molte Case i figli maschi sono ammessi solo fino all'età di 14 anni. Non sono ammesse donne tossicodipendenti, alcoliste, oppure con significativo disagio mentale. I/le bambini/e vengono ospitati con le loro madri e non è possibile accoglierli se esse sono assenti. Può essere un problema ospitare una mamma che sia in procinto di partorire e abbia altri figli minori, a meno che non si individui un appoggio per i bambini durante la permanenza della donna in ospedale per il parto.

Le ammissioni alla Casa rifugio sono decise in équipe, esaminando in particolare: i criteri d'accesso; l'urgenza e la pericolosità della situazione di violenza e l'eventuale precedenza rispetto ad altre; le risorse della donna, disponibili o da attivare; l'opportunità di un nuovo inserimento nel gruppo delle donne già ospiti.

L'ingresso, l'ingresso di emergenza

Una volta valutato positivamente un nuovo ingresso, si concorda con la donna un **colloquio d'ingresso**, che si svolge generalmente al Centro e vede coinvolte l'operatrice che l'ha seguita fino a quel momento (di riferimento) e/o la coordinatrice della Casa rifugio. Scopo del colloquio è la presentazione della donna, e delle sue aspettative rispetto la nuova soluzione abitativa, alle operatrici che la seguiranno nella Casa, e della Casa rifugio e del suo regolamento, alla futura ospite.

Se durante il colloquio d'ingresso dovesse emergere – per qualsiasi ragione – che la donna non è adatta alla Casa rifugio, si prenderebbero in considerazione, insieme a lei, altre possibilità offerte dal territorio. Altrimenti, la donna e l'operatrice stringono un **patto** che viene sottoscritto e firmato, in cui il Centro antiviolenza (in genere nella persona della coordinatrice della Casa rifugio) si impegna ad ospitare la donna, ed eventualmente i suoi figli, per il tempo previsto, garantendo anonimato e riservatezza; la donna si impegna a rispettare il regolamento di convivenza – in particolare la segretezza dell'indirizzo –, a lasciare il rifugio nel tempo stabilito e a non rivelare l'identità delle altre ospiti.

Alla donna vengono consegnate una copia del regolamento e delle chiavi dell'appartamento. Se la donna ha figli/e, un'operatrice per i minori ospiti parlerà con loro, presentando la Casa rifugio, aiutandoli a costruirsi un'immagine realistica di quello che potranno trovarvi, cercando di abbassare il loro livello d'ansia per la nuova situazione.

Successivamente, madre e figli/e saranno accompagnati, in condizioni di sicurezza, nella Casa rifugio e verranno presentati alle altre ospiti. L'operatrice, oltre a fornire in caso di bisogno alcuni alimenti e biancheria di prima necessità, fornisce alcune indicazioni sul quartiere circostante e i mezzi di trasporto.

L'ingresso nella Casa rifugio può avvenire anche in condizioni di emergenza. In questo caso, tutti i passaggi verranno accelerati, ma non saltati.

Successivamente all'ingresso, il Centro antiviolenza offre alla donna la possibilità di essere seguita da vicino con una serie di colloqui a breve scadenza: il primo entro qualche giorno dall'ingresso, e poi a cadenza stabilita. Nella Casa rifugio, i primi

giorni sono importanti per la donna e i suoi figli: avranno molto bisogno di parlare e perciò le operatrici cercheranno di star loro particolarmente vicino. Anche le altre ospiti, in genere, si attivano fornendo supporto materiale ed emotivo.

Il regolamento di ospitalità

Il regolamento ha la funzione di proteggere la donna, la segretezza della Casa, di favorire una buona convivenza e regolare eventuali conflitti tra le donne ospiti. Oltre a norme ovvie come quelle riguardanti le pulizie delle parti comuni, c'è il divieto di farsi accompagnare o ricevere persone estranee in Casa, o rivelare in altro modo l'indirizzo dell'appartamento segreto o l'identità delle altre ospiti. C'è anche il divieto di usare violenza verso le altre ospiti o verso i/le bambini/e. L'ospitalità è generalmente gratuita. L'infrazione del regolamento sul punto della segretezza comporta l'allontanamento della donna e dei suoi figli/e dalla Casa, perché è venuto meno il contratto iniziale sottoscritto al momento dell'ingresso. Anche nel caso in cui il partner riesce a scoprire l'indirizzo seguendola, o costringendola, la donna dovrà lasciare l'appartamento, ormai non più sicuro per lei e per le altre; l'operatrice di riferimento si attiverà per trovare un'altra ospitalità sicura (ad esempio, presso un altro Centro antiviolenza), fatta salva, comunque, la possibilità per lei di continuare il suo percorso personale presso il Centro antiviolenza.

Le infrazioni agli altri punti del regolamento non comportano generalmente sanzioni, ma possono essere discusse insieme durante la riunione settimanale tra le ospiti nella Casa rifugio.

Altro punto estremamente delicato riguarda le madri che usano violenza contro i propri o altrui figli. Le operatrici nomineranno e fermeranno qualsiasi atto violento che avvenga sotto i loro occhi, invitando le altre ospiti a fare altrettanto; l'argomento sarà affrontato parlandone in gruppo, oppure offrendo un percorso con una psicologa che si occupa del sostegno alla maternità³⁵.

Anche la violenza tra le ospiti è naturalmente un problema e, secondo i casi, questi comportamenti possono implicare l'allontanamento dalla Casa rifugio.

Infine, nel regolamento è presente l'impegno per tutte di non divulgare l'identità e la storia personale delle altre donne incontrate durante l'ospitalità.

La convivenza tra le donne ospiti

La vita nell'appartamento si svolge normalmente, come tra lavoratrici che condividono un'abitazione comune. Secondo il clima generale e della situazione, le donne possono scegliere di fare la spesa, cucinare e mangiare insieme, oppure di dividere rigidamente i tempi, gli spazi, gli oggetti e il cibo. Ognuna deve badare da sola ai suoi figli: può però accordarsi con un'altra donna, o con le operatrici, se ha

³⁵ Si veda il capitolo "Progetto minori".

qualche impegno importante. Ognuna ha a disposizione nell'appartamento una stanza, uno spazio personale per sé, i figli/e e per tenere gli oggetti personali.

Il vitto viene fornito solo a quelle donne prive di qualsiasi mezzo di sostentamento. Si cerca di evitare che le donne si adagino in una dipendenza che sarà d'ostacolo quando, nel giro di pochi mesi, si troveranno a cavarsela da sole.

Per regolare eventuali conflitti generati dalla convivenza, risolvere alcuni problemi organizzativi, o affrontare tematiche di interesse comune, è prevista una riunione settimanale – condotta da operatrici – alla quale partecipano tutte le ospiti adulte (anche le figlie adolescenti, se lo richiedono).

Si può organizzare anche un gruppo strutturato che abbia l'obiettivo di favorire l'apertura e il contatto tra le ospiti, che vi partecipano liberamente. Periodicamente, si possono organizzare feste di compleanno, di Natale, uscite al cinema, ecc.

I percorsi delle donne ospiti

I percorsi personali delle donne ospitate (denunciare o no il partner, intraprendere una separazione legale, lavorare sul senso di colpa e di vergogna, sull'autostima e l'immagine di sé, ecc.) competono alle operatrici di riferimento, mentre alle operatrici che intervengono nella Casa compete il campo dei problemi legati alla convivenza e alla permanenza. In alcuni Centri le due funzioni coincidono perché l'operatrice è la stessa. Nella Casa rifugio manca un *setting* adatto allo svolgimento di colloqui, dato che le operatrici sono coinvolte nella quotidianità della vita delle donne³⁶; anche quando è disponibile una stanza per ritirarsi a parlare, al di fuori della presenza dei bambini, è usata solamente per fornire sostegno in un momento di crisi.

È anche possibile che una madre chieda di essere aiutata specificamente nella sua funzione di genitore e perciò intraprenda un percorso di colloqui con una psicologa. Questa molteplicità di punti di riferimento, che ha l'obiettivo di fornire un aiuto alla donna su più piani, può anche produrre una certa confusione, se lo staff mobilitato non ha una forte coesione.

La relazione tra donne. Il rapporto tra ospiti e tra ospiti e operatrici

I rapporti tra le donne ospiti e tra ospiti e operatrici sono strutturati in base alla relazione tra donne – intesa come parità di valore, di condizione complessiva – e nella valorizzazione delle differenze e disparità: di cultura, di esperienza, di conoscenze, di competenze, di tappe nel percorso di uscita dalla violenza, di capacità di identificazione in un modello positivo e autorevole di donna.

L'operatrice nella Casa ha un rapporto con la donna ospite legato alla quotidianità, meno esclusivo e pregnante di quello dell'operatrice di riferimento. Questo non significa che si tratti di un rapporto superficiale o poco significativo. Naturalmente,

³⁶ Si veda il capitolo "Il profilo dell'operatrice".

l'operatrice nella Casa non può “essere tutta per una donna” e quando visita la Casa rifugio è lì per tutte, a volte anche per chi non è presente in quel momento. Quindi, si rapporta al gruppo delle ospiti nel suo insieme, anche se, in caso di emergenza, è in grado di fornire un appoggio individuale.

L'obiettivo dell'operatrice è quello di offrire un modello femminile positivo, alternativo all'atteggiamento vittimista e debole che spesso le donne che hanno subito violenza hanno interiorizzato, aiutando a contrastare le svalorizzazioni e le immagini negative di sé, a riscoprire forza, anche e proprio a partire dal quotidiano. Le operatrici lavorano per sostenere i rapporti tra le donne ospiti, il cui gruppo³⁷ ha spesso una grande forza propulsiva nel fornire sostegno e confronti positivi.

Gli accompagnamenti

Durante la permanenza nella Casa rifugio, la donna può chiedere alle operatrici di essere accompagnata in luoghi o situazioni difficili (recupero abiti o documenti dalla casa coniugale, colloqui con l'assistente sociale, convocazioni alla Polizia o in tribunale, ecc.). In genere è corretto fornire un appoggio, offrendosi di sostenere il desiderio di affermazione e intraprendenza, a meno che la situazione non sia rischiosa: le operatrici non sono guardie del corpo! Ragionando insieme sul modo migliore e più sicuro si può aumentare la sicurezza, magari attivando le Forze dell'ordine (quando disponibili). Per esempio, per recuperare abiti e documenti presso l'abitazione, è importante: fare una lista di quanto serve; scegliere un momento in cui generalmente il partner è al lavoro; attivare eventualmente la Polizia, accordandosi su cosa fare nel caso arrivi il marito; prendere solo il necessario: ricordare alla donna che non sta commettendo alcun furto, ha diritto a prendere le sue cose personali (che sono di sua esclusiva proprietà) e anche altre possedute in comune col partner; scegliere il tragitto per allontanarsi dalla casa evitando di essere seguita. Nel caso in cui il marito abbia cambiato la serratura (commettendo un abuso), la donna ha il diritto di chiamare il pronto intervento e far aprire la porta, o entrare in casa utilizzando un altro accesso (una finestra aperta). Tutti gli accompagnamenti si fanno senza i bambini.

Problemi particolari, emergenze

Sarà utile esaminare alcuni problemi particolari che possono verificarsi nella Casa rifugio.

La violazione del regolamento/rottura della segretezza: può accadere che alcune ospiti avvertano le operatrici che una donna si è fatta accompagnare sotto Casa da un nuovo partner o da quello che la maltrattava, avendo ripreso i contatti con lui. In questo caso si può invitare le donne a parlarne nella riunione tra le ospiti, dato che la sicurezza riguarda tutte. Altrimenti si renderà necessario affrontare il problema solo

³⁷ Si veda il capitolo “I gruppi”.

con l'interessata. Se l'infrazione è stata rilevata direttamente da un'operatrice, occorrerà allontanare la donna dalla Casa rifugio, non più sicura per lei.

È la coordinatrice a prendere la decisione e a comunicare l'allontanamento: questo mette al riparo le operatrici da sentimenti aggressivi che la sanzione suscita nella donna che ha infranto la regola, e nelle altre ospiti. Bisogna chiarire che la decisione non è un fatto personale, che la possibilità per le donne di restare in un luogo sicuro è vincolata al rispetto della regola della segretezza per la sicurezza di tutte, infrangerla è una questione di scelte. Alla donna interessata si preciserà che potrà continuare il suo percorso al centro di accoglienza, dove continuerà a trovare tutto il sostegno necessario sulle tappe che si era proposta (non però un aiuto per un'altra ospitalità segreta), che non si intende con l'allontanamento dalla Casa rompere la relazione con lei.

Una volta presa la decisione, **l'allontanamento** va attuato il più rapidamente possibile, dato che è in gioco la sicurezza della Casa rifugio.

È importante anche confrontarsi su quello che è successo con le donne che rimangono, specialmente con quelle che hanno raccontato alle operatrici l'infrazione della regola. È facile che si sentano in colpa, come se avessero procurato un danno diretto alla donna che è stata allontanata e si assumano la responsabilità dell'accaduto. Questo atteggiamento si può collegare a quello che avviene nel maltrattamento, dove la donna si sente responsabile di azioni (in questo caso, reati) agite da altri e concepisce la denuncia come atto aggressivo, non a scopo protettivo, come difesa di un diritto.

Aiutare ad elaborare il senso di colpa provato in questa situazione può servire a stabilire dei principi: da un lato, che la propria protezione è importante, dall'altro che non si è responsabili delle azioni altrui.

Va elaborata anche la rabbia che l'infrazione della regola crea nelle donne; è importante farla emergere, separandola da eventuali altre "rabbie" provate nei confronti della donna che ha trasgredito.

I/le bambini/e ospiti della Casa rifugio non possono essere ritenuti responsabili dell'eventuale rottura del patto di segretezza, anche se si deve cercare di coinvolgerli nella necessità di mantenere segreto l'indirizzo. Anche per questo motivo diventa un problema per la sicurezza il fatto che i bambini continuino ad incontrare frequentemente il padre quando si trovano nella Casa rifugio. Naturalmente, questo non significa che sia necessario sospendere del tutto le visite al padre, ma certo queste devono avvenire con particolari cautele. Bambini che stiano alcuni giorni con il padre e alcuni giorni con la madre nella Casa rifugio sono bambini assai esposti al rischio di maltrattamento e ritorsioni: se questa situazione si crea, occorre intervenire tempestivamente per modificarla, insieme alla madre e alle operatrici di riferimento.

Violenza tra le ospiti: può succedere che due donne litighino violentemente creando una tensione insopportabile e un clima di paura e di minaccia. È un problema meno frequentemente del precedente, dato che le donne sono abituate all'introiezione della collera e raramente la esprimono direttamente (in ogni caso, esprimerla non implica

aggreddire un'altra persona). Ma l'aver accumulato molta rabbia in passato e trovarsi in situazioni di stress (le preoccupazioni economiche, la mancanza di sicurezza sociale, difficoltà a trovare lavoro, la mancanza di una rete amicale, il peso della responsabilità totale dei figli) può far esplodere la tensione in gesti o parole violente contro le altre donne.

In genere l'uso della violenza tra due donne comporta l'allontanamento dalla Casa rifugio di entrambe, a meno che l'aggressione non sia stata chiaramente "a senso unico", in questo caso viene allontanata solo colei che ha aggredito. Ovviamente, anche questo atteggiamento va problematizzato, per la ricaduta che ha sulle altre ospiti, e soprattutto sui bambini, che abbiano assistito o no all'episodio. Si lavorerà sulla perdita di controllo e sulla rabbia, sul senso di frustrazione e impotenza che la causa, esplorando insieme alle donne altri modi non pericolosi per sé e per gli altri di esprimerla.

Emergenze: nella Casa rifugio possono verificarsi emergenze che obbligano a un intervento tempestivo da parte delle operatrici. Per esempio, una donna si sente male e ha bisogno di andare in ospedale, oppure un marito è arrivato sotto la Casa e insiste per farsi aprire, un/un'adolescente scappa, è scomparso un portafoglio o un oggetto prezioso, ecc. Appena si ha notizia di una di queste situazioni è importante informare le persone giuste; decidere insieme con loro una strategia d'intervento e attuarla registrando gli eventuali scostamenti dal progetto; si informa tutto il gruppo delle operatrici che è avvenuta un'emergenza e su come è stata affrontata; infine, si valuta l'intervento durante la riunione di coordinamento. L'emergenza non va affrontata da una singola operatrice per varie ragioni. Innanzitutto è gravoso gestirne il carico emotivo ed è necessario poter avere un confronto sulla strategia da adottare, poi, l'emergenza comporta un intervento immediato, a volte fuori turno di lavoro o addirittura in orari notturni. Le altre persone da avvertire tempestivamente possono, secondo i casi, essere l'operatrice di riferimento o la psicologa del gruppo minori che sta seguendo in percorso la madre o i figli, eventualmente l'assistente sociale, le Forze dell'ordine, ecc.

Per le situazioni più complesse, è meglio suddividere i compiti tra più operatrici. Per esempio, **un marito sotto la Casa rifugio** che non se ne va e occorre chiamare la polizia: un'operatrice cerca di concordare le modalità dell'intervento con la polizia e poi informa le altre, un'altra aspetta sotto la Casa l'arrivo della pattuglia, un'altra ancora sale dalle donne e le rassicura. Nella pianificazione dell'intervento si deve pensare alla sicurezza immediata della Casa e delle sue ospiti, raccogliendo contemporaneamente tutte le informazioni possibili (come ha scoperto l'abitazione il marito, se può sapere o no che quello è un appartamento del Centro antiviolenza, cosa pensa e vuol fare la donna, quanto è pericolosa la situazione, ecc.).

Dopo aver affrontato un'emergenza, è fondamentale ricavarci un po' di tempo per scaricarsi emotivamente: va fatto insieme alle donne, nella Casa e anche, separatamente, tra operatrici. Ad esempio, se si è dovuto affrontare una situazione difficile come quella descritta (con la rottura della sicurezza, il pericolo per la propria e altrui incolumità fisica, la prospettiva di dover trovare una nuova

sistemazione per le ospiti, ecc.), prima di salire di nuovo nell'appartamento con le donne, le operatrici coinvolte si ritireranno in disparte anche solo per poco, per esprimere liberamente le proprie emozioni (paura, ansia, rabbia, ecc.) e confrontarsi su quanto è successo.

Una volta terminato l'intervento di emergenza, è importante informare le altre operatrici/volontarie non presenti. Una valutazione più attenta e approfondita sarà fatta poi durante la riunione di coordinamento: gestire un'emergenza può essere gravoso emotivamente, ma anche un'occasione per aumentare la coesione del gruppo di lavoro e la fiducia reciproca.

La durata dell'ospitalità

La **durata** dell'ospitalità è stabilita preventivamente dall'Associazione che gestisce il servizio, in funzione di considerazioni generali derivate dall'accoglienza, o di carattere socio-economico (i tempi medi per trovare un alloggio nel territorio, i finanziamenti e la convenzione con gli enti pubblici). Da un lato, il periodo di ospitalità messo a disposizione delle donne deve essere sufficiente per superare l'emergenza legata alla sicurezza e per trovare un nuovo alloggio, dall'altro, non deve essere tanto lungo da indurre dipendenza.

Generalmente, l'ospitalità ha la durata di circa sei mesi, eventualmente prorogabili. Il termine è recepito prima di tutto dalle operatrici e poi chiarito, in varie occasioni, alle donne: un limite ben marcato è utile per non far nascere conflitti.

Le **proroghe** sono ammesse, specie se un nuovo alloggio sarà disponibile per la donna a breve. A volte può essere doloroso far uscire dalla Casa una donna (specie se ha figli) per la quale non è stato possibile trovare una nuova abitazione, inviandola magari in seconda accoglienza, ma il Centro antiviolenza, una volta risolto il problema legato alla violenza e al pericolo, non può farsi carico di un più generale problema abitativo.

L'uscita dalla Casa rifugio

L'uscita dalla Casa rifugio di una donna ospite avviene perché è scaduto il termine, perché si è resa disponibile una nuova soluzione abitativa, perché ha deciso di ritornare dal partner o perché è stata allontanata per aver contravvenuto alle regole.

Modalità di uscita: anche l'uscita, come l'entrata, è un momento da elaborare insieme: anche se la donna ha deciso di andarsene "alla chetichella", o addirittura è stata mandata via perché ha infranto la segretezza, è bene cercare, per quanto possibile, di invitarla a riflettere su cosa significhi per lei questo passo. Nello stesso modo, anche l'uscita di un'ospite che è stata bene nella Casa rifugio, ha ottenuto il massimo di supporto e un appartamento dall'assistente sociale, necessita di uno spazio perché la donna esprima la sua ansietà verso il futuro, il dispiacere di lasciare i rapporti costruiti nella Casa, la gioia per la nuova indipendenza, ma anche la paura

delle responsabilità e della solitudine che questa comporta. Ecco perché per l'uscita si seguono alcune procedure che è utile rispettare:

1. Monitorare la scadenza dell'ospitalità da parte della coordinatrice e del gruppo delle operatrici, che ne parlano con l'interessata in modo che tutte possano prepararsi per tempo, programmando l'intervento.
2. Fissare la festa di uscita nella quale tutte le donne, non solo l'interessata, si esprimono su questa partenza e possono prendere commiato.
3. Concordare con la donna il momento in cui effettivamente lascerà l'appartamento, offrire un aiuto per il trasloco, compresa un'eventuale custodia di alcuni suoi effetti personali.
4. Garantire nel momento la presenza di un'operatrice che offra aiuto e che sorvegli che l'uscita avvenga nel rispetto della segretezza (cioè che la donna non si faccia venir a prendere da qualcuno, mentre l'impiego di un taxi è ammesso), ricordando alla donna che è tenuta alla segretezza sull'indirizzo e alla riservatezza sulle altre ospiti, anche dopo l'uscita.

Se la donna vive un conflitto con le operatrici, o le altre donne della Casa, oppure si è sempre tenuta un po' in disparte senza socializzare, deve avere lo stesso la possibilità di organizzare una festa d'uscita, che la confermerà nella sensazione di essere trattata come le altre e legittimerà i suoi conflitti, o il desiderio di appartarsi, normali quando ci si trova a coabitare con persone che non si sono scelte.

Sbocchi abitativi: la ricerca di una nuova abitazione compete alla donna stessa, con il supporto dell'operatrice di riferimento e, spesso, dell'assistente sociale. Le operatrici della Casa possono collaborare per il reperimento delle informazioni utili.

A meno che la donna non abbia risorse economiche adeguate e un'ottima rete personale di sostegno, non troverà una casa in affitto da un privato. Anche una nuova ospitalità presso una struttura del privato sociale non è facilmente accessibile, ma costituisce lo sbocco più frequente, sempre che si sia fatto un intenso lavoro di rete durante il percorso della donna. Altri esiti sono l'ospitalità presso parenti e amici, o la condivisione di un nuovo appartamento con altre donne ospiti.

I ritorni dal partner: alcune donne tornano dal partner dopo un breve periodo, per vari motivi: non si sentono pronte a lasciarlo, o lo volevano solo "avvertire"; si trovano male a convivere con altre persone, non accettano la presenza di donne di altre culture; si sentono troppo sole e disorientate e credono di non riuscire a farcela; volevano solo sperimentare l'allontanamento da Casa.

Il fatto che una donna entrata da poco se ne ritorni a casa dal partner violento può causare nelle operatrici e nelle altre ospiti della Casa un senso di sconforto, di impotenza, la sensazione di essere rifiutate e disprezzate: avere presenti questi sentimenti aiuta ad affrontarli, assegnando il ritorno a una precisa scelta della donna. Salvare la relazione con lei le consentirà di rivolgersi al Centro quando avrà nuovamente bisogno di aiuto: consideriamo che, se si è lavorato bene insieme e stabilito una relazione d'aiuto positiva, non tutto sarà stato inutile. Non è il caso di trattenerla, ma casomai di metterla di fronte alle sue responsabilità di madre ("Come

pensi di fare per proteggere i bambini?") e valutare insieme alcuni strumenti di protezione (il piano di sicurezza³⁸).

I "ritorni" più gravosi emotivamente sono quelli che avvengono dopo una permanenza nella Casa prolungata, spesso, per le straniere, a causa delle pressioni della rete familiare, dove tutto l'*entourage* si attiva presso la coppia perché la relazione sia riallacciata; a volte è persino sottoscritto un nuovo patto matrimoniale, con tanto di garanzie reciproche. Anche in questi casi, la donna ha avuto comunque modo di sperimentare la rottura del silenzio e l'emersione della violenza esercitata su di lei, con una mobilitazione generale sul suo caso, le scuse pubbliche del marito e dei suoi parenti e una certa credibilità riconquistata.

Altri ritorni possono essere dovuti alla difficoltà di gestione economica o dei figli: sono difficoltà oggettive, che non vanno sottovalutate, per affrontarle occorrono grande forza di volontà ed energia che magari a quella donna al momento difettano. Va rispettata per questo, occorre offrirle aiuto, se lo desidera, per trovare maggiori supporti in futuro, se deciderà di provare di nuovo.

I ritorni nella Casa rifugio: a una stessa donna è permesso di tornare di nuovo nella Casa rifugio, non importa se è passato molto o poco tempo dalla prima permanenza. L'importante è che non sia stata allontanata perché ha rotto il patto di segretezza o usato violenza contro le altre donne, e che si lavori con lei sul senso da dare a questa nuova ospitalità, mettendo in campo nuove risorse.

L'organizzazione dell'intervento nell'ospitalità: il gruppo di lavoro e la riunione di coordinamento

L'intervento nell'ospitalità richiede un'équipe di almeno tre persone, molto meglio se si può contare su almeno cinque tra operatrici e volontarie, così da costituire un gruppo di lavoro. Dato che le ospiti costituiscono effettivamente un gruppo di convivenza, l'intervento con loro nella Casa rifugio non può essere condotto in maniera individuale. Naturalmente le dimensioni dello staff dipendono da tante cose, il numero degli appartamenti di ospitalità e quindi delle ospiti, il tipo di attività/intervento che si intende fare con loro, le disponibilità economiche dell'Associazione, ecc. In ogni caso, va salvaguardata sempre la caratteristica di gruppo evitando di scendere sotto le tre unità, di cui almeno due devono essere pagate. Una buona organizzazione potrebbe prevedere, per esempio, per uno staff che opera su uno /due appartamenti per un totale di 10 posti letto circa, tre operatrici retribuite per 15 ore settimanali ciascuna, più due volontarie che offrano una disponibilità settimanale di altre 6 ore circa.

All'interno del gruppo di lavoro c'è differenziazione di ruoli e mansioni – come nel caso delle operatrici per le donne e quelle per i minori – che ha lo scopo di limitare il coinvolgimento nelle problematiche che nella Casa rifugio si offrono all'intervento.

³⁸ Si veda il capitolo "La rete".

Il gruppo di lavoro è coordinato da una **coordinatrice**³⁹. Altrettanto essenziale per la buona riuscita dell'intervento è che sia prevista la figura della **supervisora**, che non ha contatti diretti con le donne ospiti, ma alla quale il gruppo di lavoro si rivolge regolarmente e periodicamente per confrontarsi e ricevere l'aiuto necessario alla conduzione dell'intervento.

I compiti delle operatrici

Essenzialmente, l'operatrice segue la prima accoglienza, il colloquio d'ingresso, l'ingresso e l'uscita dalla Casa e alcuni accompagnamenti; fa visite nella Casa rifugio; ha compiti di gestione dell'appartamento; conduce la riunione tra le ospiti della Casa; partecipa alla riunione di coordinamento.

Le **visite** si svolgono in qualsiasi orario, diurno o serale. All'arrivo si consulta il diario di comunicazione tra operatrici (non accessibile alle ospiti), in cui alla fine della visita si lasceranno sintetiche comunicazioni per le altre. Per il resto si conversa con le donne su come stanno, sulle novità, si controlla l'ordine e la pulizia generale della Casa. Il tono del discorso è colloquiale, ma l'operatrice non deve dimenticare il suo ruolo parlando delle sue faccende private come si fa quando si va a trovare una conoscente. Alle domande dirette sulla propria vita privata è meglio rispondere rivolgendosi alla donna la stessa domanda. Ci si informa su come sta andando la permanenza nella Casa e la convivenza, su eventuali difficoltà con i propri e altrui figli, utilizzando domande aperte (che ammettono più di una risposta). A volte si può prendere spunto da un piccolo episodio (un vicino che si è lamentato del chiasso dei bambini, un po' di cibo "misteriosamente" sparito dall'armadietto) per discutere insieme su come reagire ad un torto subito o ad un atteggiamento aggressivo, su come fare una richiesta a qualcuno o rifiutargli qualcosa.

Nella Casa rifugio si incontrano donne di diverse culture e nazionalità, occorre tenerlo presente, per evitare esclusioni o scatenare sensi di inferiorità. Bisogna evitare di dare giudizi su riti e abitudini altrui, ricordando che si trova normale e naturale tutto ciò che è conosciuto e consueto, mentre si tende a rifiutare ciò che è estraneo. Cercare di avere un approccio curioso e interessato, sospendendo il giudizio e approfittando invece dell'occasione per far parlare la donna di sé e del suo modo di vivere nella società che la circonda, di quello che avveniva nel suo Paese di origine e delle differenze che ha incontrato qui.

La **riunione** nella Casa è condotta da due operatrici e, come si è detto, è dedicata a eventuali conflitti o problemi organizzativi. Ad esempio, ci si accorda sulle pulizie degli spazi comuni, su come e quando organizzare una festa o un'uscita comune, oppure si affronta un conflitto sulla gestione dei bambini. La riunione tra le ospiti può avvenire in un modo più o meno strutturato e, nel caso, ci sarà una preparazione e una valutazione tra le conduttrici.

³⁹ Si veda il capitolo "Il profilo dell'operatrice e il gruppo di lavoro nella relazione d'aiuto".

Altri compiti delle operatrici riguardano la risoluzione pratica di alcuni problemi di **gestione dell'appartamento**: manutenzione, approvvigionamento alimentare, biancheria e suppellettili varie, rapporti con il vicinato. Questi compiti, che sembrano di carattere più materiale e pratico, non sono per questo di carattere meno relazionale, rispetto alle donne. Per esempio, se l'appartamento è trascurato, le pulizie delle stanze e degli spazi comuni insufficienti, se non c'è un minimo di cura rispetto l'arredamento (non c'è un quadro appeso, non ci sono giochi per i bambini, ecc.) questo rimanda anche alle donne ospiti un senso di marginalità, della poca importanza di dedicare tempo ed energie a se stesse. Le operatrici devono sollevare la questione con le donne, non accettare come un dato di fatto il “deperimento” dell'ambiente comune. La Casa, in questo senso l'appartamento, può essere visto come un “contenitore” che corrisponde, almeno in parte, all'immagine che le ospiti stesse, ma anche le operatrici, se non intervengono, hanno di sé.

Come abbiamo già visto, le operatrici della Casa sono anche chiamate a svolgere alcuni **accompagnamenti**. Si possono anche organizzare alcune **uscite** collettive insieme alle donne ospiti (al cinema, a mangiare una pizza, ecc.).

L'operatrice della Casa rifugio partecipa inoltre alla **riunione di coordinamento**, nella quale può discutere e approfondire tutti i problemi incontrati nell'intervento con le donne e con le altre operatrici, programmare e valutare impegni svolti o futuri, confrontarsi o modificare l'orario e le mansioni specifiche a lei affidate.

La coordinatrice e la riunione di coordinamento

Quando il gruppo di lavoro supera il numero di tre componenti, occorre la presenza di una figura di coordinamento, che indirizzi e agevoli il lavoro di tutte, verificando nel contempo che venga svolto secondo i principi ispiratori del Centro, gli obiettivi, i mandati e i vincoli proposti specificamente nel **piano di lavoro**, redatto, in alcuni Centri, anno per anno. Il piano di lavoro, partendo dalle risorse disponibili (di personale, economiche, strutturali, ecc.), definisce gli obiettivi che la coordinatrice si propone di raggiungere insieme al gruppo e l'organizzazione del settore, in modo che poi sia possibile procedere insieme a una verifica periodica. A seconda del modello organizzativo scelto, la coordinatrice avrà compiti diversi e maggiori responsabilità rispetto alle altre operatrici. In questo caso, limiterà la sua presenza nella Casa rifugio e si concentrerà piuttosto sulla funzione specifica di coordinamento.

Vediamo più in dettaglio **di cosa si occupa la coordinatrice**:

1. del rapporto con gli altri settori del centro di accoglienza: valutazione degli ingressi e delle richieste di proroga della permanenza delle donne dalla Casa rifugio, degli scambi informativi sui percorsi delle donne ospiti con le operatrici di riferimento;
2. della programmazione delle uscite al termine della permanenza nella Casa rifugio;
3. della corretta compilazione dei registri di ospitalità;

4. della definizione e controllo dell'orario di lavoro, della presenza e delle mansioni delle operatrici nella Casa, in conformità al contratto, autorizzando variazioni, ferie e recuperi;
5. della pianificazione dell'intervento nelle emergenze;
6. della convocazione della riunione di coordinamento: predisposizione dell'ordine del giorno, tenuta dei tempi di discussione dei vari punti, verbalizzazione chiara delle decisioni, inserimento di nuove partecipanti alla riunione;
7. di far emergere, individuare e raccogliere i bisogni formativi del gruppo e delle singole componenti, organizzando (e partecipando in prima persona) a momenti formativi interni su problematiche inerenti le donne e i minori ospiti, supervisione compresa;
8. di organizzare i tirocini e gli *stages* di volontarie e tirocinanti nel settore Casa rifugio;
9. delle relazioni periodiche e delle rilevazioni statistiche per quanto concerne la Casa rifugio.

La coordinatrice sorveglia il buon andamento del lavoro di tutto il gruppo e la buona gestione della Casa rifugio. Agevola le relazioni e si fa garante della circolazione della comunicazione all'interno del gruppo. Funge inoltre da collegamento verso gli altri settori del Centro antiviolenza. Risponde personalmente all'Associazione di eventuali gravi mancanze nella gestione organizzativa e nel merito dei contenuti del lavoro svolto da lei e dall'intero gruppo di lavoro.

Alla **riunione di coordinamento**, oltre alla coordinatrice, partecipano tutte le operatrici, l'operatrice per i minori ospiti, le volontarie e le tirocinanti che operano nella Casa rifugio. La riunione si focalizza sull'andamento della Casa nel periodo trascorso, programmando quello successivo. Si affrontano anche temi specifici, come le richieste o i problemi di una data donna; il suo rapporto con i bambini; la discussione su una regola non chiara; la valutazione di come si è gestita un'emergenza o un accompagnamento. È anche il momento per confrontarsi e tirar fuori eventuali "pesantezze" dovute al lavoro, con le donne o tra colleghe, ricevendo dal gruppo sostegno, conferme, oppure "sani dinieghi". Funziona dunque come una sorta di supervisione/confronto interno, che naturalmente non è alternativo alla supervisione in senso proprio, anzi, apre problematiche per quest'ultima. La partecipazione alla riunione è obbligatoria.

Il gruppo di lavoro non consiste solo nella partecipazione alla riunione di coordinamento. È fatto delle relazioni reciproche, coltivate con il dialogo e il confronto continuo, utilizzando strumenti comunicativi appositi (il diario delle comunicazioni, telefonate, confronto diretto tra le operatrici prima e dopo una visita nella Casa rifugio, ecc.) ma anche collaborazione nei momenti difficili, alcuni momenti di relax e di agio (una pizza tutte insieme, senza le ospiti!), lo scambio di indicazioni su corsi o letture utili.

Gli standard europei sui rifugi

L'Unione Europea ha definito gli standard di qualità per i Centri antiviolenza e le Case rifugio in numerosi documenti elaborati nel corso degli anni novanta⁴⁰. Questi documenti, sottoscritti anche dal nostro Paese, riguardano sia il numero di posti letto nelle Case rifugio in relazione alla popolazione, che i criteri di qualità e le priorità con cui gestire le Case rifugio e gli altri servizi per le donne e i minori vittime di violenza domestica. Sul primo punto, il Gruppo di Esperte del Consiglio d'Europa, nel rapporto finale del 1997, ha raccomandato che vi fosse disponibile un posto in un Centro antiviolenza ogni 7.500 abitanti⁴¹. Sul secondo punto, lo stesso gruppo, in un documento del 1999⁴², ha indicato questi criteri e priorità:

Forum delle Esperte 4

Aiuto alle associazioni e cooperazione con le istituzioni e le reti europee

1. Tutti i governi nazionali sono obbligati ad istituire e a finanziare un sostegno, complessivo e gratuito, per le donne che hanno subito violenza e i loro bambini – senza riguardo allo stato civile – gestito direttamente da associazioni di donne. A questo scopo, tale supporto sarà destinato alle Case rifugio, agli uffici di consulenza legale per donne, alle organizzazioni che lavorano sull'emergenza, alle organizzazioni di aiuto legale e sociale, ai centri di supporto e ai progetti di intervento per i bambini; per queste organizzazioni il Forum delle Esperte 4 ha sviluppato standard che devono essere implementati.
2. Tutti i governi nazionali sono obbligati ad elaborare un Piano nazionale sulla violenza contro le donne prima della prossima Conferenza dell'Unione Europea, in collaborazione con le associazioni di donne, mettendo a disposizione i mezzi per implementare detti progetti (...).

Standard per tutti i servizi di aiuto alle donne

- Gratuiti.
- Basati sull'*empowerment*.
- Leggi per proteggere donne e bambini, diritto di rimanere nella propria casa, allontanamento del maltrattatore.

⁴⁰ Per una rassegna completa, si veda: www.coe.int/stopviolence/intergov (in inglese).

⁴¹ Si veda: Council of Europe Group of Specialists for Combating Violence against Women (EG-S-VL), *Final Report of Activities of the EG-S-VL including a Plan of Action for Combating Violence against Women*, Strasbourg, June 1997, in: [www.coe.int/T/E/Human_Rights/Equality/PDF_EG-S-VL\(97\)1_E.pdf](http://www.coe.int/T/E/Human_Rights/Equality/PDF_EG-S-VL(97)1_E.pdf)
Tutta la normativa europea in tema di violenza alle donne è visibile in:
www.coe.int/T/E/Human_Rights/Equality/05_Violence_against_women

⁴² Raccomandazioni del Forum delle Esperte dell'Unione Europea nella Conferenza sulla Violenza contro le donne, Colonia, 29-30 marzo 1999, accessibile in:
www.legislationline.org/legislation.php?tid=99&lid=5757 (traduzione della autrice del capitolo).

Per i Centri antiviolenza e le Case delle donne

- Apertura 24 ore su 24.
- Dare priorità alla sicurezza delle donne e dei bambini.
- Donne che aiutano donne (personale femminile).
- Garanzia dell’anonimato e della riservatezza.
- Durata della permanenza svincolata dai finanziamenti disponibili.
- Gestiti da associazioni di donne con prospettiva femminista.
- Un posto nucleo ogni 10.000 abitanti.
- Basati sull’*empowerment* e l’autoaiuto.
- Aperti alle migranti di qualsiasi provenienza geografica.
- Sufficiente finanziamento da parte dei governi.
- Équipe di lavoro pagata e formata.

Sebbene storicamente la Regione Emilia Romagna sia la più avanzata in Italia quanto a diffusione e sviluppo dei Centri antiviolenza, ci sono ancora molte distanze che separano le Case rifugio della nostra Regione dagli standard sopra esposti.

Quanto a numero di posti letto disponibili, in relazione al numero di abitanti, essi dovrebbero essere circa 530⁴³: sono invece un centinaio. Nessuna Casa rifugio è così attrezzata per poter accogliere 24 ore su 24 una donna con eventuali figli/e: per esempio non c’è abbastanza personale per fare un ingresso nelle ore notturne, o abbastanza spazio da garantire posti di emergenza, anche se tutti i Centri cercano di ovviare con accordi con alberghi o altre strutture di ospitalità. Anche la durata della permanenza – limitata com’è dai finanziamenti disponibili, spesso insufficienti o discontinui – a volte non è sufficiente a coprire del tutto le necessità di protezione delle donne.

La diffusione territoriale dei rifugi non è ancora capillare: mancano, per ora, a Piacenza, Rimini, Faenza, Cesena e sull’Appennino tosco-emiliano, dove l’isolamento territoriale va ad aggiungersi a quello che la violenza produce intorno alla donna, rendendo più difficile, ma non per questo meno necessario, aiutare le donne che cercano di sfuggire dalla violenza domestica.

Per il resto, tutti i Centri antiviolenza e i rifugi applicano per intero gli standard indicati, essendo sorti proprio per la specificità e le caratteristiche peculiari della loro accoglienza e ospitalità.

⁴³ Dato che la popolazione residente in Emilia Romagna è di 4 milioni circa di abitanti.

Progetto minori

Angela Gamberini

*“Mi ricordo che da piccolo,
quando mio padre tornava a casa,
dovevo nascondermi sotto il divano.
Mentre stavo lì sotto sentivo mio padre,
che insultava e spingeva mia madre contro il muro.
Avevo paura, ma non sapevo cosa fare.”
Giovanni, 18 anni⁴⁴.*

La rilevazione statistica e l'esperienza maturata dalle Case delle Donne e dai Centri antiviolenza in Emilia Romagna dimostra che i minori figli di donne che subiscono violenza dal partner sono spesso vittime di violenza diretta, oppure di violenza assistita all'interno delle mura domestiche.

Il termine **violenza sui minori** comprende tutte le forme di maltrattamento su soggetti minori d'età, vale a dire l'insieme degli atti omissivi (incuria, abbandono) e commissivi (percosse, lesioni, atti sessuali, ipercuria, sfruttamento).

L'abuso si concretizza negli “atti e nelle carenze che turbano gravemente i bambini e le bambine, attentano allo loro integrità corporea, al loro sviluppo fisico, affettivo, intellettuale e morale”⁴⁵.

Una classificazione delle forme di abuso è la seguente:

– **Abuso fisico:** si parla di abuso o maltrattamento fisico quando i genitori o le persone legalmente responsabili del bambino eseguono, o permettono che si eseguano, lesioni fisiche, o mettono i bambini in condizioni di rischiare lesioni fisiche.

– **Abuso psicologico:** l'abuso psicologico consiste in comportamenti, attivi od omissivi, che sono giudicati psicologicamente dannosi secondo principi comuni ed indicazioni specifiche.

– **Patologie delle cure:** riguarda quelle condizioni in cui i genitori, o le persone legalmente responsabili del bambino, non provvedono adeguatamente ai suoi bisogni, fisici e psichici in rapporto al momento evolutivo ed all'età e possono dividersi in:

1. incuria: quando le cure sono carenti,
2. discuria: quando le cure vengono fornite, ma in modo distorto, non appropriato al momento evolutivo,
3. ipercuria: quando le cure sono somministrate in eccesso e comprende:
 - la sindrome di Munchausen per procura: la più grave forma di ipercuria per la quale il bambino è sottoposto a continui e inutili accertamenti clinici e cure

⁴⁴ In: L. Lambertini, (a cura di), *La Casa sul filo - suggerimenti per un percorso di educazione antiviolenza*, CD-rom, Regione Emilia Romagna 2000.

⁴⁵ Consiglio d'Europa, Strasburgo 1981.

inopportune conseguenti alla convinzione errata e delirante del genitore che il proprio figlio sia malato;

- medical shopping: si tratta di bambini che hanno sofferto nei primi anni di vita di una grave malattia e da allora vengono portati dai genitori da un gran numero di medici per disturbi di minima entità; i genitori, infatti, sembrano percepire lievi patologie come gravi minacce per la vita del bambino;

- abuso chimico: è l'anomala ed aberrante somministrazione di sostanze farmacologiche o chimiche al bambino per determinare la sintomatologia e ottenere il ricovero ospedaliero.

– **Abuso sessuale**: comprende tutte le pratiche sessuali, manifeste o mascherate, a cui vengono sottoposti i bambini.

L'abuso sessuale è un fenomeno ancora poco conosciuto, a causa dei tabù che nella maggioranza dei Paesi circonda l'incesto o le molestie sessuali nei confronti dei minori. In base alle stime dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, sono 150 milioni le ragazze e 73 milioni i ragazzi minori di 18 anni che nel corso del 2002 sono stati costretti ad avere rapporti sessuali o hanno subito altre forme di violenza sessuale⁴⁶.

Dato che spesso il reato è compiuto da un padre, patrigno, nonno, fratello, zio, o altro parente di sesso maschile che ha una posizione di fiducia, i diritti del bambino vengono di solito sacrificati per proteggere il buon nome della famiglia e quello dell'adulto responsabile. Secondo i dati forniti da Eurispes e Telefono Azzurro (2004), gli abusi sui minori commessi in famiglia sono l'80%, e vengono commessi nel 62% dei casi da un genitore, nel 16% dal convivente di un genitore e da altri parenti nel 15%.

Le bambine hanno molte più probabilità di essere vittime di incesto che non i bambini.

Secondo Carmine Ventimiglia⁴⁷, nell'80% circa dei casi l'autore del reato è il padre, nel 20% un altro parente di sesso maschile o il convivente della madre. L'età media in cui inizia l'abuso va dagli 8 ai 12 anni (circa il 70%), mentre il 10% avviene in età pre-scolare. Almeno nel 50% dei casi la violenza si ripete e perpetua per un periodo di tempo che varia da un paio di settimane a molti anni. Nel 6% dei casi si protrae per più di 10 anni. Secondo l'ultima indagine Istat (2006), 1 milione 400 mila donne hanno subito violenza sessuale prima dei 16 anni, il 6,6% del totale (su un campione di 25 mila donne). Un quarto delle donne ha segnalato come autore della violenza un conoscente (anche di vista), un altro quarto un parente, il 9,7% un amico di famiglia, il 5,3% un amico della madre. Tra i parenti emergono gli zii (7,0%), seguiti dal padre, dal fratello/fratellastro, dal nonno e dal patrigno. Il 3,8% delle donne ha inoltre subito violenza sessuale da vicini, il 3,7% da compagni di scuola, l'1,7% da insegnanti o bidelli e l'1,6% da un religioso.

⁴⁶ Studio del Segretario Generale ONU in: www.unicef.it

⁴⁷ C. Ventimiglia, in M. Malacrea e A. Vassalli (a cura di), *Segreti di famiglia. L'intervento nei casi di incesto*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1990.

I casi di violenza sessuale segnalati come molto gravi in maggioranza sono addebitabili alle persone più vicine: padri, fratelli, amici di famiglia, nonni, zii, religiosi. La violenza viene ripetuta nel tempo, in prevalenza, dal patrigno, dal fratello, dal padre, dal nonno, dallo zio, da un altro parente, da amici di famiglia, da compagni di scuola, da docenti/bidelli.

La violenza sessuale è parte di un continuum che va dalla battuta allo stupro; ha poco a che vedere con la sessualità e molto invece con l'esercizio del dominio attraverso ciò che di più proprio ognuno di noi possiede: il corpo.

Tra un adulto ed un bambino non può esserci parità, l'adulto riveste sempre una posizione di autorità e potere: il piccolo subisce, è vittima, anche se si sente lusingato dalle attenzioni dell'adulto (spesso è una persona che conosce, magari un parente caro, da cui desidera essere amato e apprezzato, da cui si aspetta nutrimento fisico e psicologico, aiuto e protezione).

Chi fa violenza ad un bambino lo vincola sempre al silenzio, lo stringe in un subdolo patto. Gli fa credere di essere un bambino speciale, proprio per conquistare il suo silenzio. Quasi sempre, si crea una pericolosa ambivalenza: il bambino è nella strana condizione di desiderare che tutto finisca, ma al tempo stesso di non volerlo. Questo potrà avere effetti devastanti in età adulta. Infatti, quando il piccolo crescerà e cercherà di rielaborare l'accaduto, si sentirà in colpa per aver provato una forma di piacere.

Dalle ultime indagini Istat emerge come il 53% dei minori vittime di violenza abbia dichiarato di non aver parlato con nessuno dell'accaduto. Il segreto viene mantenuto nella percentuale massima soprattutto quando a compiere le violenze sono zii, padre, fratelli, vicini, amici di famiglia, la più bassa si ha quando a compiere la violenza sono stati degli sconosciuti o il patrigno.

Il bambino vive nell'incapacità di dare un significato a ciò che gli è successo, sospeso tra la paura e il piacere causato dalle attenzioni speciali di un adulto. Si affida alla forza del segreto e così, implicitamente, autorizza la ripetizione dell'abuso. Spesso i bambini tacciono perché avvertono che nessuno intorno a loro sarebbe in grado di affrontare un fatto così grave, ma tenersi dentro tutto può segnarli per sempre.

Le conseguenze più gravi sono quelle che riguardano la sfera psicologica e affettiva, l'abuso sessuale comporta, infatti, l'invasione devastante dello spazio corporeo, l'intrusione della sessualità adulta e perciò stesso violenta, la confusione dei ruoli parentali, il tradimento di un rapporto di fiducia e di protezione, lo sfruttamento della situazione di totale dipendenza psicologica e materiale, l'inganno attraverso cui l'adulto agisce e nello stesso tempo nega la realtà dei fatti, il segreto a cui il minore è costretto con minacce e ricatti affettivi, l'impossibilità di un reale consenso.

I bambini vittime di "attenzioni particolari" da parte dei grandi mostrano subito alcuni segni caratteristici: hanno un'autostima molto ridotta, controllano con difficoltà le emozioni, hanno sonni agitati e con incubi, covano ostilità verso gli adulti e si sentono depressi, mostrano scarso interesse verso attività che prima li avevano sempre interessati e hanno problemi a scuola. Fanno fatica a concentrarsi e

a memorizzare, a volte sono aggressivi e vivono sempre con l'ansia di farsi apprezzare dagli altri. L'esperienza subita può compromettere lo sviluppo di una sana sessualità e portare il bambino a considerare l'intimità come qualcosa di sporco. Il rischio è che diventi un adulto incapace di avere relazioni affettive stabili. Tra l'altro i bambini si sentono responsabili delle attenzioni che hanno subito e se nessuno li aiuterà a considerare gli avvenimenti in un altro modo, potrebbero crescere con un cronico senso di colpa, che riaffiorerà di fronte ad ogni evento negativo della loro esistenza.

Nel rilevamento regionale⁴⁸ del 2000, svolto dalle Case delle donne e dei Centri antiviolenza in Emilia Romana, risulta che i figli/e che in quell'anno hanno subito violenza sono 665, pari al 53% di tutti i 1.247 figli/e delle 1.380 donne accolte.

Il tipo di violenza più frequentemente sofferto dai bambini è aver assistito ad episodi di violenza all'interno delle mura domestiche, o esserne a conoscenza; questo accade nel 72% dei casi.

Dal nuovo rilevamento regionale, anno 2005, svolto dalle Case delle donne e dai Centri antiviolenza in Emilia Romana, risulta che i figli che subiscono violenza direttamente, o che assistono alle violenze agite contro la madre, sono in totale 1.102, pari al 70% di tutti i figli delle 1.567 donne accolte nell'anno.

Con il termine **violenza assistita** si intende qualsiasi atto di violenza fisica, verbale, psicologica, sessuale ed economica compiuto su figure di riferimento o su altre figure significative, adulte o minori, di cui il/la bambino/a può fare esperienza direttamente (quando avviene nel suo campo percettivo), indirettamente (quando è a conoscenza della violenza) e/o perpendone gli effetti.

Molto spesso, i bambini non sono osservatori esterni bensì sono direttamente coinvolti e quindi esposti alla violenza domestica: mentre sono in braccio alla madre o perché durante l'aggressione vengono colpiti dagli oggetti tirati, oppure perché cercano di difendere l'adulto vittima o perché cercano di scappare, si nascondono terrorizzati, o si paralizzano.

I bambini che assistono alla violenza imparano che chi ti ama è anche colui che ti picchia, quindi, imparano che si possono picchiare le persone a cui si vuole bene.

I bambini possono avere diverse reazioni, diventare aggressivi, rifiutare il contatto, o essere bambini "appiccicosi", a scuola possono diventare vittime o avere atteggiamenti che li emarginano, manifestare mancanza di fiducia negli adulti, paura continua per la propria incolumità personale, provare imbarazzo e vergogna.

La violenza assistita è una situazione che espone al rischio di altre forme di maltrattamento: abuso sessuale, trascuratezza, spesso maltrattamento fisico.

Le/i bambine/i che hanno assistito, o sono stati vittime di violenza, soffrono di problemi di salute e di comportamento, tra cui disturbi di peso, di alimentazione (come anoressia, bulimia, coliche), o del sonno.

Alcuni sintomi fisici e psicosomatici sono:

⁴⁸ G. Creazzo, *Mi prendo e mi porto via. Le donne che hanno chiesto aiuto ai Centri antiviolenza in Emilia Romagna*, Franco Angeli, Milano 2003.

- cicatrici, ematomi;
- frequenti lamenti per mal di pancia;
- incontinenza urinaria, incapacità di trattenere le feci;
- stipsi – diarrea;
- altezza e peso inappropriati per l'età;
- salute cagionevole;
- aspetto gracile, pallido, fiacco, stanco, stremato;
- asma, o senso di soffocamento;
- eczema cutaneo;
- emicrania;
- svenimenti e disturbi dell'equilibrio;
- turbe del sonno, difficoltà a addormentarsi come pure a rimanere addormentati (interruzioni del sonno), incubi;
- fobie di ogni genere;
- balbuzie, mutismo;
- ritardo nello sviluppo della parola;
- il bambino riprende a succhiarsi il pollice, chiede il ciuccio, il biberon o il peluche, nonostante si fosse disabituato da tempo a questi oggetti.

Questi bambini possono avere difficoltà a sviluppare relazioni intime e positive, possono cercare di fuggire, mostrare tendenze suicide o comportamenti autolesionisti. Spesso soffrono di mancanza di autostima e, in molti casi, anche di disturbi d'ansia e di problemi legati all'aggressività.

Vi possono essere alcuni sintomi sul piano del rendimento come un evidente calo di memoria a breve termine, attenzione, costanza; rapida diminuzione del rendimento scolastico; disturbi della concentrazione; evidente distrazione.

La Dichiarazione di Consenso del Coordinamento Italiano dei Servizi Contro il Maltrattamento e l'Abuso all'Infanzia (Cismai)⁴⁹ e le Linee Guida della Società Italiana di Neuropsichiatria Infantile ritengono che il danno è tanto maggiore quanto più l'abuso:

- resta sommerso e non viene riconosciuto;
- è reiterato nel tempo;
- la risposta di protezione tarda;
- l'esperienza traumatica resta non verbalizzata e non elaborata emozionalmente;
- la dipendenza affettiva e fisica tra abusato e abusante è forte e viene mantenuta;
- il legame tra vittima e abusante è di tipo parentale.

Tra i fattori protettivi per il minore vi sono l'intervento precoce di tutela, la presenza di un genitore protettivo e/o di altri adulti affettivamente significativi ed empatici, cure precoci adeguate, un legame di attaccamento sicuro, un buon livello di sviluppo emotivo ed intellettuale al momento d'inizio dell'abuso, la vicinanza di adulti che credono al bambino e che lo decolpevolizzano, attribuendo la

⁴⁹ Per riferimenti sul Cismai vedi: www.cismai.org

responsabilità dell'accaduto all'adulto violento e la possibilità di elaborare precocemente l'accaduto (relativamente all'età del bambino).

L'intervento con i minori nei Centri antiviolenza

I progetti sui minori nascono dalla conoscenza del fenomeno della violenza sui minori e dal lavoro svolto insieme alla madre per permetterle di ritrovare una propria autonomia. Nella relazione violenta la donna non è solo danneggiata fisicamente, psicologicamente, emotivamente e cognitivamente, ma viene danneggiata anche nella sua relazione con il/la figlio/a e nelle sue competenze di madre.

Dall'esperienza maturata, infatti, si può affermare che quando il maltrattamento si consuma in ambito intrafamiliare, chi agisce la violenza mette volutamente discredito tra madre e figlio, per preservarsi dalla scoperta del crimine commesso. Critiche ingiustificate e osservazioni offensive da parte dell'autore dell'abuso svalutano la donna nel proprio ruolo di madre e moglie: "Tu sei la responsabile dell'educazione e non sei in grado di cavartela nemmeno con il bambino". Diventa, quindi, importante il sostegno alla maternità, rivalutando il ruolo della donna come soggetto-risorsa.

Il bambino che vive in un clima violento, e subisce violenza diretta o assistita, invia segnali, lascia indizi per richiamare l'attenzione. Tutte le persone alle quali viene affidata la responsabilità del bambino sono invitate a dare ascolto a queste "grida silenziose". Il bambino chiede aiuto, spesso attraverso un comportamento sintomatico, oppure dice qualcosa: quello è un momento preziosissimo, perché se non viene colto potrebbe non esserci una seconda opportunità.

La violenza sui bambini è difficile da concepire, premessa perché l'adulto possa aiutare un minore è che l'ipotesi di abuso o di maltrattamento venga presa in considerazione, verificandone poi la possibilità; la capacità di avvicinamento alla sofferenza dei bambini presuppone una disponibilità all'ascolto e al dialogo e la capacità di contatto con la vita emotiva, per comprendere ed elaborare i sentimenti propri ed altrui. Molti bambini non riescono a parlare delle loro esperienze, spesso è attraverso la comunicazione non verbale, il corpo, che esprimono il loro disagio o sofferenza.

Una valutazione della genitorialità e il recupero delle competenze genitoriali, gli interventi riparativi finalizzati a ristabilire una "sana" relazione con l'adulto, l'ascolto del minore, sono tappe irrinunciabili se si vuole parlare di efficace presa in carico dei casi, nonché di prevenzione, anche rispetto agli effetti a lungo termine e alla trasmissione intergenerazionale della violenza.

L'ospitalità con la propria madre in una struttura protetta costituisce nella vita di un bambino una situazione anomala, spesso il cambiamento avviene in modo affrettato e con una scarsa preparazione: si ritrova in un luogo sconosciuto e deve condividere il nuovo spazio con altre donne ed altri bambini; è una rottura con la precedente vita, anche se questa presentava fattori di rischio, una specie di "terremoto" per il

bambino che può portare a forme di disagio che è importante monitorare, specie in presenza di sofferenze pregresse.

Essere accolti nella Casa rifugio di un Centro antiviolenza rappresenta una grossa sfida per i bambini, quando le donne cercano aiuto, i loro figli devono affrontare un uguale livello di crisi dovuto all'interruzione della vita cui erano abituati. D'altro canto, trovarsi finalmente in un luogo sicuro e al riparo dalla violenza permette ai bambini quell'espressione del disagio che prima la paura della violenza impediva. Problemi fisici, oltre a sentimenti acuti di perdita, rabbia, paura, tristezza, confusione, sensi di colpa e altri problemi di adattamento possono emergere durante la permanenza nella Casa rifugio⁵⁰, a causa dei seguenti fattori:

- crisi in seguito all'aver assistito alle violenze in casa;
- brusca interruzione della normale routine e allontanamento dalla rete relazionale abituale;
- temporanea non disponibilità fisica e/o emotiva della madre, per via della situazione di crisi in cui essa si trova dovuta al dover riorganizzare la vita della famiglia;
- richiesta di adattarsi rapidamente ad una nuova situazione di vita.

I bisogni dei bambini durante la permanenza in accoglienza richiedono spesso l'intervento di crisi e il sostegno emotivo a lungo termine, cure mediche, collaborazione con le autorità scolastiche, con i servizi di tutela all'infanzia e sostegno alle madri per quanto concerne l'educazione dei figli.

Nel lavoro con i bambini è importante prendere in considerazione la loro individualità e la modalità di ognuno di affrontare le conseguenze della violenza.

Obiettivi dei progetti sui minori:

1. Aiutare i bambini a riconquistare e a vivere appieno la loro infanzia.
2. Sostenere la relazione madre-figli.
3. Sostenere il bambino/a durante la sua permanenza nella Casa rifugio.
4. Aiutare il bambino/a a riconoscere le esperienze vissute.

Le ricerche mostrano come i bambini che hanno assistito a episodi di violenza domestica, una volta adulti, abbiano un rischio enormemente superiore di diventare vittime o aggressori rispetto a quelli che crescono in famiglie non violente. La letteratura internazionale sulla violenza domestica sottolinea, infatti, come i comportamenti violenti si trasmettano tra le generazioni.

Attraverso il gioco e il divertimento i bambini possono tornare a vivere appieno la loro infanzia, ristabilire una “sana” relazione con l'adulto. Vengono offerti ascolto e accoglienza ai minori ospiti nelle Case rifugio. Molta attenzione è data a ciò che riferiscono parlando delle relazioni che hanno con chi è assente fisicamente, ma col quale esiste una relazione affettiva significativa (il padre, i nonni o chiunque altro appartenga alla sfera affettiva).

Il lavoro svolto con le donne incrementa il benessere dei minori. Riconoscendo la

⁵⁰ E. Peled, D. Davis, *Group work with children of Battered Woman. A Practitioner's Manual*, Sage Publication, Thousand Oaks 1995.

madre come soggetto attivo e protagonista di scelte, a partire dalle sue stesse abilità, la si rende più competente, maggiormente capace di mobilitare la propria rete sociale, al fine di soddisfare i propri bisogni e quelli dei suoi figli, più consapevole della propria esperienza genitoriale, che viene rafforzata attraverso il confronto e l'osservazione.

Nella fase iniziale dell'ospitalità è necessario che le operatrici della Casa svolgano una valutazione del rapporto madre-figlio/a/i⁵¹. È anche importante preparare i bambini a come sarà la vita nella Casa rifugio e agli inevitabili cambiamenti cui andranno incontro rispetto alle loro abitudini, così da fornire un senso di sicurezza (preparazione fatta considerando l'età del bambino/a). Preparare i bambini significa spiegare gli obiettivi e le attività del Centro antiviolenza; rassicurarli sul fatto che si trovano in un luogo sicuro; informarli sulle regole di convivenza e sulla regola della segretezza.

Offrire la possibilità di esprimere il disagio, il vissuto rispetto alla violenza subita e il loro pensiero rispetto all'ospitalità nelle Case rifugio, aumenta l'autostima dei minori abusati o maltrattati, primo importante traguardo verso il superamento delle conseguenze traumatiche che le violenze subite provocano. È importante promuovere, all'interno della Casa rifugio, un ambiente che li accetti e dia loro supporto, offrendo ai minori l'opportunità di sostenersi a vicenda e d'imparare nuovi ed efficaci modi per interagire e per comunicare emozioni, pensieri e bisogni, educandoli alla gestione del conflitto.

L'educazione alla gestione del conflitto è necessaria in quanto spesso il minore esprime rabbia, aggressività, mette in atto dei comportamenti con cui sembra "mettere alla prova" la madre. È quindi importante aiutare sia la madre che il minore a non negare la propria aggressività, o a rimuoverla, ma a gestirla, questo permette loro di esprimersi e rendere la relazione costruttiva. L'aggressività distruttiva e che si esprime nella violenza non è ammessa, pena l'allontanamento dalla Casa rifugio.

Per giungere a questi obiettivi possono essere utilizzati il **gioco, l'arte terapia e attività ricreative**. Le attività di gruppo e individuali che si tengono all'interno delle Case rifugio tengono in considerazione le diverse età dei partecipanti e il loro livello di sviluppo, oltre a rispondere ai bisogni dei minori appartenenti a minoranze etniche⁵².

Il gioco è il modo naturale dei bambini per comunicare, che usano per gestire le paure e le ansie legate all'abuso, per esprimere le loro emozioni su quanto accaduto e per dimostrare la loro comprensione delle relazioni. Questo genere di terapia permette loro di "rappresentare simbolicamente quegli eventi che incutono paura ed ansia e li aiutano a trovare una risoluzione e ad integrare le esperienze traumatiche⁵³".

Il gioco è la situazione perfetta in cui esprimersi a tutti i livelli (corporeo, psico-affettivo, relazionale, creativo, cognitivo). Con l'aiuto di materiali "facilitatori" (teli

⁵¹ Si veda il capitolo "La Casa rifugio".

⁵² Si veda il capitolo "Il profilo dell'operatrice e il gruppo di lavoro nella relazione di aiuto".

⁵³ Wave, *Via dalla Violenza. Manuale per l'apertura e la gestione di un centro antiviolenza*, in: www.wave-network.org/cmsimages/doku/manual_ital_end.pdf

e foulard di stoffa, pupazzi, giochi da tavola, plastilina) si lasciano i bambini agire in libertà, con la supervisione di un adulto come garante della sicurezza.

L'arte terapia è un importante metodo di comunicazione, valutazione e cura. I bambini utilizzano l'arte per esprimere i propri sentimenti e le emozioni che non sarebbero altrimenti in grado di verbalizzare. Disegnare, dipingere, modellare, scrivere poesie, fare teatro, musica o raccontare favole può aiutarli a liberarsi delle tensioni e dell'ansia accumulate.

Possono anche essere organizzate per i minori attività sportive, passeggiate, danze, ecc. Alcuni bambini potrebbero necessitare di un sostegno per migliorare le loro capacità nello studio, per i minori che frequentano la scuola dell'obbligo è importante, perché anche l'osservazione del percorso scolastico offre segnali sullo stato psicologico del bambino e su un eventuale disagio: principalmente, il calo del rendimento e le difficoltà di attenzione.

I momenti di baby-sitting sono indirizzati verso giochi di gruppo o attività creative e manuali che si strutturano, comunque, partendo da proposte degli stessi bambini e possono rappresentare momenti di coinvolgimento per tutti i minori presenti, indipendentemente dall'età (tenendo conto, ovviamente, del loro desiderio di partecipare).

La prostituzione coatta

Carla Raimondi

Il fenomeno della tratta rappresenta uno degli aspetti, il peggiore, del processo migratorio femminile contemporaneo⁵⁴.

Per tratta si intende “ogni comportamento, legale o illegale, di persone nel territorio di un Paese, nonché il loro transito, soggiorno o uscita dallo stesso allo scopo di sfruttamento sessuale a fini di lucro tramite violenza, minaccia, inganno, coercizione o altra forma di pressione tale per cui alla persona interessata non sia data altra scelta accettabile o reale se non quella di subire la pressione o abuso in questione”⁵⁵. La compravendita di donne per i mercati del sesso non riguarda solo il nostro Paese, ma ha dimensioni internazionali. Le legislazioni vigenti sulla migrazione sono quindi determinanti per gestire e controllare il fenomeno nel suo complesso⁵⁶.

La tratta in vista della prostituzione coatta è una delle forme contemporanee della riduzione in schiavitù e ne ha, infatti, tutti i caratteri, primo fra tutti la clandestinità⁵⁷.

La tratta si situa nell’economia globalizzata e ne rappresenta il lato oscuro; le sue caratteristiche sono fortemente definite dall’andamento delle organizzazioni criminali che la gestiscono. Questo traffico è in crescita, anche a causa delle fragili economie di alcuni Paesi, della condizione sociale delle donne, degli enormi profitti per i trafficanti e dei pochi rischi e delle rare condanne che vengono loro inflitte.

La tratta di esseri umani è assimilabile ad un carico di merci: vi è un Paese di origine, un Paese di transito e un Paese di destinazione e, come le merci, le donne vengono trasportate da un Paese all’altro, vendute da un gruppo criminale all’altro, prima di giungere a destinazione⁵⁸.

In Italia, il fenomeno è diventato visibile negli ultimi dieci anni. La realtà nella nostra Regione rispecchia localmente l’andamento, sia complessivo che nazionale, del fenomeno.

Per quanto riguarda la distribuzione sul territorio italiano delle donne che si prostituiscono, in Emilia Romagna si stima una presenza intorno alle 1.200/1.600 nel 1998, con le punte più significative a Bologna, Modena, Ravenna e Rimini.

⁵⁴ Cfr. i dati del sito: www.osservatoriotratta.it/index.php

⁵⁵ Dichiarazione della conferenza mondiale dell’Aja (1997), “Linee guida europee per misure efficaci di prevenzione e lotta contro la tratta delle donne a scopo di sfruttamento sessuale”.

⁵⁶ Qualora siano “accertate situazioni di violenza o di grave sfruttamento nei confronti di uno straniero ed emergano concreti pericoli per la sua incolumità” la legge prevede la possibilità del rilascio di un permesso di soggiorno “per consentire allo straniero di sottrarsi alla violenza e ai condizionamenti dell’organizzazione criminale e di partecipare ad un programma di assistenza ed integrazione sociale” Decreto Legislativo 25 luglio 1998, n. 286, *Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell’immigrazione e norme sulla condizione dello straniero*, “Articolo 18 - Soggiorno per motivi di protezione sociale così come modificato dal decreto legge 28 dicembre 2006, n. 300”.

⁵⁷ Cfr. K. Bales, *I nuovi schiavi*, Feltrinelli, Milano 2000.

⁵⁸ Cfr. S. Sassen, *Globalizzati e scontenti*, Il Saggiatore, Milano 2002, pp. 105-125.

Come in tutto il centro e nord Italia, l'ottanta per cento delle donne che si prostituiscono è formato da immigrate extracomunitarie e nella stragrande maggioranza dei casi vittime della tratta. I Paesi di provenienza sono, perlomeno nella nostra Regione, soprattutto la Nigeria, l'Albania, i Paesi dell'ex Unione Sovietica (Russia, Ucraina, Moldavia) e la Romania.

A differenza di dieci anni fa, oggi molte più donne arrivano in Italia già sapendo quale mestiere le aspetta, ma ignorando nel modo più assoluto le condizioni di segregazione e violenza in cui saranno costrette a vivere. Molte non sanno che sarà loro ritirato il passaporto, che verranno quasi completamente private del loro guadagno e costrette a ritmi e a condizioni di lavoro disumani. Tutte le vittime della tratta sono legate ai propri sfruttatori dalla condizione di clandestinità alla quale vengono immediatamente costrette, dalle percosse fisiche, dal ricatto e dalle minacce. La quasi totalità di loro sa, infatti, che, se denunciassero, oltre a correre dei rischi in prima persona, metterebbe in pericolo la propria famiglia rimasta nel Paese d'origine. Caratteristica di tutte le ragazze coinvolte, quale che sia la nazionalità, è la giovane età.

Preme sottolineare che quando si parla di prostituzione coatta ci si riferisce ad una distorsione di un percorso migratorio femminile. Incontrando una vittima di tratta si incontra la protagonista di un percorso migratorio, una donna che ha deciso di mettere in gioco se stessa per migliorare le proprie condizioni di vita e che si è invece trovata a vivere un'esperienza di violenza e brutalità estrema, che segna profondamente la sua migrazione.

È sulla complessità della sua storia che bisogna lavorare e sulla possibilità di recuperare la sua identità di migrante, così che possa realizzare il suo progetto originario.

Gli articoli 600, 601 e 602 del Codice Penale definiscono i reati di riduzione, o mantenimento, in schiavitù, o servitù, e di tratta di persone. Per la donna che ne è vittima comportano perdere la propria libertà, non poter più decidere nulla per sé, essere a completa disposizione di qualcuno che sfrutta il suo corpo; vivere l'esperienza di essere comprata e venduta, di passare da una mano all'altra, vivere nella continua paura e con un senso di annullamento delle proprie capacità di reazione.

La condizione di clandestinità è un elemento essenziale dell'assoggettamento. Condanna la vittima ad una continua incertezza, all'insicurezza, e alla mancanza di qualsiasi forma di tutela⁵⁹. Favorisce i gesti ed i comportamenti violenti agiti dagli altri attori del contesto (protettori, Forze dell'ordine, clienti): le botte, le minacce, gli insulti, le violenze sessuali, fino alle retate, le espulsioni e gli internamenti nei CPT. Infine, la violenza che la donna agisce su se stessa per accettare ed esercitare il lavoro che deve svolgere.

⁵⁹ Cfr. A. Dal Lago, *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano 1999.

Una donna vittima di tratta sperimenta su di sé tutte le forme di violenza che possono toccare ad una donna. Le strategie di sopravvivenza sono molteplici: dalla negazione, all'estraniamento, fino alla collusione con i propri aguzzini ed alla ricerca di figure protettive (spesso sono clienti abituali).

D'altra parte, è proprio l'oggettività della situazione che permette alla donna di sentire tutto il peso dell'ingiustizia che le tocca vivere e quindi di coltivare il desiderio di fuggire, di sottrarsi, di credere che un'altra vita sia possibile.

Le ragazze che vivono la prostituzione coatta, a differenza delle donne che subiscono violenza all'interno dell'ambiente familiare, non hanno incertezza nel riconoscere la violenza esercitata su di loro e non se ne sentono complici, non possono giustificarla in alcun modo.

La disparità di potere che contraddistingue le loro relazioni è immediatamente rappresentabile. L'aver sempre alla coscienza questo dato di realtà permette loro di coltivare l'idea, e il desiderio, di potersi sottrarre, non appena se ne presenti l'occasione.

Il progetto *Oltre la strada*

Il progetto regionale "Oltre la strada", relativo ai percorsi di uscita dalla tratta e dalla prostituzione coatta, nasce nel 1997 a partire dall'impegno della Regione Emilia Romagna mirato a sostenere e realizzare nelle realtà provinciali le attività già in atto riguardanti il fenomeno in questione.

Nel corso di questi 10 anni i ruoli di tutte le agenzie pubbliche e private coinvolte nel lavoro si sono definiti e strutturati all'interno di un modello di rete che garantisce la continuità degli interventi mantenendo l'originalità e l'autonomia delle realtà locali⁶⁰. L'approvazione del Testo Unico della legge sulla migrazione Turco-Napolitano e le sue modifiche successive nella legge Bossi-Fini hanno consentito, attraverso la definizione dell'art. 18, l'efficacia di ogni intervento. L'art. 18 permette alle donne, a determinate condizioni (denuncia dell'organizzazione criminale, effettivo stato di grave pericolo) di intraprendere un percorso sociale che vede la possibilità di regolarizzazione giuridica, vale a dire la possibilità di ottenere un permesso di soggiorno e uscire così dallo stato di clandestinità.

Nella nostra Regione i Centri antiviolenza e le Associazioni di donne coinvolte nel progetto come soggetti attuatori nei percorsi di uscita sono quelli di Ferrara, Modena e Bologna.

Il progetto "Oltre la strada" ha una complessità specifica, si tratta, infatti, di coniugare lotta a violenza, sfruttamento, migrazione e clandestinità.

Tale complessità richiede necessariamente la definizione di protocolli di rete tra soggetti diversi tra loro, ma fondamentali perché il percorso di ogni singola donna abbia buon fine.

⁶⁰ Cfr. www.regione.emilia-romagna.it/WEST/italiano/index.htm

Un modello di intervento

Nella realtà di Modena, il Centro contro la violenza alle donne mette a disposizione della città (ed in particolare delle donne che vi abitano) le proprie competenze professionali, le conoscenze acquisite e sperimentate, le pratiche relazionali, le consulenze specifiche, la capacità operativa, creativa e progettuale che viene dal lavoro costante di riflessione e rielaborazione dell'esperienza di un agire pratico.

In questi dieci anni si è costruita e rafforzata l'efficacia e l'operatività della rete che coinvolge tutti i soggetti, pubblici e privati, i quali tutt'oggi sono impegnati sul terreno comune del lavoro in corso.

Il protocollo operativo vede coinvolti, oltre al Centro contro la violenza, l'Associazione A.M.A., il Servizio sociale area minori del Comune di Modena, il Centro Stranieri del Comune di Modena. La rete viene così a definirsi come strumento operativo fondamentale grazie al quale il progetto può, in costanza di realizzazione, migliorare la propria fattività e attuatività. Obiettivo di massima per lo sviluppo del progetto è, infatti, non solo l'ampliamento delle possibilità di risposta sociale al problema della prostituzione coatta, ma anche un miglioramento qualitativo delle risposte necessarie.

Il presupposto di ogni possibile intervento è la capacità/necessità di costruire relazioni significative tra le donne coinvolte a partire dalla relativa disparità. Presupposto che si situa nelle potenzialità insite nella relazione tra donne, intesa come luogo capace di restituire significato ai comportamenti e alle scelte di ciascuna.

L'obiettivo del lavoro comune all'interno della relazione con la donna mira ad aumentare la sua consapevolezza rispetto alla capacità di azione e iniziativa, a partire dalle condizioni date dalla situazione attuale. Si tratta di passare dall'esperienza di sé come vittima delle circostanze della propria vita, all'esperienza di sé come protagonista nelle circostanze della propria vita, a partire dai vincoli che la realtà impone.

Questa transizione, sola, rende possibile il cambiamento. Il risultato positivo che ogni donna riuscirà a conseguire non consiste soltanto nella risoluzione dei problemi contingenti, ma nell'ampliamento della propria libertà di azione.

Se quanto detto fino ad ora è vero, va da sé che la figura dell'operatrice, o volontaria, richiede caratteristiche specifiche. Condizione preliminare è la condivisione di uno stesso percorso di libertà. Ciò rende fuori luogo qualsiasi atteggiamento normativo e normalizzatore da parte di chi opera e richiede, da subito, la capacità di non sostituire il proprio sistema di valori a quello della donna, di essere in grado di non giudicare e di procedere con lei verso gli obiettivi concordati.

L'obiettivo primario è l'autonomia personale, intesa come capacità e possibilità di recuperare potere negli ambiti della propria vita che la donna decide di mettere in comune con le operatrici nella relazione di aiuto.

Il progetto di lavoro con ogni singola donna mira alla definizione di un percorso di autonomia che è definibile sempre e soltanto a partire dalla decisione consapevole

che ognuna di loro prende per se stessa, assumendosene la responsabilità. Questo elimina dall'intervento qualsiasi significato assistenziale, poiché viene sempre richiesto un forte impegno da parte di ognuna.

Il gruppo di lavoro impegnato nel progetto è composto di tre operatrici retribuite (di cui due part-time), due operatrici volontarie e, per le mediazioni culturali, si avvale di operatrici che lavorano al Centro contro la violenza.

Il lavoro di gruppo, che si rivela importantissimo strumento metodologico, prevede incontri di coordinamento settimanali (con la presenza delle mediatrici), momenti di verifica mensili dei progetti individuali, con eventuali elaborazioni e ridefinizioni, partecipazione al lavoro di rete e ai tavoli istituzionali, momenti di supervisione e consulenze mirate, aggiornamento e controllo costante dell'andamento economico ed amministrativo.

Il lavoro con le donne si articola in varie modalità e attraverso l'attivazione di risorse diverse.

Accoglienza: colloqui settimanali con le donne condotti da almeno due operatrici; colloqui di sostegno mirato rispetto a problematiche specifiche condotti da una operatrice secondo sequenze temporali da concordare individualmente; colloqui di verifica mensili relativi all'andamento complessivo del progetto. I colloqui sono finalizzati alla elaborazione dei vissuti legati al sopruso e alle violenze subite, all'esperienza del percorso migratorio, alla definizione del bisogno e della richiesta, alla definizione della strategia di intervento.

Ospitalità: il progetto prevede una ospitalità fino ad un massimo di sei donne nei due appartamenti gestiti direttamente dal progetto ed inoltre di usufruire di ospitalità concordate negli altri appartamenti gestiti dal Centro o presso strutture che lavorano in rete.

L'ospitalità è organizzata a partire da tre diversi livelli di intervento: ospitalità in fase di emergenza, ospitalità temporanea, ospitalità per lungo periodo.

Le operatrici del progetto si occupano direttamente della gestione/conduzione degli appartamenti dove possono essere ospitate donne che non hanno grossi problemi di sicurezza personali, poiché gli appartamenti non sono segreti. Per le donne che invece hanno gravi problemi di sicurezza, vengono attivati i Centri della rete regionale o nazionale di ospitalità. In questo caso, attraverso incontri periodici e contatti informatici e telefonici si continua a seguire il percorso individuale della donna, verificandolo insieme a lei ed alle operatrici della struttura ospitante.

L'ospitalità che si può mettere a disposizione delle donne negli appartamenti gestiti dal progetto ha una durata che non supera i 6/8, fatta salva sempre l'elasticità necessaria per ogni progetto individuale. Ciò significa che in base ai risultati delle verifiche degli obiettivi raggiunti vengono ridefiniti i tempi e modi di permanenza negli appartamenti.

Gli appartamenti non vedono la presenza fissa di operatrici, ma momenti di incontro settimanali che si riferiscono ai problemi della convivenza e della Casa. Questa scelta permette alle ragazze di sperimentare una autonomia ed una libertà che non avevano potuto mettere alla prova fino a che lavoravano sulla strada. Tale pratica

rimanda alle ragazze stesse la responsabilità di cercare e saper sfruttare le occasioni di risoluzione dei problemi, sia pratici (rispetto ad es. al lavoro) che relazionali (cambiare la configurazione dei propri rapporti personali). Il sostegno economico che viene fornito è gestito direttamente dalle ragazze nell'ottica della responsabilizzazione.

Attivazione di gruppi con diverse finalità: lavoro di gruppo negli appartamenti particolarmente mirato all'analisi dei modi relazionali della convivenza; gruppi di aiuto e mutuo-aiuto, con la presenza di una facilitatrice, e di sostegno relazionale rivolti alle donne che non sono ospiti; gruppi mirati all'informazione e prevenzione sanitaria, con particolare attenzione alle tematiche proprie delle relazioni affettive e sessuali; progetti mirati alla creazione e al supporto di forme di convivenza tra donne; gruppi motivazionali e di orientamento al lavoro e al mondo del lavoro.

Il lavoro di gruppo nasce dalla consapevolezza che le risorse tipiche dell'accoglienza, dei colloqui, dell'ospitalità, della relazione d'aiuto e del sostegno in genere, non sono spesso esaustivi per la realizzazione del progetto; il "gruppo" permette alle donne di esprimersi con garanzia di protezione e contenimento, di sperimentare un confronto ed una condivisione della propria dimensione esistenziale alla pari tra pari (cosa significa per una donna esporsi e mostrarsi ad altre donne a partire da una esperienza vissuta come stigmatizzante ed umiliante come lo è la prostituzione) che per molte significa uscire da un gravoso senso di isolamento.

La strutturazione dei gruppi prevede una prima fase di preparazione nella quale vengono individuati quegli elementi che definiscono la natura del gruppo (criteri di partecipazione delle donne, punti tematici, durata degli incontri, ruoli e compiti delle operatrici) ed una successiva fase che riguarda la gestione vera e propria della vita del gruppo, dall'avvio alla conclusione.

Preme sottolineare come la partecipazione alla costruzione di un gruppo ed alla sua sperimentazione permetta alle donne protagoniste di riorganizzare le diverse esperienze di appartenenza a contesti e gruppi "informali" (famiglia, amici, organizzazioni criminali, contesti lavorativi), di averne maggiore consapevolezza e di definire con più chiarezza la propria singolarità e soggettività.

Sostegno economico: gli interventi di sostegno economico sono sempre legati ai progetti individuali e a partire da questi prendono senso; la responsabilità della gestione del denaro permette alle donne di sperimentare un importante momento di autonomia.

Sostegno sociale e relazionale: collaborazione in tutte le situazioni necessarie con le diverse agenzie del territorio a partire dagli altri soggetti della rete, nella ricerca del lavoro e di una soluzione abitativa (stretta collaborazione con il Centro donne migranti "Semira Adamu").

Sostegno all'inserimento nel mondo del lavoro: progetto integrato che ha lo specifico obiettivo di costruire percorsi guidati e personalizzati nel mondo lavorativo attraverso l'attivazione di diverse tipologie metodologiche, quali la realizzazione di gruppi finalizzati all'orientamento o all'addestramento (Trovare lavoro è un lavoro); la creazione di collegamenti tra le agenzie territoriali competenti (servizio sociale

area adulti, centro per l'impiego, città dei ragazzi, Modena formazione); individuazione e collegamento strutturato con aziende, cooperative, patronati, ecc. **Aiuto e sostegno nelle pratiche** necessarie alla regolarizzazione giuridica e in tutto il percorso giudiziario, anche attraverso il supporto legale dell'avvocata penalista che collabora con il Centro.

Il percorso delle donne e i loro bisogni: da vittima a protagonista

È molto importante avere sempre ben presente, quando si parla e si agiscono gli interventi, che ci si rivolge a donne che esercitano, o hanno esercitato, il lavoro di prostituzione in modo coatto e in condizione di sfruttamento e di violenza. Questo per non confondere e sovrapporre la tratta, e la migrazione attraverso la tratta, con la prostituzione genericamente intesa, che invece è un fenomeno molto vasto, complesso, il cui esercizio è praticato in modi e forme estremamente diverse.

Quindi si parla di donne vittime, costrette al lavoro sessuale, che si trovano in questa posizione fin da quando avviene il primo contatto, quando cioè viene loro promesso un lavoro come cameriera o nelle pulizie, mentre invece sono da subito ingannate, comprate e vendute.

Altre donne sono consapevoli di quello che andranno a fare sulla strada e stipulano degli accordi apparentemente vantaggiosi anche per loro; vantaggi che però il più delle volte le donne perdono, perché sono sole e troppo deboli all'interno di un sistema criminale ed illegale, più o meno organizzato, dove la controparte ha il potere di fare saltare gli accordi in qualunque momento. Anche questo percorso, che inizia con una precisa iniziativa della donna volta ad esercitare (per necessità economica, desiderio di allontanarsi dalla famiglia, o altro) un voler essere protagonista di un suo progetto, spesso si conclude non solo con la perdita dei vantaggi in cui sperava, ma anche con la perdita della sua libertà e la costrizione, con la violenza ed il terrore, a lavorare unicamente a vantaggio di altri.

Si parla di donne straniere, quasi sempre clandestine, sulle quali è più facile esercitare, attraverso la violenza e la paura, il controllo.

La visibilità del fenomeno (alla fine degli anni '90) ha permesso di conoscerlo meglio, soprattutto attraverso il lavoro dell'Unità di strada, di avvicinare più facilmente le ragazze e di predisporre e strutturare progetti organizzati per la fuga, per l'accoglienza e l'ospitalità.

In questi anni il fenomeno della tratta è molto cambiato, non solo per la molteplicità delle forme che ha assunto (prostituzione nelle case chiuse, nei night, utilizzo di tecnologie moderne come internet, ecc.), ma soprattutto per i meccanismi interni che regolano la distribuzione e la ricollocazione della "merce".

La prostituzione di strada non è scomparsa, ha mantenuto le sue peculiarità, anche se ha risentito di queste trasformazioni che hanno modificato anche il lavoro di aiuto. Pur tenendo conto dei cambiamenti del contesto e del fenomeno, rimane fermo l'impegno del progetto nel sostenere il percorso della donna, quando decide di uscire dalla tratta e dal mondo illegale e criminale in cui la tratta si esercita.

Il lavoro di accoglienza di questo progetto segue un percorso che tocca tappe e passaggi significativi nel progetto di autonomia delle donne.

1. Il primo momento, lo possiamo chiamare di **fuga**, è molto delicato e spesso anche pericoloso. La donna, pur avendo compiuto un gesto di autoaffermazione, è completamente dentro ad una rappresentazione di sé come vittima; ha ancora paura, non si fida ed è ancora forte il contatto con l'esperienza delle violenze subite. Si sente confusa, ha lasciato un mondo violento e pericoloso, ma non sa dove è capitata, non sa che cosa si può aspettare.

Il lavoro dell'operatrice è tutto incentrato sull'ascolto dei vissuti della donna e dei suoi racconti, che in questa fase sono principalmente legati all'esperienza della prostituzione.

L'obiettivo delle operatrici oltre che a trovare un primo momento di contatto e relazione con la donna è anche quello di accompagnarla alla decisione di sporgere o meno la denuncia.

Lo sporgere o no una denuncia nei confronti di chi ha esercitato violenza su di lei è un passaggio importantissimo per la donna, perché restituisce un significato diverso all'esperienza della violenza stessa; la donna non è più appiattita ed annullata dentro ad essa in una posizione di assoluta dipendenza, ma ne prende le distanze e comincia a sentirsi un soggetto al quale si possono riconoscere dei diritti, dei bisogni e dei desideri. Inoltre, ritornare in una condizione di legalità è importante non solo per i diritti di cittadinanza di cui può godere, ma, soprattutto, perché elimina quel marchio, quello stigma che la accomuna al mondo della malavita e della delinquenza con il quale la donna non ha nulla in comune. Naturalmente è possibile ugualmente fare un percorso di uscita dalla tratta e regolarizzarsi senza presentare alcuna denuncia, questo però può voler dire che i legami psicologici ed emotivi che uniscono la donna a quel mondo sono più complicati da risolvere; possono costringere la donna in uno stato di paura che potrebbe condizionare quel percorso di consapevolezza che la trasformerà da vittima a protagonista.

Sempre all'interno di questa fase va collocata la consegna del permesso di soggiorno, quale segno tangibile e concreto della restituzione della sua identità.

2. La fase successiva la possiamo definire fase di **collocazione**, per indicare il momento in cui la donna, riacquistata la propria soggettività/identità, cerca di risistemare dentro di sé l'esperienza, di elaborarla e di accettarla come elemento ineluttabile della sua vita.

Il nostro lavoro è strettamente legato a questa esigenza.

È molto importante, attraverso frequenti colloqui, farsi raccontare dalle donne la propria storia passata, gli studi fatti, la famiglia, i lavori svolti, le esperienze nella terra di origine, con l'obiettivo di recuperare il percorso della loro vita prima di finire oggetto di tratta.

In questo passaggio si cerca di aiutare la donna a delimitare e a collocare l'esperienza del lavoro di prostituzione come un periodo della propria esistenza che

ha avuto un inizio ed una fine, limitando i danni che una possibile identificazione potrebbe comportare. Infatti, è qui che si comincia ad affrontare il tema della stigmatizzazione, del peso che la condanna morale della società ha sulla propria identità e dell'immagine di sé che ognuna si porta dentro dopo quest'esperienza.

Questo percorso di riflessione su di sé, l'acquisizione della nuova condizione di migrante avente diritto di esistenza, di riconoscimento e cittadinanza e la consapevolezza, da parte della donna, delle sue nuove possibilità, oggettive e soggettive, pongono le basi per cominciare a muovere i primi passi rispetto ad un possibile progetto futuro. È ora che si realizza quel momento centrale del progetto nella relazione con la donna che è la ricostruzione e la rilettura della propria storia, il "fare la propria biografia".

È un processo complesso e concreto, che può passare attraverso la scrittura, il racconto o l'intervista. Non si tratta di ripensare al passato per interpretarlo e per individuarvi l'origine dei propri malesseri, ma, piuttosto, di recuperare le tracce, i segni, di una storia non abbastanza significata e fatta propria, in modo da permettere alla protagonista di proiettarsi nel futuro. Si tratta, dunque, di assumere quella prospettiva autobiografica intesa come forma di opacità che può permettere alla vita individuale irriflessa di sostare e trattenersi in un pensiero a partire da sé.

3. Altra tappa, fondamentale, è la **ricerca del lavoro**, quale elemento di ricostruzione e riaffermazione del proprio valore. Il "lavoro sul lavoro" è un punto critico, che richiede una particolare attenzione: infatti, la donna vittima di tratta è, in primo luogo, una migrante, quindi, nel momento in cui si affaccia sul mercato del lavoro ufficiale, si trova a confrontarsi con i lavori tradizionalmente dedicati alle donne straniere, quali colf o badante. Questo momento è caratterizzato da una maggiore definizione della rappresentazione di sé come **migrante** e coincide, per le donne ospiti, con l'uscita dagli appartamenti di ospitalità.

L'effettiva autonomia economica ed abitativa riporta la donna al suo progetto originario, rimandandola a quelle responsabilità e a quegli impegni che ogni migrante affronta nel suo progetto di radicamento nel territorio.

Questo momento è particolarmente delicato, poiché ha, per le donne, un significato ambivalente; da una parte c'è tutta la difficoltà a separarsi da un luogo che le ha accolte, nutrite e protette, e quindi ha un valore affettivo molto profondo, ma, nello stesso tempo, l'andarsene significa un ulteriore passo di separazione da quella rappresentazione di sé oggetto di una ri-collocazione sia funzionale che strutturale.

Questo significa che diventa importante lavorare insieme per elaborare in modo utile la separazione (cominciare a rappresentarsi il periodo di ospitalità all'interno di continuum biografico ed affettivo); questo lavoro viene realizzato attraverso i colloqui e la partecipazione a gruppi di confronto guidati. Il progetto individuale viene ridefinito e ricontrattato con le operatrici, a partire dalle nuove condizioni in cui la ragazza si trova.

Considerazioni e riflessioni

Perché un Centro antiviolenza si deve occupare di tratta di donne?

Questa è una domanda che molti Centri si sono dovuti porre, soprattutto quando il fenomeno della tratta di donne straniere è diventato così evidente, in tutta la sua gravità e crudeltà, da non poter più essere sottovalutato, né tanto meno ignorato.

Se i presupposti della stessa esistenza delle Case delle donne sono: la libertà femminile, la ridefinizione di un'identità sessuale e/o di genere, il riconoscimento e la rappresentabilità della differenza, e se i Centri si occupano di quella violenza che le donne subiscono in quanto segno della disparità di potere nei rapporti tra i sessi, va da sé che la tratta e la prostituzione coatta, dove si concentrano tutti questi aspetti, sono condizioni che richiamano prepotentemente ad un impegno e ad un'attenzione particolare. Le motivazioni ad occuparsi di questa problematica possono essere ricercate non solo all'interno di un dovere ed un impegno politico e sociale al quale si richiamano le finalità dei Centri, ma anche all'interno della consapevolezza che il lavoro in quest'ambito può essere un'importante occasione di apertura e di cambiamento per i Centri stessi.

Pensiamo a cosa significa incontrare il fenomeno della migrazione femminile, sostenere il bisogno di un suo riconoscimento simbolico/pubblico, coglierne la complessità, riconoscerlo e rivelarlo in tutte le sue forme; le donne della tratta, costrette ad esercitare la prostituzione coatta, sono prima di tutto donne migranti e quindi rappresentanti esse stesse di quel fenomeno della migrazione così genericamente e neutralmente rappresentato.

Occuparsi di queste donne può significare, quindi, non solo darsi la possibilità di conoscere una realtà femminile esterna, diversa e in continuo movimento, ma anche avere la possibilità di ripensare alla propria storia, al proprio percorso di emancipazione e alla propria identità attuale come donne bianche occidentali, giuridicamente definibili come libere e autonome.

Considerando ora quale opportunità può essere, per un Centro che si occupa di violenza alle donne, approfondire la tematica della violenza nel confronto tra i diversi contesti in cui essa viene esercitata: quello fintamente privato della famiglia e quello fintamente pubblico della prostituzione coatta.

Il mondo maschile dei clienti e fruitori di sesso a pagamento, nascosto nel buio della notte, è lo stesso mondo dei fidanzati, mariti, amici che esercitano il loro ruolo pubblico alla luce del giorno; in tutti i casi rimane il continuum dei modelli asimmetrici di relazione uomo-donna e la difficoltà ad uscirne a favore di relazioni di reciprocità.

In una prospettiva di ricerca "femminista", la frattura interessante non è quella posta comunemente tra prostituzione e matrimonio, ma tra forme di relazione sessuale in cui le donne si pongono, o cercano di porsi, come **soggetti** e altre in cui il loro stato di **oggetti** è prevalente.

I gruppi

Angela Gamberoni

*“...Possiamo chiedere, insistere,
arrivare a supplicare.
Lui non cambierà solo perché glielo domandiamo.
Abbiamo già provato tante volte senza risultato.
E' su di noi che possiamo intervenire.
Noi sì che possiamo cambiare, se davvero lo vogliamo⁶¹.”*
Lia Inama

Le donne che richiedono un colloquio individuale presso un Centro antiviolenza spesso esprimono il desiderio di un confronto e di una comunicazione che vada oltre la relazione con l'operatrice o la volontaria che le accoglie. Da questa esigenza nascono i gruppi di sostegno e auto aiuto; non sono gruppi terapeutici, ma gruppi in cui vi è l'opportunità di comprendere che il problema della violenza non è un vissuto solo individuale, ma che il maltrattamento e le altre forme di violenza di genere sono un problema diffuso. In tal modo si realizza la possibilità di uscire dal silenzio e riconoscere la violenza come fenomeno sociale generalizzato.

Il confronto con le altre donne offre la dimensione della possibilità e della forza e l'identificazione permette l'acquisizione di una migliore consapevolezza di sé: è più facile riconoscere l'ingiustizia che subisce l'altra piuttosto che la propria, la svalorizzazione patita dall'altra più che la propria.

All'interno del gruppo si focalizza l'attenzione sul suo valore come risorsa, come generatore di possibilità di scambio che il colloquio non può fornire (il gruppo diventa fonte di risorse). In un gruppo si verifica un'interazione fra persone che si pongono allo stesso livello, mentre in un colloquio vi è una distinzione più netta fra l'operatrice e la donna in difficoltà.

Il gruppo si basa sulla valorizzazione della figura della donna. Una delle caratteristiche è l'essere formato da sole donne, dove l'essere donna è un tema e un valore in sé e per sé.

Il gruppo è composto da donne che hanno in comune lo stesso problema (la violenza) e che, nel confronto con le altre, sperimentano momenti di condivisione, di solidarietà e di crescita.

Confrontarsi con donne che hanno affrontato problematiche simili in modi diversi diventa un punto di forza. Il confronto e la condivisione delle proprie esperienze fa acquisire la consapevolezza di non essere le sole. Il confronto permette ad ogni donna di raggiungere un rafforzamento dell'autostima personale attraverso il riconoscimento del valore delle altre; può essere l'inizio per darsi forza ed assumersi le responsabilità di un cambiamento. All'interno del gruppo, ogni persona, che inizialmente si percepisce spesso solo come bisognosa d'aiuto, può sperimentare

⁶¹ L. Inama, *Pensieri per liberarsi dal troppo amore*, Erickson, Trento 2004.

d'essere persona in grado di dare aiuto; da soggetto passivo, quindi, diviene soggetto attivo, verso se stessa e verso le altre.

Nel gruppo si cerca di sviluppare l'autonomia di scelta e visualizzare le possibilità di cambiamento, aumentando la consapevolezza di ciascuna di essere protagonista della propria vita.

I gruppi non offrono soluzioni, forniscono delle opportunità, come i colloqui. Non bisogna promettere risultati, deve essere la donna a scoprire in cosa può esserle utile il percorso intrapreso con le altre.

Nel gruppo ogni donna parla di sé rompendo così il silenzio, uscendo dall'isolamento frutto della violenza; condivide ed elabora il vissuto, individuando nella propria esperienza il ciclo della violenza (camminare sulle uova/esplosione della violenza/speriamo che lui cambi/luna di miele), riconoscendo come la violenza abbia cambiato la propria immagine, la propria sicurezza, la propria autonomia.

I temi trattati nei gruppi sono l'autostima, il rafforzamento di sé, come affrontare e superare la violenza grazie al confronto con altre donne, prendere coscienza ed esprimere i propri sentimenti, bisogni, paure. All'interno del gruppo, infatti, si esplorano e riconoscono le emozioni, si può dare un nome alla sofferenza.

Le donne vengono stimolate a trovare delle risposte, a riconoscere i propri bisogni e a legittimarli. Gli obiettivi che le donne si pongono all'interno del gruppo devono essere i piccoli cambiamenti e sono personali, il gruppo deve contribuire al sostegno e al raggiungimento di questi.

I principi metodologici dei gruppi sono i seguenti:

- La donna **chiede e sceglie** di partecipare al gruppo.
- La **chiarezza degli obiettivi o dei limiti**. La donna conosce sempre il tema dell'incontro. Ogni donna deve essere messa al corrente, deve sentire che ha il controllo del "suo" gruppo. È importante non fare rivivere alle donne che partecipano al gruppo una sensazione di perdita di controllo che nella loro vita hanno già sicuramente provato.
- Garantire **anonimato e riservatezza**. A questo proposito le partecipanti possono nutrire paure o, addirittura, fobie riguardanti la possibilità che l'anonimato non sia garantito. La più comune riguarda il timore di incontrare nel gruppo qualcuno che si conosce già.
- Impegno per l'Associazione e per chi conduce un gruppo di eseguire **una programmazione e una verifica**. È ovvio che l'impegno è assunto anche dalla donna, che decide di partecipare a tutti gli incontri e per l'intero svolgimento del gruppo.

Nel gruppo si lavora sul quotidiano, sul qui e ora, riportando la donna alla possibilità di un cambiamento reale. Le tematiche interiori non vanno approfondite e analizzate, anche se occorre lasciare che esse vengano espresse; ogni donna parla di ciò che prova in quel preciso momento. Nel gruppo si parla di se stesse ed è importante riportarsi sempre "a questo momento", al "cosa si sta vivendo ora", alla quotidianità, per non rischiare di indagare nel profondo, nell'inconscio, toccando così un settore più "terapeutico" che non è né l'obiettivo, né il compito del gruppo.

È chiaro che se una donna sente il bisogno di parlare di sé in modo più profondo, deve essere libera di farlo, ma non deve essere compito dell'operatrice indagare o approfondire.

All'interno del gruppo vi sono una o due operatrici/volontarie del Centro antiviolenza. Loro compito è quello di facilitare la comunicazione (ad esempio attraverso animazioni o giochi di ruolo), accompagnando le donne nel percorso, ma senza prenderle mai per mano. Un gruppo comincia a funzionare solo quando le donne parlano fra loro e non con l'operatrice.

Le operatrici, o l'operatrice, hanno il ruolo di conduttrici e facilitatrici, che consiste nell'accoppiare le aspettative che vengono espresse dalle donne del gruppo, fare attenzione alle dispersioni, riordinare e rinominare quanto è stato fatto e deciso, riassumere il contenuto e le dinamiche emerse durante gli incontri facendo il punto della situazione, riportare punti di vista, dati statistici ed esperienze. Esprimere la propria opinione rispetto ad un punto di vista della discussione e fare una breve introduzione ad ogni tematica affrontata. Preoccuparsi che l'ambiente sia accogliente, in modo che ogni donna trovi la possibilità di esprimere se stessa al meglio; fare attenzione che non vengano espressi giudizi e autosvalutazioni. Incoraggiare la donna ad esprimere ed agire nel rispetto dei suoi limiti e delle sue difficoltà.

Bisogna essere capaci, durante il percorso, di fare verifiche, mettere in discussione il metodo, il contenuto, la conduzione, cambiare qualcosa nella programmazione. Tale valutazione va svolta nel gruppo, ascoltando l'opinione di tutte. La fase di valutazione è fondamentale perché fornisce il quadro della situazione e chiarisce come procedere.

Il gruppo non deve essere un luogo di sfogo. Lo sfogo è ammesso, ma non deve essere centrale. È facile che una donna proponga spesso le opinioni del marito (ad esempio mio marito pensa che io...), in questo caso occorre riportare la donna a se stessa (domandandole: ma tu cosa pensi, come vivi la situazione, cosa ti aspetti...).

È importante far rilevare qualsiasi affermazione di autosvalorizzazione e svalorizzazione del gruppo, del tipo "io non valgo niente, io non ho concluso mai niente, sono un fallimento". Se si lasciano passare inosservate queste affermazioni, l'impressione che ne deriva è di indifferenza, o addirittura di approvazione. Occorre sottolineare il momento in cui una donna si sta svalutando per renderla consapevole di quanto afferma. Anche la svalorizzazione del gruppo deve essere fermata, ed esso deve essere reso cosciente dei motivi, come bisogna **fermare qualsiasi giustificazione della violenza** (esempio: "forse l'ho provocato io, forse lo meritavo").

Una delle regole principali che il gruppo si dà è quella della sospensione del giudizio e del pregiudizio, per negare un modello mentale rigido a favore della molteplicità dei punti di vista possibili. Tale sospensione, oltre ad incoraggiare la libertà d'espressione e a facilitare il superamento della vergogna, crea le condizioni per l'accettazione dell'altro e, di riflesso, per l'accettazione di se stesse.

Le regole del gruppo devono essere esplicitate e va chiesta sempre la condivisione delle partecipanti:

- Vincolo dell'anonimato e della riservatezza per tutte.
- Non vanno formulati giudizi negativi o svalorizzazioni su di sé o sulle altre partecipanti.
- Non va giustificata la violenza.
- Puntualità.
- Avvisare le conduttrici quando non si può partecipare ad un incontro.
- Spegnere il cellulare, non mangiare e non fumare durante le sedute.

Il gruppo di solito ha una durata limitata (dieci/dodici incontri), stabilita dall'inizio.

Le donne che hanno partecipato ai gruppi spesso hanno individuato delle strategie per uscire dal ruolo di vittime, riconoscendo la propria complicità nell'accettazione della violenza, aumentando la propria autostima: il rispecchiarsi nelle altre è diventato un momento di forza e una risorsa.

Il profilo dell'operatrice e il gruppo di lavoro nella relazione d'aiuto

Monica Borghi e Angela Romanin

*“Fin dalla nascita, ciascuno di noi ha bisogno
di stabilire e mantenere la vicinanza a qualcun altro ...
La necessità di formare legami è una forma
di motivazione umana fondamentale
quanto l'impulso alimentare o sessuale⁶².”*

Felicity de Zulueta

Il rapporto tra l'operatrice che accoglie e la donna che subisce violenza

Il rapporto tra l'operatrice che accoglie e la donna che subisce violenza è basato sulla relazione stessa che si instaura, ritenuta aspetto fondamentale del lavoro di accoglienza.

Per le operatrici, sostenere la relazione attraverso i colloqui è molto faticoso; emerge spesso in loro, durante l'ascolto dei racconti di violenza, il bisogno di “riparare”, di “risolvere”, per attenuare il dolore provocato dal racconto. Per questo motivo è importante un continuo e faticoso **lavoro personale**, per tenere a bada la tentazione di essere direttive, cioè di dire alla donna cosa deve e cosa non deve fare, senza aspettare i suoi tempi, per difendersi di fronte al disagio provocato dall'ascolto di un maltrattamento o di una violenza.

Il Centro antiviolenza è un luogo simbolico, dove una donna deve sentirsi libera di parlare dei traumi e delle violenze subite, certa del fatto che qui le si offre la possibilità di elaborare i suoi conflitti.

Capita che, nonostante un'esagerata aspettativa iniziale della donna nei confronti del Centro, questa possa poi allontanarsi, magari tornando solo dopo un certo periodo, a volte lungo. Questo “abbandono” può causare nell'operatrice un senso di frustrazione, l'angoscia della non riuscita e del non sapere cosa sia accaduto. È necessario dunque che l'operatrice accetti la possibilità che le donne necessitino di tempo per pensare, magari per tornare a “rinchiudersi nel silenzio”. Facile che scatti la rabbia, quella dell'impotenza, del sentirsi incapaci a risolvere i drammi di cui si viene a conoscenza, del dover constatare che tanto lavoro, che ha visto più figure professionali coinvolte, sembri inutile, del sentirsi sole in un percorso creduto comune.

È importante che l'operatrice lavori in un gruppo, in équipe, al fine di riuscire, insieme alle colleghe, a valutare quanto anche per la donna che abbandona a metà percorso sia importante la tappa vissuta, perché l'esperienza ha comunque prodotto una possibilità di cambiamento, rimettendo in moto la qualità del pensiero.

⁶² F. de Zulueta, *Cause psicologiche della violenza familiare*, in C. Foti (a cura di), *L'ascolto dell'abuso e l'abuso nell'ascolto*, Franco Angeli, Milano 2003.

Il lavoro sulla relazione permette all'operatrice di comprendere la "loro relazione" – della donna con l'uomo violento – così dolorosa, che spesso coinvolge tutta la persona, anche il corpo. "Quello che viene da osservare è come queste relazioni racchiudano in sé una sorta di sogno idealizzato, che porta i protagonisti, inevitabilmente, verso una distorsione della realtà, senza che vi sia nessuno spazio possibile per la ricerca di uno stare insieme meno immaginato e perciò più mite, più reale. Nelle loro relazioni di coppia emerge un senso di colpa schiacciante, la separazione è qualcosa che non può essere tollerata, come se nessun altro oggetto d'amore potesse un giorno sostituire questo così malato"⁶³.

Le donne, nelle situazioni di emergenza (per esempio quando arrivano dal Pronto soccorso, o accompagnate dalle Forze dell'ordine, quindi dopo episodi acuti di violenza, di solito di tipo fisico o sessuale), appaiono assenti, lontane, presentano un racconto frammentato e discontinuo, spesso i ricordi ancora vivi degli episodi di violenza scatenano paura, terrore, senso di impotenza, sentimenti che esprimono attraverso lunghi silenzi, scatti d'ira, angosce abbandoniche, senso di colpa e attacchi di rabbia verso l'operatrice.

I vissuti delle donne – i vissuti delle operatrici

L'elemento dominante nella violenza familiare è la paura, paura per la sicurezza della vittima o di altri membri della famiglia. È in parte a causa di questa paura che la violenza è ancora così segreta. Tuttavia, l'operatrice deve fronteggiare questa emozione, diventando il contenitore dei vissuti di paura che pesano sul suo operato. Nelle situazioni di violenza, ciò che viene intaccato è la lucidità, tutto è confuso; l'**ansia** rappresenta il maggior pericolo, perché può far perdere di vista i riferimenti concreti, in particolare quando l'operatrice si trova a dover fronteggiare una richiesta di presa in carico in emergenza.

La capacità di pensare contrasta il caos della violenza: quando è possibile, quando la donna arriva col semplice pretesto di chiedere informazioni legali o di ricerca del lavoro, o generali, è importante che l'operatrice proponga almeno tre colloqui, per entrare il più possibile nel procedimento del pensiero e approfondire la relazione duale, in modo da contrastare la sensazione di impotenza che la donna spesso riporta. È opportuno che l'operatrice non si senta sola, che abbia una collega con la quale dividere il peso emotivo e condividere le decisioni.

Questo primo atto di ascolto e di convalida delle esperienze costituisce forse la più importante misura terapeutica nel trattamento della violenza familiare. Offre alle donne la possibilità di capire che non è necessario continuare a sopportare il dolore e il terrore, e che, forse, possono cercare protezione e aiuto per se stesse e per i figli.

L'operatrice deve affinare la capacità di mettersi in contatto con se stessa per capire quali sono i conflitti della donna e non colludere con questi. Occorre ricercare la

⁶³ V. Garbagnoli, *Aspetti metodologici e organizzativi dei Centri antiviolenza: sociologia e psicoanalisi nelle donne violate*, in Gruppi, vol. III, n. 1, gennaio/aprile, Franco Angeli, Milano 2001.

giusta distanza, al fine di evitare di cadere nel desiderio di onnipotenza, in altre parole del non permettersi di fallire, che rispecchia la fantasia di onnipotenza della donna, nella sua richiesta di soddisfacimento immediato. La donna che vive situazioni di trauma e di violenza vive in contesti di totale sconvolgimento: il trauma può risuonare nelle operatrici tanto che esse si sentono come la donna; è importante esserne consapevoli e riuscire a reggere la situazione almeno fino a quando non si ha lo spazio necessario per un'elaborazione emotiva.

Uno dei passaggi più importanti nella relazione di aiuto/cura fornita è passare dall'iniziale contenimento, in cui non si colpevolizza o vittimizza la donna, al condurla e accompagnarla all'interno di un percorso che la renda sempre più consapevole delle proprie dinamiche personali, giungendo a "partire da se stessa".

Non si è responsabili della violenza subita, nessuna colpa può giustificare il fatto di essere picchiate, o abusate sessualmente, o minacciate e private della propria libertà personale, è importante che la donna sappia che lei non ha colpa per il comportamento violento attuato dall'uomo. È anche importante che successivamente riconosca quale ruolo ricopriva all'interno della relazione con l'oppressore, per diventare consapevole di quello che è successo e iniziare a vedersi non solo come vittima, impotente e passiva, ma per riprendersi quelle parti di sé attive e capaci di interrompere il ciclo della violenza.

La donna così potrà cominciare ad uscire dal circolo perverso della situazione di assoggettamento, rendendosi sempre meno incapace di prendere decisioni.

Per non aumentare il senso di frustrazione che può insorgere nell'operatrice, il **lavoro di équipe** è fondamentale, è un diritto/necessità, quando si lavora a diretto contatto con il trauma, chiedere all'équipe di essere ascoltate, contenute: quando si mettono le mani dentro a legami basati sulla violenza, l'aggressività, il conflitto, l'impotenza, si corre il rischio di esserne molto assorbite e non è indice di debolezza che l'operatrice possa provare una svariata gamma di sentimenti, come la rabbia, la paura, il senso d'ingiustizia, il timore di essere abbandonate, ecc.

La figura dell'operatrice

La professione di operatrice in un Centro antiviolenza⁶⁴, in Italia, si è costruita nel tempo, ma non è ancora codificata. Può essere avvicinabile alla *counselor*, ma si distanzia da essa per alcuni elementi essenziali, che riguardano la sua formazione nel campo del femminismo, dell'*empowerment* e delle politiche di genere.

Un'operatrice può avere **competenze specializzate** in alcuni settori di intervento: per esempio, essere un'operatrice di accoglienza per i colloqui personali o una conduttrice di gruppi di sostegno; un'operatrice per le donne o per i bambini ospiti

⁶⁴ Per una ricerca e un profilo professionale della figura, si veda: A. Alessi, *L'operatrice di accoglienza dei Centri antiviolenza: un contributo alla definizione del profilo professionale*, Ed. Antepima, Palermo 2004. Si veda anche: G. Ponzio, *Crimini segreti: maltrattamento e violenza alle donne nella relazione di coppia*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2004.

nella Casa; per i progetti di uscita dalla prostituzione forzata o per l'accompagnamento al lavoro; per la formazione e la sensibilizzazione, ecc.

In ogni caso, l'operatrice deve avere dei **requisiti** specifici inerenti alle capacità relazionali e comunicative, saper collaborare col gruppo, essere consapevole delle motivazioni personali che la portano a svolgere il lavoro, avere una formazione politica femminista di base.

La **formazione** necessaria dura almeno due anni e deve essere svolta sia in aula che in *stage*, in affiancamento a colleghe già esperte. Oltre agli appositi corsi, svolti periodicamente nei vari Centri antiviolenza della nostra Regione (in genere finanziati dal Fse), occorrono altre formazioni specifiche, a seconda del settore, o personali, aggiornamenti e supervisioni continuative.

Anche le volontarie e le tirocinanti devono essere adeguatamente formate prima di entrare a contatto con le donne che chiedono aiuto. La formazione di base riguarda:

1. le caratteristiche scientifiche del fenomeno della violenza di genere;
2. i principi dell'intervento di aiuto e la lettura politica della violenza di genere;
3. il metodo dell'accoglienza e le modalità dell'intervento nella Casa rifugio;
4. l'informazione legale;
5. l'organizzazione del Centro in cui andrà ad operare.

Tutte le operatrici, le volontarie e le tirocinanti, inoltre, si impegnano a rispettare la **riservatezza** delle informazioni personali relative alle donne e ad attenersi all'**obbligo morale** di seguire i principi ispiratori dell'intervento (lavorare con il consenso e per il vantaggio della donna; fornire protezione, ecc.).

L'operatrice per le donne ospiti nelle Case

Oltre a tutte le caratteristiche, le capacità e i requisiti già enumerati, l'operatrice dell'ospitalità deve anche essere dotata di una considerevole **flessibilità**, sia per l'orario di lavoro, sia per le mansioni e il *setting* del suo intervento.

L'intervento nella Casa rifugio si svolge, infatti, tanto in orario diurno che serale, e può variare a seconda dei periodi (più o meno ospiti; ingressi e uscite; ecc.) e delle esigenze delle ospiti (emergenze). Ci sarà dunque un orario prefissato, ma con la necessità di giostrare alcune ore per particolari esigenze.

Anche sulle mansioni occorre mettere in campo flessibilità, perché non solo le operatrici ascolteranno e parleranno con le donne, ma si occuperanno di cose pratiche, come la gestione della Casa, la distribuzione e lo stivaggio delle risorse alimentari, le pulizie straordinarie.

L'ambito, il *setting*, in cui si svolge l'intervento richiede ancora una volta flessibilità, perché nella quotidianità della Casa si mescolano rapporti personali e professionali, agiti diretti, linguaggi diversi.

L'operatrice della Casa costruisce nel tempo, e con l'esperienza accumulata, una particolare capacità di gestire tutta questa flessibilità che viene richiesta dal suo ruolo: come e più dell'operatrice di accoglienza impara a opporre un limite alle richieste delle donne, ai diversi ruoli e compiti che a volte è chiamata a svolgere, a

gestire l'ambito lavorativo rispetto a quello personale. Altra capacità è il saper sopportare ed elaborare le frustrazioni, il senso di impotenza e anche la rabbia che nasce dal confronto con le donne che hanno subito violenza.

Le volontarie e le tirocinanti

Le volontarie e le tirocinanti, una volta completato il loro apprendistato, sono considerate a tutti gli effetti delle operatrici nella relazione con le donne: hanno gli stessi vincoli e la stessa funzione di sostegno verso le donne. Quello che varia, nel caso, è il carico di compiti e responsabilità in rapporto all'impegno di tempo che dedicano al loro intervento. Ma il valore di questo impegno è diverso perché svincolato dalla retribuzione, quindi più soggettivo. Per questo una volontaria avrà bisogno di tutto il rispetto possibile per il suo lavoro: se qualche volta dovesse capitare di essere disattenta verso una collega (un ritardo, la mancata trasmissione di un'informazione importante) potrebbero esserci implicazioni più gravi se accadesse con una volontaria, la farebbe sentire poco importante e come se il suo ruolo fosse marginale. Ricordiamo invece che il lavoro volontario – in periodi in cui mancano finanziamenti – a volte tiene in piedi l'intervento!

Proprio la peculiarità del lavoro delle volontarie può servire da spunto per tutte, per esplorare le proprie motivazioni, quello, in pratica, che "risarcisce" dall'impegno, anche gravoso, che viene profuso nel lavoro.

Le volontarie hanno inoltre una funzione di stimolo per nuove iniziative o procedure che si possono intraprendere, progetti da realizzare, valutazioni politiche, ecc.

Le operatrici per i bambini

L'operatrice per i minori ospiti della Casa rifugio deve avere una formazione di base rispetto l'accoglienza ai minori, deve cioè conoscere le problematiche minorili, gli stadi evolutivi del bambino, il suo linguaggio; sapersi rapportare con le madri, evitando di entrare in competizione con loro, di esprimere giudizi sul loro operato.

Il suo compito è quello di stabilire con i bambini/adolescenti ospiti nella Casa una relazione positiva, durante i momenti, strutturati e non, di presenza con loro, si offrirà come supporto al loro ingresso, alla permanenza, alla convivenza e all'uscita, favorirà l'apertura dei vissuti traumatici e raccoglierà elementi di conoscenza del rapporto madre-figli. Il lavoro dell'operatrice per i minori può inoltre fungere da supporto e integrazione a quello delle madri e al lavoro delle operatrici della Casa che lavorano con le donne, per esempio durante:

1. l'ingresso dei minori (favorire un primo approccio del/della minore alla Casa rifugio, illustrandola, accompagnando e aiutando a installarsi);
2. l'uscita dei minori dalla Casa rifugio (favorire il distacco, aiutare ad immaginare e accogliere la nuova sistemazione, essere presente e sostenere nella preparazione dell'uscita, organizzare una piccola festa per i bambini per festeggiare l'evento e permettere che si salutino);

3. la riunione delle donne ospiti, intrattenendo le/i bambine/i, o organizzando attività che favoriscano poi un sonno sereno (le “favole della buona notte”);
4. le emergenze e gli accompagnamenti.

Le operatrici per i minori organizzano attività di gioco, ricreative, che tengono conto delle diverse fasce di età. Interagiscono con le madri, cercando di agevolare la loro relazione con i figli. Su richiesta, offrono supporto alle madri badando ai bambini in loro assenza, in caso, ad esempio, di un impegno importante⁶⁵.

Per evitare interferenze, non è opportuno che l’operatrice per i minori svolga in contemporanea mansioni per le donne, quando non ci sono bambini ospiti, si occuperà di altre cose, come per esempio una piccola mappa del quartiere da dare ai minori quando entrano nella Casa, una biblioteca per loro, rivedere l’arredamento, le decorazioni e le attrezzature della stanza giochi.

L’operatrice dei bambini partecipa come le altre operatrici e volontarie alla riunione di coordinamento della Casa rifugio e alla supervisione.

La coordinatrice

La coordinatrice di un settore (Casa rifugio, accoglienza, uscita dalla prostituzione forzata, ecc.) è scelta dall’Associazione tra le operatrici con maggiore esperienza e formazione. **Requisiti** auspicabili per il ruolo sono:

1. possesso di capacità politiche in senso generale, per quanto riguarda il contesto della violenza e della condizione delle donne e in senso specifico, per quanto attiene alla relazione e alla negoziazione nei confronti degli organi associativi, delle coordinatrici degli altri settori e delle operatrici del suo gruppo di lavoro;
2. preparazione sul metodo di aiuto e collaudata esperienza di accoglienza e conduzione gruppi;
3. capacità di leadership, capacità relazionali, di prevenzione e risoluzione dei conflitti;
4. senso di responsabilità, visione complessiva del progetto;
5. capacità propositive, di porsi obiettivi di gruppo, di individuazione e predisposizione degli strumenti atti a realizzare gli obiettivi proposti;
6. capacità di valutazione del gruppo di lavoro nel suo complesso, delle singole componenti, dei carichi di lavoro e dei contesti in cui si svolge.

Per quanto concerne l’**orario di lavoro** la coordinatrice deve garantire una sufficiente reperibilità e un monte ore congruo.

I rischi, le difficoltà nel lavoro e le protezioni

Tutto il lavoro che si svolge in un Centro antiviolenza, che riceve donne e bambini/e traumatizzati/e, espone al rischio di traumatizzazione secondaria, perfino – estremizzando – se ci si occupa solo di amministrazione!

⁶⁵ Si veda il capitolo “Progetto minori”.

Chi ha studiato il *burnout* dell'operatore⁶⁶ indica vari strumenti per tenere a bada questo rischio, sempre presente per chi opera nel campo dell'emergenza e del trauma. Tra questi: la supervisione continua, la formazione periodica, l'aggiornamento, il monitoraggio dei carichi di lavoro, la condivisione nei gruppi e nelle équipes di lavoro, la valorizzazione delle pause e delle interruzioni, la turnazione nei vari settori, le attività ludico-ricreative e, eventualmente, una terapia personale.

Il lavoro di équipe

La singola azione dell'operatrice si sviluppa all'interno di un'organizzazione già stabilita, che funziona da contenitore, elaboratore e presa di decisioni sui singoli casi. Tale organizzazione è costituita da un'équipe formata essenzialmente dalle **operatrici**, che seguono direttamente i casi e dalla **coordinatrice**, che ha la funzione di coordinare il gruppo di lavoro, rispetto ai casi e alla rete territoriale, e, periodicamente, da figure professionali – psicologhe o avvocate – che forniscono assistenza per le donne che ne fanno richiesta.

Il momento dell'équipe è il contesto giusto per discutere e cercare di risolvere i problemi presentatisi durante il lavoro. L'operatrice che accoglie la donna in difficoltà, dopo una prima analisi del racconto, può sentire il bisogno di riproporlo in équipe per sviluppare una risposta condivisa e progettuale.

Come ogni donna seguita dal Centro trova un punto di riferimento in un'operatrice alla quale raccontare i propri problemi, così ogni operatrice all'interno dell'équipe può riportare i problemi rilevati, come ha proceduto o intende procedere, esprimere le proprie impressioni, difficoltà e proposte.

Il momento dell'équipe è quindi importante perché:

- a) il gruppo di lavoro accoglie e contiene: anche se l'operatrice è da sola nell'incontro con la donna, il suo lavoro non è solitario, ma è il risultato della collaborazione di tutta l'équipe;
- b) è un momento di confronto, di dibattito, di sfogo e di crescita professionale e personale attraverso l'arricchimento dato dalle testimonianze altrui messe in comune.

Il gruppo di lavoro

Per ottimizzare le potenzialità del gruppo di lavoro è importante riconoscere e dare forma ad alcuni fondamenti chiave:

- **Struttura** del gruppo di lavoro definita dai ruoli e dai compiti.
- **Interazione** tra le partecipanti intesa anche come comunicazione nel senso di “mettere in comune” non solo uno scambio verbale, ma anche non verbale. Da questo si producono e si sviluppano una serie di norme, di regole e di condotte,

⁶⁶ Quando l'operatore è letteralmente “bruciato”, momentaneamente inadatto per compiti di cura.

esplicite o implicite, che contengono e lasciano emergere dal gruppo una vita emozionale molto importante, la quale può diventare una risorsa per le partecipanti, permettendo loro di essere unite e di riconoscersi in un lavoro comune, nel rispetto delle regole. In tal caso il contenitore/équipe è funzionante.

– **Scopi comuni** (tensione verso), nel senso della partecipazione alla soluzione dei problemi da parte di tutte le componenti, unite negli obiettivi.

Durante le riunioni avviene lo scambio delle reciproche impressioni e sensazioni, la messa in comune di idee e di pensieri, nonché delle emozioni a essi legate, e ciò comporta rispecchiarsi l'una nell'altra: “è successo anche a me, quando...”; oppure qualcuna rende visibile e chiarisce ciò che altre provano: “mi sembra che ti stia troppo a cuore la situazione di questa donna, forse devi pensare che lei ce la farà ugualmente...”. Nel gruppo è importante la fiducia reciproca, perché possa risultare una forza propositrice e un contenitore in grado di accogliere le altrui, ma anche le proprie, debolezze, come la paura di sbagliare. Il progetto *verso* una donna e *con* la donna non è solo un insieme di interventi di tipo pratico – il lavoro, la casa, l'accudimento dei figli – ma anche, e soprattutto, di tipo relazionale. La relazione “d'aiuto” è basata sia sull'aspetto empatico, sia nel porre quella distanza che permette attraverso la funzione dell'IO di esaminare e utilizzare tutti gli strumenti di una competenza professionale in grado di fornire una lettura più comprensibile e più vicina alla realtà.

È fondamentale analizzare durante l'équipe i vissuti che l'operatrice porta con sé, perché essi rivelano molto dei bisogni della donna, di quello che è in grado di pensare e sentire, e anche di quello che è possibile attuare con lei. Nell'équipe le decisioni si basano sulle risorse e sulle competenze relazionali di ciascuna e sulle intuizioni emotive rispetto alle donne.

A volte, a causa dell'emergenza, si può essere emotivamente troppo coinvolte, in tal caso il gruppo serve da deposito di istanze onnipotenti che premono per “fare”, per “risolvere velocemente”: spesso questo accade quando sono coinvolti bambini, o quando la situazione di violenza è talmente devastante e coinvolgente da sconvolgere anche la lucidità delle operatrici. Il gruppo contiene queste ansie e le trasforma in pensieri chiari, attraverso poche e importanti regole, come la coesione. A volte le richieste delle donne possono mettere a dura prova la solidità dell'équipe, impegnata anche a mediare e affiancare la donna nella costante azione di contatto con le istituzioni del territorio.

Gli incontri di gruppo rendono possibile la costruzione graduale di schemi, o griglie, di lavoro abbastanza flessibili, adattabili alle varie situazioni che si possono presentare. In questo modo il gruppo diventa un gruppo di lavoro (nel senso che apprende dalla propria esperienza) e la partecipazione di tutte mira a un obiettivo definito e chiaro, dove lo sforzo di comprendere le dinamiche di onnipotenza, scatenate dalla pressione dell'emergenza, permette di far luce sulle difficoltà reali. Questo passaggio è possibile quando nella struttura del gruppo esistono e si riconoscono, in modo democratico, i ruoli di ciascuna, all'interno di un'interazione

che permette, attraverso lo scambio, di comprendere la vita emotiva sottostante le dinamiche che scaturiscono dalle situazioni di violenza.

Diverso è quanto può accadere quando vige un'autorità rigida, che decide per tutte in modo gerarchico, non permettendo chiarificazioni e scoraggiando le persone a credere nell'imparare qualcosa di utile le une dalle altre. Questa modalità induce un enorme senso di frustrazione verso quello che non va; ci si aspetta che il capo agisca da *leader* prendendo decisioni autoritarie, pensate da lui solo, senza l'interferenza di altri, ed eserciti il suo potere per far rispettare leggi e regole e per risolvere velocemente i problemi. Analogamente, tale devozione verso il *leader*, che rende difficile la mutua collaborazione, può tramutarsi velocemente nell'indifferenza assoluta verso la sua autorità.

La supervisione

La supervisora – di regola una psicoterapeuta o una psicologa – deve avere una buona conoscenza del problema della violenza di genere e del funzionamento del Centro antiviolenza in cui opera, ed essere aggiornata sui cambiamenti che avvengono nel tempo.

Anche se non fa direttamente parte del gruppo di lavoro, ma – come l'avvocata – è una figura esterna che collabora con lo staff operativo dell'accoglienza in generale (tutti i settori cioè che incontrano le donne) il suo ruolo è essenziale al buon funzionamento dell'intervento di aiuto nel suo complesso, e in particolare nei confronti delle donne ospiti nella Casa rifugio.

Le donne ospiti, infatti, vengono seguite da vicino; hanno relazioni di aiuto con varie operatrici; seguono percorsi più intensi; capita frequentemente che incorrano in emergenze o abbiano bisogno di accompagnamenti che possono essere molto coinvolgenti dal punto di vista emotivo; infine, la flessibilità e il *setting* della Casa sono difficili da gestire e danno luogo a “invischiamenti” e conflitti.

Nella relazione con le donne (o con i bambini) può capitare che l'operatrice provi emozioni che, se non elaborate, potrebbero interferire con il lavoro di aiuto, creando confusione o collusione: la rabbia causata nelle operatrici da infrazioni alla regola della segretezza, il lutto quando una donna lascia la Casa, il senso d'impotenza se ritorna dal marito, ecc.

Un elemento specifico è costituito poi dalla “sindrome post-traumatica da stress secondaria” (che ha origine dall'assistere o ascoltare il racconto di persone traumatizzate). Le operatrici della Casa rifugio sono esposte, come le colleghe, ai racconti traumatici delle donne, ma non hanno, a loro difesa, un *setting* preciso adatto a contenerli come quello offerto nei colloqui che si svolgono presso il Centro di accoglienza (tempo e durata precisa, luogo specifico, modalità particolari: si svolgono solo su richiesta della donna). Possono inoltre assistere ad atti traumatici, come i conflitti tra le donne, o tra madre e figli, o alla tensione per un accompagnamento o un'emergenza pericolosi.

Individuata una situazione problematica, o un'emozione suscitata dal rapporto con una donna, l'operatrice o le operatrici coinvolte raccontano brevemente la storia della donna e quello che è successo, esplicitando i propri vissuti, e concludono con una domanda alla quale la supervisione cercherà di fornire una risposta. La supervisione può riguardare anche conflitti tra operatrici sulle strategie dell'intervento, sull'aiuto da offrire, sull'interpretazione di una regola, ecc.

Dallo svolgimento della supervisione ci si aspetta in genere la risoluzione di nodi emotivi, di blocchi problematici, o anche il chiarimento di quando è impossibile proseguire l'azione di supporto alle donne se il caso non ricade nell'ambito di competenza di un Centro Antiviolenza (disturbi psichiatrici, problemi abitativi, ecc.).

La supervisione dovrebbe essere tenuta a cadenza regolare, più frequentemente all'avvio di un nuovo servizio, ed essere tenuta da una psicologa esperta che conosca l'Associazione, il Centro di accoglienza e il suo modo di operare, e possa costruire nel tempo una relazione di fiducia e riconoscimento reciproco con le operatrici.

Attivazione dei servizi esterni: la rete

Monica Borghi, Alessandra Campani e Mirta Michelacci

*“La libertà non è star sopra un albero,
la libertà è partecipazione.”*

Giorgio Gaber

Perché lavorare in rete?

Fin dalla loro nascita, i Centri antiviolenza hanno cercato l'apertura verso l'esterno creando così una vasta rete di rapporti e di collaborazione con i servizi territoriali di riferimento e con le Istituzioni, con l'obiettivo di unire le forze e le risorse di ciascuno per dare una risposta più adeguata e globale ai problemi presentati dalle donne in difficoltà. Hanno creato reti a livello locale, nazionale ed europeo. In Italia esiste, ad esempio, la Rete nazionale delle Case e dei Centri antiviolenza⁶⁷.

Ci sono tanti motivi per lavorare in rete: per un risparmio economico, per creare sinergie, per favorire la collaborazione tra servizi, per rispondere a esigenze sempre più complesse, ma, soprattutto, lavorare in rete è una necessità.

Per quanto riguarda la violenza alle donne, la problematica è complessa, coinvolge l'intera vita affettiva, sociale e lavorativa di una donna. La violenza, in qualsiasi forma si manifesti (sessuale, psicologica, fisica, economica), produce conseguenze molto gravi, compromettendo la dignità della persona e la sua autostima e riducendone notevolmente l'autonomia. Sostenere i percorsi di uscita dalla violenza significa, per le operatrici dei Centri, accogliere contemporaneamente bisogni di varia natura, interagenti l'uno con l'altro. Ad esempio, una donna vittima di maltrattamento in ambito domestico ha spesso urgenza di esser protetta, di riflettere sulla sua condizione, individuando i rischi e le possibilità di intervento; ha bisogno di esaminare le risorse a disposizione e di trovarne altre che le consentano di iniziare una nuova vita: un lavoro (si veda, di seguito, l'allegato B: *Gli sportelli di orientamento al lavoro*), una casa, la separazione, l'allontanamento del coniuge violento, un supporto psicologico, un aiuto per la gestione dei figli. La situazione si complica quando la donna proviene da Paesi extracomunitari, si aggiungono altri problemi, come la difficoltà ad esprimersi nella nostra lingua, il permesso di soggiorno, la regolarizzazione del lavoro, l'integrazione culturale.

Nella maggioranza dei casi, infine, il ciclo della violenza si ripete per anni, ha una durata e una continuità nel tempo che peggiora le condizioni di vita della vittima fino a comprometterne gravemente la salute psicofisica, obbligandola a richiedere frequentemente cure sanitarie e a rivolgersi ai Servizi sociali.

Il lavoro di rete diventa, quindi, una necessità, perché rappresenta lo strumento che consente la costruzione di un efficace percorso integrato contro la violenza alle donne e ai minori. Il lavoro in rete con altre agenzie offre l'opportunità, anche ai

⁶⁷ Cfr. www.women.it/centriantiviolenza

Centri anti violenza, di predisporre un territorio capace di accogliere e offrire risposte concrete.

Il riconoscimento della violenza presente nel territorio non può rimanere slegata dalla collaborazione reciproca dei diversi enti/associazioni che se ne occupano o che, comunque, sono coinvolti nelle risposte. È per tale motivo che in ogni città dell'Emilia Romana si è andata consolidando nel tempo la formazione e lo sviluppo di una rete formata da diversi servizi, supportata dalla legge nazionale 328 del 2000 che prevede l'istituzione dei Piani di zona e inizia a identificare nell'associazionismo una risorsa indispensabile a sostegno del lavoro pubblico, sempre più pressato.

La comunità va pensata sotto vari aspetti: come il contesto nel quale si predispongono interventi individuali e collettivi, come una risorsa, ma anche come il soggetto e l'oggetto dell'intervento stesso. Lavorare dentro la comunità, insieme alla comunità, sulla comunità. È utile mettersi in uno stato di disponibilità reciproca, senza paure di inglobamento, accettare le specificità e aprirsi al confronto. Si possono trovare le modalità più adatte al contesto ma sempre in una logica di condivisione che va dall'ideazione alla realizzazione del lavoro di rete: creare metodologie comuni, formazioni ad hoc, percorsi paralleli, creare interazioni nelle progettazioni, stabilire alleanze positive, consolidare i legami tra associazioni con obiettivi analoghi.

Il progetto di rete determina la riscoperta, la valorizzazione e la mobilitazione delle risorse del territorio e produce un lavoro in sinergia, attraverso il coinvolgimento delle differenti professionalità degli attori sociali dei settori pubblici e privati, anche allo scopo di evitare la sovrapposizione e la frammentazione degli interventi.

Date queste premesse, è indispensabile per i Centri pensare di procedere al rafforzamento delle alleanze e delle reti di collaborazione, non solo tra associazioni di volontariato, ma anche, trasversalmente con gli altri attori presenti nel medesimo contesto territoriale: cooperative, fondazioni, enti locali, altri soggetti del terzo settore, Servizi sociali, Forze dell'ordine.

La creazione di sinergie per la prevenzione e il contrasto della violenza alle donne è uno degli obiettivi metodologici più importanti che un Centro anti violenza si possa dare e richiede un insistente consolidamento. Non sempre si incontrano territori fertili a questo tipo di lavoro, ma diventa comunque nostra responsabilità cercare di attivare ogni percorso possibile idoneo a questo sviluppo.

Occorre lavorare sull'*empowerment* sociale, ovvero promuovere un processo intenzionale e continuo attraverso il quale le persone di una comunità locale, in questo caso le donne vittime di violenza, possono accedere più facilmente alle risorse e accrescere il controllo su di esse.

Sviluppare un *empowerment* di rete significa promuovere sinergie positive tra organizzazioni lavorative, sindacali, servizi sociosanitari e ricreativi, Istituzioni, Assessorati, gruppi e associazioni di un determinato territorio per affrontare insieme un problema che può interessare tutti. In questi casi l'*empowerment* avviene non solo tramite l'aumento di conoscenze da parte di tutti i partecipanti sulla loro

comunità, su dove sia possibile reperire risorse per i vari progetti, ma tramite l'unione delle diverse competenze e risorse per trovare risorse innovative e creative. I Centri antiviolenza costituiscono un'importante risorsa per la comunità locale. La loro crescita e il conseguente radicamento sul territorio hanno promosso il loro riconoscimento come luoghi di donne per le donne, favorito lo scambio con le altre agenzie e migliorato l'offerta dei servizi per le donne.

L'impegno dei Centri nel promuovere la rete è già visibile: la maggior parte ha costruito protocolli di intesa, convenzioni, accordi formali, rapporti informali con vari soggetti. È un dato importante, che mostra il desiderio/bisogno di lavorare insieme e l'effettiva volontà di tradurre questa necessità in efficacia professionale. È un lavoro che va costantemente coltivato, che può essere migliorato, attraverso i contributi di ciascuno, mettendo in gioco le varie risorse per uno scopo comune: il benessere delle donne.

Trovare un territorio aperto e non giudicante, disponibile, accogliente, efficiente, che mette in atto politiche di genere significa moltissimo per la donna vittima di violenza: queste condizioni favoriscono l'emergere del problema, la sua denominazione e il suo riconoscimento, ma, soprattutto, stimolano la speranza di trovare un'alternativa alla violenza.

Percepire sostegno sociale è fondamentale per non sentirsi sole. Il concetto di sostegno sociale è stato collegato costantemente a un minor rischio di problemi psicologici e ad una capacità di influenzare il benessere sia mediante un effetto diretto, sia attraverso modalità indirette (la cosiddetta *buffering hypothesis*). In campo psicologico, il supporto sociale⁶⁸ è considerato come un costrutto multifattoriale, che si può suddividere in tre tipi: emozionale, pratico e cognitivo. Il supporto emozionale produce nel soggetto la consapevolezza di essere accettato, apprezzato e stimato; quello pratico procura alla persona risorse materiali, quello cognitivo, infine, fornisce informazioni riguardanti la situazione che permettono di mantenerla più controllata e di avere più potere nel gestirla.

Il tipo più efficace di supporto sociale sarà quello che congiunge i molteplici bisogni di una persona in una certa circostanza. Elevati livelli di supporto sociale ed emotivo possono modificare gli effetti dell'abuso coniugale, riducendo l'impatto negativo sulla salute fisica e mentale⁶⁹ della vittima.

Molte ricerche hanno studiato il processo di uscita dalla violenza che le donne esperiscono quando cercano di risolvere la relazione abusiva con il partner. È fondamentale capire il contesto sociale in cui esse vivono: se hanno figli, genitori, amici, vicini di casa, colleghi di lavoro o parenti che possono aiutare. Spesso, queste interazioni sono impedito dal partner, che costringe la donna a vivere costantemente isolata. Ciò sottolinea l'importanza dell'analisi sia dei fattori individuali che sociali nella risoluzione di queste situazioni. Risulta quindi

⁶⁸ W. Yule, *Disturbo post-traumatico da stress: aspetti clinici e terapia*, McGraw Hill, Milano 2000.

⁶⁹ A. Coker, K. Watkins, P. Smith, H. Brandt, *Social support reduces the impact of partner violence on health: application of structural equation models*, Preventive Medicine, Elsevier 2003, vol. 37, n. 3, pp. 259-267.

fondamentale il sostegno da parte di una rete di servizi in grado di supportare la donna, da sola o con figli, nel suo percorso di autonomia: con questo lavoro si avrà un rafforzamento delle risorse ambientali e personali e la loro somma determinerà un fattore protettivo contro l'impatto negativo della violenza.

Quali sono i risultati attesi dal lavoro di rete?

Il coinvolgimento della Comunità, attraverso le azioni di sensibilizzazione, di prevenzione e di sostegno, produrrà una chiara visibilità dei servizi presenti sul territorio ed una corretta conoscenza del fenomeno della violenza intrafamiliare, un problema che deve essere considerato sociale. Non solo: la continuità e la sinergia tra più attori sociali permetterà a tutte le donne di vivere il proprio genere come un valore, di migliorare la qualità di vita, promuovendo il benessere. Per coloro che subiscono violenza sarà possibile una maggiore fattibilità del processo di uscita, una possibilità concreta per dire "basta!". L'accompagnamento alla fuoriuscita dalla violenza, la costruzione di nuovi percorsi di vita, il sostegno da parte dei servizi che faranno parte della rete antiviolenza, produrranno certamente un forte e positivo impatto sulle famiglie e sull'intera società, in termini di inclusione ed autopromozione dei soggetti a rischio (donne e minori) e di sviluppo del principio delle pari opportunità.

Infatti, le azioni di prevenzione e di contrasto del fenomeno della violenza risultano altamente efficaci rispetto alla prevenzione degli effetti disastrosi che esso produce sulle donne e sui minori ed alla interruzione della trasmissione intergenerazionale della violenza.

I bisogni e le richieste delle donne verso le agenzie territoriali

Il subire violenza produce conseguenze molto gravi sul benessere generale della persona: una serie di sintomatologie e di bisogni concreti spingono la donna ad entrare in contatto con le agenzie territoriali⁷⁰.

I problemi personali si accentuano con la violenza in presenza di fattori genetici ed ambientali che favoriscono la manifestazione di disturbi somatici. La violenza è in grado di mediare lo sviluppo o l'esacerbarsi dei sintomi, modificando lo stato psicosociale dell'individuo e determinando sia un disturbo psichico (per es. ansia, depressione, somatizzazione), che l'incapacità a sviluppare strumenti psicologici di protezione nei confronti di altri eventi stressanti ambientali.

Ricerche recenti, svolte soprattutto negli Stati Uniti, mostrano che le donne vittime di violenza utilizzano, più frequentemente delle altre, servizi come il medico di famiglia, il Pronto soccorso, i servizi per problemi sessuali e di terapia familiare, i servizi di psichiatria e per il trattamento delle dipendenze⁷¹.

⁷⁰ Si veda il capitolo "L'accoglienza alle donne maltrattate".

⁷¹ (Grisso et al., 1991; Abbott et al., 1995; Triere et al., 1997; Kilpatrick et al., 1997) in P. Romito, *La violenza di genere su donne e minori. Un'introduzione*, Franco Angeli, Milano 2000.

In Italia, le ricerche in proposito sono rare. I risultati di uno studio recente, svolto in alcuni Servizi sociali e sanitari di Trieste (Pronto soccorso, Consultorio familiare e Servizio Sociale di base) su un campione di 510 utenti che si erano rivolte a questi servizi per qualsiasi motivo, mostrano che il 10% aveva subito violenze fisiche e/o sessuali negli ultimi 12 mesi. Questa proporzione era molto più elevata (18%) tra le giovani donne, tra i 18 e i 24 anni.

Ancora più spesso è la violenza a creare nuove necessità: cambiare lavoro per non essere più ricattate, o trovarne uno che sia conciliabile con le esigenze di una mamma separata con figli a carico, reperire una casa per ricominciare una nuova vita, acquisire la patente per poter essere autonoma e indipendente.

Spesso la vittima deve affrontare grandi ostacoli nella richiesta di aiuto, protezione e giustizia.

I dati ufficiali rivelano che oltre il 95% delle donne che subiscono maltrattamenti non sporge denuncia e chi lo fa è spesso accolta con indifferenza o è sottoposta a interrogatori così privi di tatto da essere scoraggiata ad andare avanti.

Sulla base della letteratura internazionale e indagini di vittimizzazione con donne vittime di violenze, la sociologa Patrizia Romito ha individuato tre tipologie di risposte negative: il non riconoscimento della violenza o la sua minimizzazione; le risposte di rifiuto, in cui la violenza viene “vista”, ma gli operatori tendono a colpevolizzare la donna e a solidarizzare con l’uomo violento; la psicologizzazione o psichiatrizzazione abusiva, che avviene quando gli operatori danno una risposta di tipo psicologico o psichiatrico anche se la domanda della donna si situa su un altro piano (cure sanitarie, aiuto economico, tutela dei propri diritti) o quando limitano il campo psicologico a un solo modello, quello psicoanalitico, fortemente colpevolizzante per la vittima⁷². Tra gli operatori persistono, inoltre, i peggiori pregiudizi, come il fatto che le vittime siano “masochiste” o, in qualche modo, complici della violenza⁷³.

Angoscia, timore di non essere credute, senso di vergogna o di colpa, possono quindi spingere le donne vittime di violenza a permanere in una realtà che, quotidianamente, poco a poco, le distrugge, sia fisicamente, sia psicologicamente. Fondamentale è trovare un territorio che le accolga, che le ascolti con empatia, che dia loro la sensazione di essere al sicuro. Una delle esigenze più forti è proprio quella di essere protette. La paura è l’emozione che esse vivono costantemente. Paura di morire, paura di star male sempre, di non trovare una via d’uscita, paura per i propri figli, spesso vittime di violenza assistita, paura di non farcela più a sopportare. Bisogna, quindi, di vivere senza queste paure che lacerano in tutte le sfere più intime della personalità per poter vivere poi con dignità, lontano da ricatti,

⁷² P. Romito, *Dalla padella alla brace. Donne maltrattate, violenza privata e complicità pubbliche*, Polis, XIII, 2, 1999, pp. 235-254.

⁷³ D. Paci, P. Romito, *Gli operatori sociosanitari di fronte alle donne che hanno subito violenza*, in P. Romito, (a cura di), *Violenza alle donne e risposte delle istituzioni. Prospettive internazionali*, Franco Angeli, Milano 2000, pp. 137-152.

minacce, persecuzioni, in libertà, da essere umano. Bisogno di essere credute e non giudicate, o colpevolizzate, per le proprie scelte o comportamenti. Bisogno di sapere che ci sono vie di fuga, che esistono alternative.

Le richieste più frequenti che le donne portano ai Centri antiviolenza sono:

- ascolto,
- sostegno,
- richiesta di ospitalità in caso di emergenza,
- informazioni e consulenza legale,
- richiesta di informazione per la regolarizzazione del permesso di soggiorno,
- lavoro conciliabile con le esigenze familiari,
- casa,
- contributi economici,
- babysitteraggio,
- aiuto per il sostentamento alimentare.

Lo scenario di protezione

La necessità di garantire la sicurezza della donna e del minore all'interno della famiglia deve rappresentare una priorità nell'intervento. Per valutare l'entità del rischio a cui sono esposti occorre analizzare non solo la pericolosità insita nell'ultimo episodio di violenza, ma quella relativa alla dinamica violenta considerata nel suo complesso.

Nel caso di una donna vittima di violenza domestica, il giudice, su richiesta della parte interessata, può emettere un ordine di allontanamento⁷⁴ nei confronti del persecutore; in queste occasioni è opportuno valutare insieme alla donna le seguenti ulteriori misure di protezione:

- contattare il Centro antiviolenza più vicino;
- cambiare la serratura del domicilio;
- predisporre un sistema di sicurezza più adeguato (sbarre alle finestre, migliore illuminazione);
- considerando eventuali provvedimenti emessi dal Tribunale per i Minorenni a tutela dei bambini, assicurarsi che gli insegnanti abbiano chiaro chi è autorizzato a prelevarli da scuola;
- individuare insieme alla donna un legale competente;
- verificare la possibilità che possa essere ospitata da qualcuno, accolta all'interno di una struttura ad indirizzo segreto per donne vittime di violenza, o che qualcuno possa temporaneamente andare ad abitare con la donna.
- insieme ai vari operatori coinvolti nello scenario di protezione occorre stabilire un programma di aiuto e cercare di condividere le varie fasi.

⁷⁴ Si veda il capitolo “L’informazione legale: i diritti per le donne che subiscono violenza”.

Sarebbe utile per tutti gli operatori coinvolti in una rete di protezione per vittime di violenza:

- monitorare i casi e avere una valutazione sull'esito;
- chiarire i ruoli di ogni gruppo di professionisti;
- coordinare lo scambio di informazioni tra professionisti;
- avere comuni regole sulla privacy e sulla condivisione di informazioni;
- sviluppare risoluzioni per prevenire la violenza diretta e assistita sui minori
- promuovere protocolli di intervento comuni (ad esempio, i Centri antiviolenza di Ravenna e Faenza ne hanno elaborato uno insieme ai Servizi sociali sull'abuso ai minori).

Fondamentale per la maggiore protezione delle donne vittime di violenza, e ottimo esempio di rete, è stata la costruzione di quella che coinvolge tutti i Centri antiviolenza presenti sul territorio nazionale; questi contatti si rivelano molto importanti nei casi in cui una donna, per motivi di sicurezza, debba essere allontanata dalla zona di provenienza⁷⁵.

Come lavora il Centro antiviolenza con la rete

Nei casi di uscita dalla violenza, dal momento della decisione alla richiesta di aiuto inizia un cambiamento nel progetto di vita della donna che prosegue con un percorso di rielaborazione del vissuto, lungo e doloroso, e la conduce attraverso un faticoso processo di trasformazione. Perché questo avvenga, occorrono molte risorse e strategie di intervento. Una proposta di lavoro sul tema della violenza alle donne, nella ricostruzione dei progetti di vita è, appunto, il lavoro di rete, quale strategia a cui è indispensabile ricorrere per attivare percorsi di costruzione di progetti individuali così complessi.

Un modello di intervento possibile al fine di porre le basi per lo sviluppo della rete, si potrebbe descrivere in questo modo:

1. analisi del problema, individuazione dei bisogni e delle risposte necessarie;
2. studio delle risorse esistenti sul territorio ed eventuale necessità di formazione di tali risorse;
3. creazione di una mappa dei servizi in risposta ai bisogni che nascono dalle diverse forme di violenza e disagio;
4. diffusione della conoscenza delle risorse esistenti e del problema della violenza intrafamiliare per ricavare informazioni, suscitare interesse e proposte d'impegno;
5. realizzazione di progetti individualizzati tesi nel loro complesso a produrre esiti di crescita comunitaria.

L'azione per il raggiungimento di obiettivi comuni dovrebbe proseguire con lo sviluppo di un progetto in grado di coinvolgere le forze attive della città e dar vita a protocolli d'intesa, che riunisca Istituzioni e terzo settore, col proposito di avviare lo

⁷⁵ Si veda il capitolo "Cos'è un Centro antiviolenza".

sviluppo di una rete e di uno scambio di conoscenze sulle risorse del territorio, sulle donne, sulle esperienze accumulate da chi si è occupato del problema.

Uno strumento di rete: il Protocollo d'Intesa

Il protocollo (di seguito, si veda l'allegato A: *Esempio di Protocollo d'Intesa*) è un'espressione che può scaturire da un gruppo di lavoro, quale possibile soluzione a problemi del territorio, in particolare per rispondere ai bisogni delle donne. Il fatto che esistano sul territorio azioni di soccorso non coordinate fra loro, fa aumentare il rischio che gli interventi risultino occasionali, isolati, senza efficacia, in particolare all'interno dei contesti sconvolti dalla violenza che si alimentano di forme di abbandono e di solitudine.

Lo sviluppo di un rapporto di fiducia, o di rete, fra associazioni e organismi pubblici consente l'attuazione di progetti di vita e di intervento sinergici verso obiettivi condivisi e mirati, affronta e riduce gli alti costi che la diffidenza, l'insicurezza e la mancanza di aspettative comportano. Creare ed attuare un lavoro di rete nasce dall'esigenza di mettere in relazione le diverse competenze e le rispettive modalità d'intervento all'interno delle diversità, viste come valore condiviso, e di una cultura che rispetti i diritti della persona e non rinforzi le esclusioni.

Dopo anni di esperienza in difesa dei diritti delle donne e contro le diverse forme di violenza è sempre più forte e necessaria l'intenzione dei Centri antiviolenza di continuare su questa strada, attraverso la partecipazione ai tavoli di progettazione e programmazione per la realizzazione di interventi innovativi e per misure di sostegno a donne in difficoltà.

La progettazione di rete può dunque avviarsi a partire da un Protocollo d'Intesa. La rete può essere costruita, rafforzata e ampliata anche grazie a:

- seminari e convegni;
- accompagnamenti e affiancamenti alle donne che ne abbiano necessità verso i servizi coinvolti nella rete;
- incontri programmati per progetti di collaborazione sul “caso” da seguire.

Le reti locali che sono state coinvolte in questi anni dai Centri antiviolenza – alcune con accordi scritti, altri solo orali e altri ancora nella pratica, per volontà degli operatori – sono state:

1. Forze dell'ordine – Ufficio Minori e Ufficio Immigrati della Questura, Carabinieri, Prefettura, Polizia Municipale: per denunciare la situazione di violenza, per proteggere la donna e i suoi figli, per il permesso di soggiorno.

2. Azienda Ospedaliera – Ufficio di Mediazione, Pronto soccorso, Reparto Malattie infettive, Reparto Ginecologia-ostetricia: sia per denunciare maltrattamenti, sia per motivi di salute conseguenza della violenza.

3. Amministrazione Comunale – Centro Servizi alla Persona – area minori e adulti – per progetti integrati a sostegno della donna e dei figli per il raggiungimento dell'autonomia, Ufficio Abitazioni per l'ottenimento di punteggio nella domanda per case di edilizia pubblica, Ufficio Anagrafe per la possibilità di spostarsi sul

territorio, Centro Servizi Integrati per l'Immigrazione per tutte le pratiche legate al permesso di soggiorno, Ufficio Politiche Familiari e Centro per le Famiglie per l'affiancamento familiare e il sostegno genitoriale.

4. **Scuole** dell'obbligo, materne e nido, pubbliche e private, per l'inserimento dei bambini e il monitoraggio del loro comportamento attraverso rapporti con le insegnanti e le educatrici.

5. **Azienda USL** – Salute Donna, Servizio Immigrati, Medici di base, Pediatria, Reparto Cure Materne, URP, Dipartimento di Salute Mentale e di Psicologia clinica per gli adulti e per l'età evolutiva e il Centro abusi per i minori.

6. **Amm.ne Provinciale** – Servizio Politiche per l'Impiego, Servizio Formazione Professionale, Pari Opportunità; Politiche Sociali.

7. **Centri di formazione.**

8. **Volontariato** – Centro Servizi per il Volontariato, Associazioni laiche e cattoliche.

9. **Centri per i diritti dei migranti.**

10. **Associazioni e Centri Interculturali.**

L'utilizzo di seminari per favorire la costruzione di una rete

L'atto deliberativo, l'impegno scritto e firmato come il Protocollo d'intesa – a cui possono seguire vari protocolli operativi che definiscono meglio e delimitano il campo d'azione di ciascun firmatario – costituisce un importante traguardo per l'attivazione di una rete, un mandato istituzionale che consente, avvalga e appoggia il lavoro di mediazione costituito dalla capillare attività quotidiana delle operatrici dei Centri anti violenza nei contatti con operatori di altri servizi, al fine di collaborare sinergicamente per la buona riuscita dei progetti individuali.

Per la formazione e il rafforzamento della rete sono molto utili seminari che coinvolgano i diversi operatori dei servizi pubblici. Gli incontri permettono di avviare rapporti personali tra i partecipanti e consolidare una fiducia reciproca rispetto al proprio operato. Sono soprattutto momenti in cui confrontarsi su aspetti e tematiche importanti rispetto alla violenza contro le donne, nonché condividere la sensazione di impotenza e di rassegnazione a volte vissuta dagli operatori a livello personale, che in tal modo hanno la possibilità di trasformarla in significato e presa di coscienza del lavoro che si va a svolgere.

In tal senso, dunque, un seminario che si ponga l'obiettivo di "far rete", o di rafforzarne le maglie, si può sviluppare a partire dalla percezione della sicurezza individuale, familiare, sociale, ecc. Oltre alle lezioni frontali, si deve dare ampio spazio a laboratori di gruppo, in cui i partecipanti abbiano la libertà e la motivazione di far emergere i propri vissuti per confrontarli con quelli degli altri. L'obiettivo di un gruppo di lavoro è soprattutto potersi conoscere, condividere le esperienze, elaborarle, al fine di trovare una modalità di cooperazione e anche un modello di rete valido per i servizi a raffronto.

Oltre all'acquisizione e alla diffusione di nozioni relative alla violenza domestica e alla sicurezza, il presupposto di base nella conduzione di un siffatto seminario è che ciascuno lavori a partire da se stesso, cominciando dalla relazione e da cosa produce l'incontro con "ciò che è diverso da me". Il concetto può comprendere sia aspetti individuali e personali di ciascuno, sia aspetti legati alla propria condizione professionale: di cittadino/a, da un lato e di poliziotto/a, carabiniere, assistente sociale, psicologo/a, volontario/a, operatrice, studente/ssa, formatore/trice, assistente sanitario/a, vigile, avvocato/a, ecc. dall'altro.

Le tematiche di base – la violenza contro le donne, la sicurezza sociale, la sua percezione – danno la possibilità di sviluppare e trattare sia il proprio mondo esteriore: la città, gli amici, la società e la famiglia; sia il proprio mondo interiore: l'identità personale, l'essere uomini, l'essere donne, avere un certo ruolo professionale, l'essere riconosciuta/o in tale ruolo, ecc., all'interno di un gruppo, quello del seminario, quale contenitore delle esperienze di ciascuno. Ne deriva un approfondimento e il consolidamento di una rete efficace.

Gli scopi che guidano gli incontri possono favorire ed esplicitare:

1. la riflessione parallela tra il proprio ruolo professionale – dentro il gruppo istituzione – e quello di cittadino/a – dentro il gruppo familiare;
2. l'analisi della percezione soggettiva per ciò che è diverso, nonché i sentimenti e le paure che l'incontro tra le diversità implica, con dubbi e timori, in particolare verso ciò che non si conosce;
3. l'approfondimento dei vissuti che conducono alle paure sociali;
4. la formulazione di indicatori di sicurezza nell'ambiente, per alcuni aspetti della città, con particolare attenzione alle donne;
5. la descrizione dell'operato di ciascun partecipante, mettendo in evidenza i metodi di cooperazione esistenti;
6. la condivisione delle esperienze e il riconoscimento dell'esistenza di azioni di collaborazione. In particolare, è possibile mettere in evidenza strategie d'intervento comuni, per costruire un rapporto di fiducia nella rete degli operatori che agiscono o interagiscono nelle realtà locali.

Gli incontri vanno sviluppati come momenti di discussione, di confronto e di scambio di esperienze, di riflessione, elaborazione e sintesi di concetti, per arrivare a momenti di progettazione e di scambio operativo tra i vari partecipanti. La riflessione sul doppio livello, professionale e individuale, porta i partecipanti a mettere in evidenza alcuni aspetti e bisogni comuni, per esempio: la necessità di aprire la mente all'ascolto, il desiderio di conoscere, i pregiudizi, il problema dell'emergenza, la cultura del rispetto attraverso il riconoscimento delle differenze interpersonali e culturali.

Nei gruppi di confronto tra le diverse Istituzioni è importante giungere a comprendere come ciascuna opera: come viene accolta una donna che ha bisogno di aiuto; quale "ufficio" risponde ai bisogni che esprime; quali informazioni sono ritenute necessarie; quali domande vengono poste; qual è la prassi burocratica; quale attenzione è posta sui minori coinvolti; se esiste un **piano di sicurezza**; come viene

congedata la donna (la mandano a casa, offrono accoglienza, forniscono suggerimenti, ecc.), che tipo di valutazione del rischio viene effettuata.

Si potrebbe ipotizzare, in via del tutto generale, che quanto descritto di seguito è ciò che dovrebbe avvenire, in un corretto lavoro di rete⁷⁶:

Questura. Se la donna maltrattata ha figli minori viene accolta dall'Ufficio Minori della Questura. È un ufficio specializzato e sensibile all'ascolto. È presente personale femminile. Se la donna non ha minori viene accolta dall'Ufficio di Prevenzione Generale o Squadra Mobile. Nell'orario d'ufficio sono presenti ispettrici donne che possono accogliere la donna e tranquillizzarla. Le viene spiegata la legge ed i suoi diritti, al fine che non tema di sporgere denuncia. Si esamina la gravità della situazione; di fronte a percosse fisiche, se la donna presenta contusioni o simili, viene accompagnata al Pronto soccorso, perché il referto è una prova indispensabile nel processo penale. Si raccoglie il racconto e si scrivono, davanti alla donna, i fatti, così come li espone. Si collega il nucleo ai Servizi Sociali, i quali saranno notiziati del caso. La denuncia verrà inviata alla Procura, che invierà anche al Tribunale dei minori competente. I contatti sono con i Servizi Sociali, con il Centro antiviolenza e le autorità giudiziarie.

Carabinieri. La donna viene accolta all'ufficio denunce, in cui non sempre c'è personale femminile. Nel caso ci siano minori coinvolti, viene interpellato l'Ufficio Minori della Questura. Il piano di sicurezza deve essere gestito in rete: Forze dell'ordine/magistrato/Servizi sociali/associazioni.

Servizi Sociali. La presa in carico è per competenza: in presenza di minori la Procura minorile può richiedere un'indagine familiare per verificare se sussiste una condizione di pregiudizio. I genitori sono convocati presso il Servizio Sociale, prima la donna e poi il marito ed infine entrambi con i bambini. Se questi sono in età pre-scolare, viene fatta una visita domiciliare. Se la situazione è grave si prende in considerazione la rete: asilo, pediatria. Se i minori sono più grandi vengono ascoltati da soli. L'assistente sociale si consulta con lo psicologo del Servizio, che valuta il caso nella sua globalità. Viene indagata la consapevolezza del nucleo familiare, quanto ciascuno sia in grado di riconoscere la situazione di pericolo, se c'è una negazione dei rischi: in tal caso si procede d'autorità. I Servizi Sociali svolgono compiti di vigilanza, danno indicazioni, preparano un programma al quale i genitori devono aderire.

L'allontanamento dei bambini dai genitori è l'ultima scelta, presa solo nel caso in cui ci si trovi davanti a una situazione molto grave di maltrattamento o abuso sui minori.

Polizia Municipale. Il vigile chiama il 112 o il 113 per il pronto intervento e scrive un'informativa al Magistrato. Fornisce informazioni sugli altri servizi esistenti sul territorio e fornisce i recapiti del più vicino Centro antiviolenza.

⁷⁶ Le informazioni che seguono non possono essere ascritte a tutti i territori, ma danno indicazioni generali sull'organizzazione dei servizi e enti elencati.

Centro antiviolenza. Accoglienza della donna, al Telefono donna, o di persona presso il Centro antiviolenza, da parte di volontarie e operatrici. Ospitalità nelle Case rifugio a indirizzo segreto (per violenza, per la tratta) in caso di emergenza. Consulenza legale: per la conoscenza dei diritti. Consulenza psicologica per un sostegno. Consulenza sociale: per fornire informazioni sulle risorse disponibili sul territorio.

I bisogni degli operatori: strategia e intervento

Nel continuare il nostro percorso ideale su come lavorare in rete, il passo successivo ai seminari di approfondimento dovrebbe essere la realizzazione di un Modello d'Intesa – o Protocollo operativo – sulle modalità operative di ciascun attore viste in una strategia di rete, cioè chi fa che cosa, partendo da un mappatura delle cooperazioni già presenti tra i diversi servizi, per comprendere l'esistente, approfondire i bisogni degli operatori, nonché le carenze istituzionali più avvertite.

A tal fine sono improrogabili i mandati istituzionali, quindi tutti gli atti, convenzioni e protocolli che mettono l'operatore o l'operatrice nella condizione di lavorare all'interno di una determinata politica (aziendale, istituzionale, ecc.) per operare in rete nella massima fiducia reciproca. Un'altra necessità per poter formare la rete sta nel ruolo, formale o informale, in cui si viene riconosciuti e identificati, rispetto ciò che si può fare. In tal senso, è immediatamente collegata la comprensione reciproca di ciò che ciascun ente può o non può fare per l'attuazione di una operatività comune. Dai bisogni è necessario giungere ad esplorare e a mettere sul campo i timori e le perplessità degli operatori, legate ai fantasmi istituzionali come la sensazione di essere "dimenticati", di dare più importanza all'apparire, invece che all'essere, di formulare progetti a singhiozzo, cioè che terminano prima della loro conclusione, per es. perché cambia la legge, e vedere abbandonare il lavoro svolto.

Le problematiche più evidenti nel "mettere in moto" la rete riguardano l'ufficialità del mandato e il trovare luoghi e momenti di incontro istituzionali.

Condizione ideale sarebbe quella di formare un **gruppo stabile** che si incontra periodicamente (tavolo o forum). Un altro suggerimento è di elaborare un *vademecum*, che contenga una serie di consigli e tracce di comportamento da adottare, per ciascun operatore rispetto al proprio ruolo.

Alcune conclusioni

Esistono diversi livelli di costruzione della rete, che si svolgono in tempi e spazi ben definiti.

Un primo livello consiste nel **riconoscimento**, che esprime l'accettazione dell'altro, attraverso l'ammissione che l'altro esiste e la sua qualificazione. Un secondo livello consiste nella **conoscenza**, intesa come interesse a sapere chi è l'altro e il mondo dei significati che racchiude. Un terzo passaggio è la **collaborazione**, nel senso della capacità di lavorare con qualcun altro in modo spontaneo, da cui sorge reciprocità.

Un quarto è la **cooperazione** nel senso di operare insieme e condividere le attività e, infine, un ultimo livello consiste nell'**associazione**, nel senso di condividere le risorse e la fiducia reciproca, condizione fondamentale perché ci sia rete.

In questo modo le reti producono diversi tipi di movimento in un flusso incessante e permanente, non fisso e definito una volta per tutte; una rete che si basi su un modello transdisciplinare – lavoro trasversale in cui i diversi professionisti lavorano assieme per la persona – in cui si produce esperienza che si moltiplica e che genera nuove e molteplici esperienze, nel senso che si cerca di capire e di farsi capire all'interno di un processo di costruzione di significati e non di semplici passaggi di informazioni.

Inoltre, lo scambio e il confronto del proprio lavoro tra gli operatori dei servizi pubblici rispetto alle donne che subiscono violenza e alle donne che provengono dalla tratta può mettere in luce una rete operativa “informale” già esistente, che necessita di essere migliorata per consentire un pieno e libero sviluppo di azione.

È ormai impellente e chiara la richiesta avanzata dai Centri antiviolenza alle Istituzioni per un impegno a formalizzare modalità di collaborazione previste e sancite da protocollo – o convenzione o delibera – che istituisca queste procedure, in modo che non ricadano solo sulla buona volontà di un singolo operatore o operatrice. Da un lato e dall'altro è necessario continuare le già collaudate esperienze, formando e consolidando dei gruppi di lavoro, basati sulla cooperazione delle diverse organizzazioni, al fine di creare collaborazione e fiducia reciproca nella conduzione e buona riuscita dei casi affrontati.

Per attuare efficaci interventi contro la violenza alle donne è dunque fondamentale:

- garantire le informazioni sui servizi territoriali, sulle loro attività e sui loro interventi inerenti la violenza;
- promuovere, realizzare e potenziare reti locali (Servizi socio-sanitari, FF.OO., Tribunale Ordinario e dei Minori, Servizi Territoriali Comunali, Istituzioni scolastiche e privato sociale) con la partecipazione di tutti gli attori sociali che intervengono contro la violenza alle donne;
- promuovere azioni specifiche a supporto delle donne in difficoltà attraverso il coinvolgimento degli attori sociali;
- creare un circuito virtuoso che permetta la diffusione di protocolli di intervento, procedure di cooperazione, modalità operative integrate.

Allegato A: esempio di Protocollo d'Intesa

Il 28 febbraio del 2000 è stato firmato il Protocollo D'intesa tra le Istituzioni e i servizi del territorio ferrarese con il Centro Donna Giustizia di Ferrara. Di seguito il testo:

La necessità di adottare una strategia condivisa “nel lavoro di rete” nasce dall'esigenza di elaborare le esperienze, sino ad ora realizzate, sia dal Centro Donna e Giustizia, che dai servizi di sostegno alla persona della Azienda USL e delle Amministrazioni Pubbliche.

Il Centro Donna e Giustizia, ha tratto alcune indicazioni dalla propria esperienza:

- è opportuno superare il senso di impotenza di fronte alla complessità di problematiche individuali, che, spesso, non riescono ad essere intercettate dall'attuale sistema di politiche sociali;
- è urgente costruire strumenti di integrazione tra le varie tipologie di intervento sociale, attualmente disaggregate, recuperando anche esperienze sottovalutate e misconosciute.

La cultura integrata degli interventi pur permettendo di lavorare nell'emergenza concorre a creare una metodologia di riconoscimento della pluridimensionalità del disagio che nasce dalla violenza.

La strategia di rete è la più idonea per:

- creare strumenti più efficaci di lettura della realtà;
- attivare processi di coinvolgimento e partecipazione di tutti i soggetti istituzionali e sociali operanti nei singoli territori.

Nella nostra realtà operano forze diverse per mandato, dimensione etica (Istituzioni, Associazioni di volontariato, Cooperative Sociali, Gruppi informali di mutuo aiuto) e ambito di intervento (pubblico e privato) che si incontrano ma non si confrontano, con dispersione di energie e incongruità degli interventi.

L'attivazione di un lavoro di rete ha come scopo l'eliminazione di questi spazi vuoti e della differenza tra aspirazione alla solidarietà e produzione di un lavoro di utilità sociale.

Presupposto fondamentale è la condivisione delle finalità da raggiungere e la disponibilità alla connessione degli interventi e delle risorse.

L'obiettivo è realizzare progetti individualizzati tesi nel loro complesso a produrre esiti di crescita comunitaria. Riconoscendo la parzialità degli interventi puramente tecnici o solidali, si vuole cercare nella collaborazione e nello scambio delle esperienze fra ruoli funzionali diversi, la strada da percorrere per un'azione di sostegno alle realtà di aiuto naturali. Nel contempo, si vuole creare uno stimolo alla partecipazione dei cittadini e alla crescita professionale degli operatori coinvolti.

Si intende, inoltre, promuovere un'opera di sensibilizzazione nei confronti di quei settori dei servizi pubblici che, a questi temi, hanno sinora dedicato poca attenzione (temi già indicati nel Protocollo d'intesa fra Regione Emilia Romagna, ANCI e UPI gennaio 2000).

È importante lavorare per la crescita di una rete:

- che attraversi la comunità con fili sottili e robusti di solidarietà,
- che annodi il dialogo e il confronto tra cittadine/i con ruoli diversi,
- che sviluppi progetti diversi con obiettivi condivisi,
- che sviluppi e valorizzi le forze che già si danno reciproco aiuto,
- che sostenga chi condivide con altri la stessa esperienza di sofferenza.

Tutti i firmatari, nella convinzione che la problematica della violenza alle donne è un'emergenza sociale che va affrontata con impegno e determinazione politica e operativa, sia dal mondo dell'associazionismo, che dal sistema istituzionale, il Comune di Ferrara, l'Azienda USL di Ferrara, l'Azienda Ospedaliera di Ferrara,

l'Amministrazione Provinciale di Ferrara, il Centro Donna Giustizia ritengono urgente lo sviluppo di tutte le iniziative atte a contrastare le cultura della violenza alle donne attraverso azioni preventive, informative e di sostegno alle vittime di violenza.

I soggetti firmatari sono altresì concordi nell'indicare il tema della salute delle donne come uno degli aspetti qualificanti, come indicato nei Piani Sanitari Nazionale e Regionale.

Ritengono inoltre urgente sollecitare una comune responsabilità di tutti i settori coinvolti: Servizi sociali e sanitari, sistema giudiziario, Forze dell'ordine.

Il Centro Donna Giustizia con l'esperienza acquisita attraverso anni di lavoro e di ricerca nella gestione dei propri servizi:

- Telefono Donna.
- Accoglienza, consulenza legale e psicologica.
- Attività di formazione e Corsi di aggiornamento al personale volontario.
- Ospitalità ed interventi di recupero a donne in difficoltà, comprese immigrate con percorsi di uscita dalla prostituzione.
- Ricerche, convegni e divulgazione di materiale di informazione e di prevenzione.

È in grado di completare la propria azione con la gestione di una Casa di Accoglienza e Ospitalità per donne che subiscono violenza, rivolgendosi ad un bacino d'utenza provinciale.

I firmatari concordano, inoltre, nell'individuare il Comune di Ferrara quale sede idonea di coordinamento delle istanze poste dal presente Protocollo e ritengono utile la istituzione di un gruppo di lavoro per costruire programmi annuali di intervento concordati tra tutti i soggetti coinvolti. Firmano: Comune di Ferrara, Azienda Ospedaliera, Amministrazione Provinciale, Centro Donna e Giustizia, Azienda USL di Ferrara.

Allegato B: gli sportelli di orientamento al lavoro

Il tema della violenza alle donne è strettamente connesso con il lavoro, il controllo economico e l'appropriazione delle risorse materiali personali; accanto ai maltrattamenti fisici e psicologici è frequente trovare anche la violenza economica che si manifesta, per esempio, nell'imposizione alla donna da parte del partner di rinunciare, cambiare, o non trovare un lavoro; la gestione del denaro e delle risorse materiali è soggetta ad un forte controllo e diventa fonte di ulteriore dipendenza della donna dal proprio compagno violento.

Il luogo di lavoro è un ambito in cui la violenza si può annidare (il fenomeno delle molestie), ma anche momento di riscatto per quelle donne che, uscite da un percorso di violenza domestica, necessitano di un'autonomia economica che permetta loro l'indipendenza. Laddove aumentano le opportunità di lavoro si riduce la ricattabilità della persona.

Le Istituzioni da un lato, e le donne dall'altro, devono quindi ingaggiare una battaglia per una maggiore conoscenza del fenomeno della violenza e degli

strumenti da usare per il suo contrasto, soprattutto sul piano culturale, ma anche su quello economico, attraverso l'apporto dell'associazionismo e della società tutta, nella direzione della costruzione di un nuovo patto fra i generi.

Occorre creare un percorso di messa in rete che coinvolga anche soggetti del mondo economico, per permettere un accesso al lavoro per le donne vittime di violenza, o in situazioni di disagio, e che miri al raggiungimento della loro autonomia economica, elaborando progetti di orientamento e accompagnamento, per l'emersione di specifiche abilità e competenze delle donne, e percorsi privilegiati all'inserimento nel mondo del lavoro.

Attraverso il lavoro si può accedere ad una esistenza libera e dignitosa, come recita la Costituzione. Accedere al lavoro rappresenta, infatti, per tutti, l'accesso alla cittadinanza, da intendersi come accesso, a parità di condizioni, alle possibilità offerte dalla società. Non avere lavoro determina, all'opposto, un sentimento di estraniamento, di non accettazione, di rifiuto.

La possibilità di inserirsi nel mondo del lavoro sviluppa un maggior livello di consapevolezza del proprio ruolo all'interno del contesto sociale, rende la donna consapevole delle problematiche alle quali va incontro (ritmi e tempi di lavoro, conciliazione figli/lavoro, flessibilità, assunzione di responsabilità, impegno) e le fornisce gli strumenti per riuscire a sostenere nel tempo l'impegno preso. La ricerca del lavoro rappresenta, infatti, il momento nel quale ognuno, nel mettere a disposizione di altre persone le proprie competenze e la propria professionalità, deve fare i conti con la percezione di sé e con la propria autostima.

Motivi questi che ribadiscono la necessità di attuare un percorso di ricerca del lavoro che, partendo dalla richiesta di aiuto, cominci dal contenimento e dalla raccolta delle forze rimaste per giungere a un rafforzamento della fiducia di sé e delle proprie capacità e che possa poi trovare sostegno in una rete coordinata.

Dal 2005, a seguito di un progetto realizzato con il Fondo Sociale Europeo, sono stati attivati gli Sportelli di orientamento al lavoro in molti Centri antiviolenza della Regione Emilia Romagna: Ferrara, Bologna, Ravenna, Faenza, Parma, Reggio Emilia e Piacenza.

Presso gli sportelli vengono realizzati colloqui di consulenza/orientamento, di definizione del bilancio di competenze personali e di accompagnamento al lavoro; ricerca ed espletamento di tirocini in azienda.

Le donne, durante l'azione di orientamento, vengono aiutate ad individuare la professione che vogliono e possono svolgere, sulla base del sapere e saper fare personali emersi attraverso la valutazione del bilancio delle competenze.

Le donne che abbiamo incontrato portano con loro, assai spesso, un vissuto difficile e talvolta drammatico, che ognuna di loro ha ovviamente trasfuso nella ricerca del lavoro, ritenendosi spesso sconfitta prima ancora di cominciare. Molte delle donne incontrate hanno svelato prioritariamente difficoltà di accettazione da parte di una società che sentivano ostile.

La maggior parte delle donne che si rivolgono al Centro antiviolenza e richiedono un accompagnamento al lavoro rientrano nella fascia d'età 31/45 anni, cioè quella

più a rischio di isolamento, in quanto esclusa dalla possibilità di usufruire dei contratti di apprendistato, che agevolano l'assunzione. Inoltre, alcune di queste donne, non avendo mai lavorato in modo continuo, spesso a causa della violenza del partner, hanno maggiore difficoltà nel rimettersi in gioco in contesti completamente nuovi. Da tali difficoltà le operatrici sono partite per offrire loro una nuova percezione di sé, con l'obiettivo di renderle autonome, al di là dei tempi e delle finalità del progetto di "sportello".

Il lavoro di sportello svolto all'interno di un Centro anti violenza ha raggiunto l'obiettivo minimale, ovvero dotare le donne di familiarità con gli strumenti di ricerca attiva e di accesso al lavoro, con risultati di gran lunga superiori a quelli contingenti. Tutte, infatti, hanno imparato a valorizzare le esperienze maturate, a cogliere il senso della propria specificità e a dare un significato alle esperienze pregresse e alle proprie potenzialità future.

Oltre a ciò, sono stati raggiunti anche obiettivi contingenti: la maggior parte delle donne incontrate ha trovato occupazione, alcune sono arrivate allo stage; altre sono state assunte, sia pure a tempo determinato. Il lavoro svolto è stato, insomma, estremamente individualizzato.

D'altra parte si è dovuto, purtroppo, fare i conti con l'assenza di mezzi. Le donne, infatti, nella maggior parte dei casi, erano senza auto, senza patente, spesso senza casa, con figli a carico esclusivo e, comunque, sempre, senza soldi. Sono state aiutate, quando possibile, a trovare un mezzo di trasporto, a cercare una casa, a cercare sostegni e sussidi pubblici.

Uscendo, poi, dall'ambito della relazione con le donne, abbiamo dovuto fare i conti con altre difficoltà, tra le quali, in primo luogo, la scarsità di lavoro nel territorio. In realtà, tale affermazione è vera solo in parte: esiste una considerevole fetta di mercato del lavoro che non passa attraverso le istituzioni pubbliche e nemmeno dagli annunci su giornali e riviste, ma alla quale si accede attraverso relazioni personali e conoscenze private. Le operatrici di sportello si sono, quindi, attivate per cercare opportunità lavorative ulteriori rispetto a quelle ufficiali.

La formazione esterna

Alessandra Campani

La violenza contro le donne è un fenomeno trasversale, che nasce da una cultura, ancora troppo radicata, che la legittima e la giustifica ed è proprio il desiderio di scalfire, di modificare questa cultura che ha spinto a promuovere momenti di formazione, informazione, prevenzione, tutte attività che vanno oltre il lavoro quotidiano dei Centri antiviolenza.

Le Associazioni di donne che gestiscono i Centri antiviolenza hanno deciso di investire nella formazione esterna spinte da un lato dall'esperienza che ognuna sta conducendo nel proprio Centro e dall'altro dalla necessità di costruire una rete di collaborazioni con quei soggetti e quelle istituzioni del territorio che, per la loro funzione, possono incontrare, o venire in contatto, con situazioni di violenza contro le donne.

Per chi lavora nei Centri e nelle Case è un'esperienza quotidiana rilevare la differenza di sensibilità e attenzione al problema della violenza, di percezione e di lettura dei bisogni, di modalità di comportamento, di atteggiamento e di linguaggio nei confronti delle donne che ne sono vittime. Queste differenze nell'approccio al problema della violenza a volte si traducono in risposte proficue, altre volte in incomprensioni o in risposte inadeguate o che più genericamente appaiono come un segno di scarsa consapevolezza della diffusione sociale del fenomeno.

Alla luce dei bisogni e delle sollecitazioni emerse è sembrato che investire nella formazione potesse rappresentare, tra le altre iniziative, una risposta concreta al "non riconoscimento" della violenza sulle donne e all'incertezza delle risposte che esse ricevono dopo la richiesta di aiuto, fattori che aumentano, talvolta, il senso di abbandono, l'autocolpevolizzazione, l'isolamento e l'emarginazione delle donne.

Il bisogno di costruire una maggiore sinergia, che a partire dalle rispettive differenze consentisse risposte efficaci nei diversi ambiti di competenza, ha spinto a proporre e a "provocare" momenti comuni di riflessione, formalizzati in corsi di formazione con professionisti appartenenti alle diverse agenzie di servizi, sia pubbliche che private.

L'interesse mostrato poi, di volta in volta, dai partecipanti ha confermato la reciprocità del bisogno di confronto e di conoscenza.

È stato un viaggio lungo e articolato, anche fortemente stimolante, che ha favorito momenti significativi di discussione e di confronto, non solo all'interno delle Associazioni, ma anche con altre operatrici e operatori delle diverse agenzie: con i loro vincoli, le loro risorse e le loro competenze.

Negli anni si è a lungo riflettuto su alcuni interrogativi:

- avere degli "strumenti" utili per il riconoscimento della violenza è sicuramente un presupposto necessario, ma è sufficiente per un intervento adeguato?
- quali strumenti di conoscenza e di analisi si possono offrire agli operatori per agire ed evitare il pericolo del "non aver visto"?
- quali strategie di cambiamento, nel quotidiano, possono essere messe in atto per

arginare il problema della solitudine dell'operatore?

In questi anni ci sono stati alcuni soggetti privilegiati ai cui operatori sono stati sottoposti progetti di formazione, come i Servizi sociali per Minori e Adulti, le Forze dell'ordine, le Aziende ospedaliere, i Pronto soccorso e i Consulenti delle diverse Aziende Sanitarie Locali.

L'esperienza maturata in questi anni di lavoro ci ha confermato che per poter offrire risposte sempre più efficaci contro la violenza è importante la collaborazione tra le diverse strutture alle quali le donne che subiscono violenza possono rivolgersi per chiedere aiuto. L'efficacia delle risposte passa attraverso la costruzione di sinergie di intervento che vedono impegnati contemporaneamente più soggetti, sia pubblici che privati: oltre al lavoro di un Centro antiviolenza, infatti, l'attività del Servizio sociale, degli operatori sanitari e delle Forze dell'ordine è fondamentale per la costruzione di progetti di uscita dalla violenza realmente praticabili.

I progetti di formazione possono avere una duplice finalità:

1. Da un lato è possibile pensare alla formazione per gruppi con profili professionali disomogenei, al fine di consolidare, attraverso un corso di formazione, l'efficacia del lavoro di rete, proprio per costruire e percorrere eventuali nuovi spazi e possibilità, attraverso momenti strutturati di scambio e di confronto sulle reciproche specificità.

È, infatti, particolarmente interessante la possibilità di una lettura incrociata, a partire da diversi punti di vista e da diverse esperienze, del fenomeno della violenza contro le donne e delle inevitabili ricadute anche sui bambini e le bambine coinvolti. A volte, proprio in aula, capita di rilevare nell'immediato delle differenze di attenzione al problema della violenza, di percezione e di lettura dei bisogni, di modalità di comportamento, di atteggiamento e di linguaggio nei confronti delle donne, ed è proprio questo scambio che pone le operatrici dei Centri nella doppia veste di mediatrici tra le parti e di formatrici nella trasmissione di conoscenze.

2. Dall'altro, rivolgendosi a gruppi che appartengono alla stessa area di lavoro, le operatrici sono chiamate ad approfondire alcune tematiche e contenuti in relazione alla propria pratica professionale. È una formazione per settori dove, oltre alle informazioni generali, si entra nel merito del sapere, delle possibilità legate al fare, rispetto ai propri mandati istituzionali.

La formazione con questi gruppi ha il vantaggio di poter andare a fondo su alcune questioni, come la violenza assistita da parte dei minori coinvolti, le conseguenze della violenza, la protezione e la sicurezza delle donne maltrattate, mettendo ogni partecipante in gioco, ma, contemporaneamente, anche in una posizione di specchio l'uno per l'altra o l'altro, mostrando spazi di discrezionalità e di possibilità di libera interpretazione rispetto ad una rigidità di ruolo.

Dalle ricerche condotte in questi anni nei servizi socio-sanitari e tra le Forze dell'ordine è emerso quanto spesso si rischi di stare al gioco del maltrattatore piuttosto che credere alla donna.

“Chi ha subito violenza ci chiede di condividere il peso della sofferenza con azioni, impegni, emozioni; il maltrattatore invece chiede di non fare nulla. Il segreto, il silenzio, è il suo modo per difendersi e, se questa strategia fallisce, il marito, il

compagno, il fidanzato, attacca la credibilità della donna. Se non può farla tacere cerca di fare in modo che nessuno l'ascolti... usando una serie di argomentazioni che vanno dalla negazione alla più sorprendente cortesia, loquacità, razionalizzazione.”⁷⁷

Se l'operatore è isolato, senza un contesto lavorativo e sociale che lo sostenga e sostenga la donna, finisce per cedere alla tentazione del “non aver visto”.

Il riconoscimento della violenza è presupposto necessario, ma non sufficiente, per un intervento adeguato, in quanto per una presa in carico del problema occorre formazione, conoscenza, informazione e confronto.

In genere, i percorsi formativi prevedono la conoscenza e l'approfondimento di alcuni temi considerati centrali per il raggiungimento dei seguenti obiettivi:

- approfondire la conoscenza e la consapevolezza in merito alla specificità della violenza alle donne e delle strategie di risposta più appropriate;
- fornire elementi utili al riconoscimento del fenomeno della violenza alle donne;
- favorire il confronto sulle modalità di approccio al problema;
- sviluppare sinergie di intervento a partire dalle rispettive competenze professionali.

Contestualmente agli obiettivi, i contenuti centrali dei vari incontri generalmente tendono ad approfondire: la percezione e le immagini della violenza contro le donne, il fenomeno della violenza contro le donne a livello locale, regionale, nazionale, internazionale; la nascita e la metodologia dei Centri antiviolenza; il vissuto della donna maltrattata (dinamiche e conseguenze della violenza domestica), i bisogni delle donne in temporanea difficoltà per aver subito violenza; gli iter delle donne nel percorso di ricerca di aiuto e l'elaborazione di alleanze e sinergie tra i diversi soggetti a cui la donna si rivolge.

È possibile affermare con certezza che alcuni contenuti sono stati individuati da tutti i Centri come centrali nei vari progetti formativi, bisogna però anche riconoscere che in questi anni non ci sono state molte occasioni di scambio sulle diverse metodologie adottate dalle formatrici nei singoli corsi in aula durante gli incontri: lezioni frontali, studi di casi, *role playing*, simulazioni, giochi cooperativi.

La possibilità di intraprendere percorsi formativi sulla violenza contro le donne è direttamente proporzionale all'assunzione di responsabilità di ogni singolo servizio e istituzione in merito al tema. Investire denaro su questo problema vuol dire assumere il progetto formativo degli operatori e delle operatrici che lavorano in quell'ambito come priorità, testimoniando un desiderio di conoscere, capire la portata del fenomeno, le dinamiche del maltrattamento, superando la logica del dover individuare strategie utili solo per le situazioni di emergenza.

La formazione, infatti, va al di là di indicazioni sul singolo caso, offre spazi di riflessione e di conoscenza su ciò che spesso nei percorsi di studio di quasi tutte le professioni viene tralasciato. Molti operatori con esperienze lavorative pluriennali in realtà non hanno mai incontrato, nel loro percorso professionale, il tema della violenza contro le donne, né quello del maltrattamento.

⁷⁷ P. Romito, *Violenza alle donne e risposte delle istituzioni*, Franco Angeli, Milano 2000.

Abbiamo già detto che il presupposto per offrire aiuto è il riconoscimento della violenza; i principali ostacoli possono essere:

- la scarsa conoscenza del fenomeno, della sua diffusione e della sua pericolosità;
- la presenza del partner violento che di fronte ad altri mantiene un comportamento irreprensibile, rendendo poco credibile l'immagine violenta raccontata dalla compagna;
- le reazioni di difesa rispetto alle emozioni che la situazione provoca nell'operatore che ne viene a conoscenza.

Questi ostacoli possono rimanere tali o essere superati, non tanto dalla volontà personale, quanto da mandati istituzionali chiari in riferimento alla violenza contro le donne.

Alla fine dei corsi di formazione, la cui durata può variare da un minimo di otto ore ad un monte ore che supera le trenta, si registrano reazioni diverse da parte dei partecipanti: ci sono alcuni che restituiscono parole come “confusione, dubbio, necessità di più tempo, ansia, perplessità”; altri, più attenti al cosa fare dopo il corso reagiscono con “ creiamo un opuscolo divulgativo, facciamo una scheda comune di rilevamento dei dati, facciamo pressione per ottenere più attenzione alle risorse di ospitalità, rilanciamo un momento di verifica tra qualche mese per capire come ci siamo sentiti e quali difficoltà abbiamo incontrato”. Infine, altri si concentrano di più sull'accoglienza della donna e sui vincoli del proprio ente, o servizio, e quindi si domandano “ cosa è meglio chiedere, come ci si deve comportare, che cosa è meglio fare quando una donna dice di aver subito violenza, quanto tempo serve, quali informazioni si posso fornire?”.

È chiaro come le reazioni siano rappresentative dei passi di avvicinamento o delle paure, o dei limiti, che ognuno e ognuna si pone a partire dal proprio ruolo professionale.

Il confronto, durante questi anni, con l'esperienza degli operatori e delle operatrici che hanno partecipato ai corsi, con le loro domande e necessità, ha rappresentato uno stimolo forte all'interno dei Centri antiviolenza per ulteriori approfondimenti e riflessioni, oltre ad aver favorito la nascita e il consolidamento di alcuni rapporti particolarmente significativi, utili nel lavoro quotidiano.

Il passaggio inevitabile alla fine di ogni percorso formativo è capire quale è stato il valore aggiunto per il Centro, ma soprattutto per le donne vittime di violenza.

In questa direzione, allora, potremmo ragionare sugli esiti di questi corsi di formazione: quali effetti hanno prodotto? Quali strumenti ci sono per rilevare i cambiamenti nel lavoro quotidiano?

Ogni Centro si muove in modo diverso nella fase di valutazione: relazione, questionari, incontri con il committente, griglie di valutazione con appositi indicatori.

Questa fase, al di là del metodo, è di estrema importanza, perché permette di esplicitare gli obiettivi raggiunti, le difficoltà incontrare, le necessità emerse.

È proprio dalla valutazione che è possibile stabilire come registrare i mutamenti e su quali piani. Alcuni indicatori possono essere, per esempio, se a seguito di un corso

di formazione vi è un aumento di segnalazioni o un aumento di donne che arrivano ai Centri grazie alle informazioni ricevute in altri servizi, e questo dato va rilevato e messo in relazione agli esiti del corso, oppure, se succede che al Centro aumentano le telefonate da parte degli operatori di altri servizi per un confronto su come sia meglio muoversi in sinergia per dare un aiuto più efficace ad una donna, anche questo aspetto può essere letto come il risultato positivo di un corso di formazione appena svolto.

Un altro dato, non immediatamente misurabile, è il cambiamento culturale e delle modalità di presa in carico da parte di altri servizi che si osserva nel contesto territoriale.

I Centri antiviolenza non hanno mai preteso di essere gli unici a poter accogliere “adeguatamente” le donne vittime di violenza, ma, anzi, hanno sempre auspicato una capacità collettiva di contrastare e affrontare le situazioni di violenza contro le donne, naturalmente con la giusta formazione e conoscenza per non incorrere in colpevolizzazioni delle vittime o minimizzazioni dell’accaduto.

Molte sono le testimonianze raccolte in questi anni alla fine di corsi di formazione:

“Non è facile fermarsi e pensare alle tante donne che hai visto e renderti conto che non le hai agganciate e non hai dato a loro l’opportunità di raccontarti una violenza che stavano vivendo.”

“ Sento di portarmi a casa da questo corso più attenzione, meno paura nel pensarmi in ascolto di una donna maltrattata.”

“ Da solo non basto, occorre che i miei dirigenti mi dicano che posso investire economicamente in un progetto di uscita dalla violenza, non in un generico aiuto al disagio.”

“Ho bisogno di sapere a chi rivolgermi e quando, perché nella routine io non ho molto tempo, ma vorrei che l’avesse qualcun altro.”

“Mi sono accorta che sono io ad aver paura a chiedere ad una donna se ha subito violenza perché non avevo chiaro che cosa avrei potuto fare dopo.”

“Non ho mai compreso i tira e molla delle donne, anzi un po’ mi irritavano; o il loro parlare come se raccontassero un film, in modo distaccato; sento adesso di avere più strumenti, più chiavi di lettura senza ricorrere a giudizi o irritazioni”

I Centri hanno consapevolezza della necessità di mantenere alta l’attenzione su certi fattori, per non incorrere nell’illusione che un solo corso modifichi l’assetto e le convinzioni sia del singolo sia dell’ente/i cui è rivolto:

- al livello di conoscenza del fenomeno che non può essere superficiale e affrontato per sommi capi una volta per tutte;
- alla tendenza ad aderire per anni ai luoghi comuni più diffusi;
- al bisogno di individuare costantemente adeguati strumenti di intervento;
- al necessario collegamento con i Centri antiviolenza e le Case del proprio territorio.

C’è indubbiamente ancora molto lavoro da fare, ma non si può nascondere la mole di esperienza accumulata in questi anni nelle attività di formazione. Molto del sapere accumulato e “speso” lo si deve alle donne accolte, ai loro racconti, alle loro

testimonianze, alle loro incredule reazioni verso chi, anziché condannare la violenza, le invitava a riflettere sulle proprie mancanze.

Gli strumenti usati sia nella progettazione che nel lavoro d'aula sono senza dubbio legati a competenze professionali specifiche, a documenti e dichiarazioni internazionali, a saperi trasversali rielaborati in ricerche e studi, ma il valore aggiunto di questa attività sta nella acquisita capacità di rielaborazione dei vissuti delle donne, della raccolta delle loro parole, della trasformazione dei loro silenzi in spazi di dialogo e confronto.

A questo proposito, ecco l'estratto di una relazione scritta dall'Associazione Nondasola di Reggio Emilia per il committente, al termine di un progetto, realizzato nel 2002, rivolto ad Ostetriche e Ginecologi dei Consulori Familiari dell'AUSL.

“... All'inizio è emerso complessivamente un quadro di scarsa conoscenza degli elementi generali del fenomeno della violenza contro le donne e una diffusa incertezza sulle strategie e sui comportamenti da attivare in contesti di violenza, sia con la donna, sia con il maltrattatore.

Attraverso però testimonianze scritte di donne, pezzi di racconti e disegni raccolti nei nostri gruppi di sostegno e messi a disposizione nelle diverse fasi di apprendimento, gli operatori hanno maturato importanti consapevolezze:

- il riconoscimento chiaro ed esplicito della violenza come premessa ad ogni ipotesi di intervento successivo;
- la necessità di guardare con occhi diversi le conseguenze e gli effetti propri del maltrattamento subito;
- il bisogno di evolvere da un'ottica di "efficace invio da un servizio all'altro" di una donna da tutelare o accompagnare, ad un approccio che consideri la donna un soggetto attivo rispetto al proprio percorso.

Il corso, attraverso l'uso di un questionario anonimo, è stato valutato positivamente dai partecipanti perché, secondo la maggior parte di loro, ha tenuto conto della vita e dell'esperienza delle donne prima ancora di proporre ipotesi teoriche e sociologiche, stimolando la curiosità, l'interesse, l'attenzione e il coinvolgimento verso il fenomeno della violenza contro le donne.

Le operatrici hanno valutato positivamente l'esperienza compiuta che conferma sia l'opportunità di porre attenzione alla formazione come momento importante sul terreno della sensibilizzazione e prevenzione della violenza contro le donne, sia sulla necessità di compiere in tale direzione interventi che prevedano una forte collaborazione con altri servizi e/o presidi territoriali, per consentire che su questi temi si effettuino azioni non episodiche ed isolate dal contesto quotidiano.”⁷⁸

A che punto siamo dunque oggi? Vorrei proporre una conclusione a partire da questa citazione:

“All'inizio del millennio, la violenza contro le donne e i minori non è più un segreto, qualcosa che le vittime devono nascondere, senza speranze e senza strumenti di

⁷⁸ Corso di formazione per Ostetriche e Ginecologi dell'Azienda Sanitaria Locale di Reggio Emilia (2002), sul tema della violenza contro le donne, progettato e gestito dall'Associazione Nondasola – in qualità di corso di aggiornamento per i crediti ECM.

liberazione. Siamo sempre più consapevoli della frequenza e delle conseguenze della violenza “domestica”, dello stupro, delle molestie sul lavoro, dell’incesto e di altre aggressioni sessuali sui minori, fenomeni per la maggior parte dei quali non c’era, fino agli anni ’70, neppure un nome. Il movimento delle donne ha prodotto consapevolezza, conoscenza e resistenza; ha svelato la rete di complicità, spesso istituzionali, che permetteva al singolo uomo violento di continuare ad agire, indisturbato e impunito; ha ideato, proposto e a volte imposto una serie di misure per contrastare la violenza. Nei Paesi industrializzati e anche in molti Paesi in via di sviluppo esistono Centri antiviolenza e rifugi per donne maltrattate, quasi sempre nati dal lavoro dei gruppi femministi; si avviano nuovi progetti e protocolli; Forze dell’ordine e operatori socio-sanitari accettano, e a volte chiedono, di essere formati sul tema della violenza in modo tale da intervenire con maggiore sensibilità, competenza ed efficacia⁷⁹.”

Eppure, i motivi per continuare ad investire nella formazione non mancano. Non bisogna, infatti, dimenticare che spesso, al di là delle sensibilità personali dei singoli operatori e operatrici, continuano a ripetersi e a sedimentarsi logiche di intervento e mandati istituzionali deboli e poco efficaci per contrastare realmente la violenza contro le donne.

⁷⁹ P. Romito, *Un silenzio assordante - la violenza occultata su donne e minori*, Franco Angeli, Milano 2005.

La sensibilizzazione e la prevenzione nelle scuole

Alessandra Campani e Mirta Michelacci

La preoccupazione che i ragazzi non diventino uomini è molto più comune della preoccupazione che le ragazze non diventino donne

Margaret Mead

Il Centro antiviolenza può essere considerato un osservatorio parziale per lavorare sulla prevenzione ai maltrattamenti, ma crediamo che rispetto alla violenza di genere sia difficile percorrere la strada della imparzialità.

Nel lavoro quotidiano delle Associazioni c'è da un lato la volontà di incidere sulla realtà, la spinta a produrre cambiamenti, e dall'altro c'è la vita stessa delle donne e dei bambini accolti e ospitati nelle Case rifugio, che offre spunti importanti di lettura, di analisi, di discussione, di rielaborazione. Quei piccoli ospiti venuti nelle Case insieme alle loro madri non sono valigie al seguito, ma incolpevoli testimoni della violenza familiare che hanno subito, e frequentano scuole: scuole Materne, Elementari di primo e secondo grado.

Nella relazione con le donne, le operatrici hanno imparato a nominare le esperienze, a dare voce ai loro silenzi e questo passaggio è stato fondamentale anche nel lavoro nelle scuole per riuscire a far emergere i vissuti e le emozioni, perché si possa agire di conseguenza.

Le donne conosciute in questi anni attraverso l'attività di accoglienza, con la loro forza e la loro fragilità, hanno insegnato che la casa, la famiglia, le relazioni d'amore possono in realtà diventare luoghi frequentati dalla violenza. Molte di loro hanno imparato a chiedere aiuto, a dire basta, a riprendere fiducia in se stesse, a ripensare alla propria vita; è proprio attraverso la rielaborazione dei loro percorsi che sono nate idee e progetti da portare nelle scuole perché ogni operatrice sentiva la necessità di dire ai ragazzi e alle ragazze che è possibile scegliere di non subire violenza e che è possibile vivere relazioni affettive che non la contemplan.

Nella progettazione e nella realizzazione degli interventi nelle scuole si sono dunque mutuati e intrecciati alcuni dei presupposti fondanti la metodologia di accoglienza delle donne che hanno subito violenza (la pratica del partire da sé, l'attenzione per la differenza di genere e le differenze personali e culturali) con altre tematiche che, seppur indirettamente, continuano a sostanziare la violenza contro le donne come violenza di genere.

Le operatrici dei Centri si sono poste in un piano di riflessione su alcune questioni relative:

- alla costruzione sociale della violenza di genere;
- alla sua riproducibilità sin dentro alle relazioni intime;
- alla corrispondenza tra le richieste di aiuto delle donne e le risposte fornite dal contesto sociale, perché il radicamento degli stereotipi, da una parte, e l'atteggiamento che si assume verso i comportamenti violenti, dall'altro, possono

essere chiavi di lettura per comprendere il contesto culturale in cui le relazioni violente trovano la loro genesi e la loro giustificazione;

– all'intreccio tra le violenze "in luoghi pubblici" (pensiamo allo stupro e alle molestie sessuali) con le violenze "private" (pensiamo alla violenza contro le donne in famiglia).

Le Associazioni non intervengono solo in assemblee o conferenze di Istituto per discutere della violenza di genere e dare informazioni relative ai Centri antiviolenza, ma hanno anche progettato e costruito moduli formativi, laboratori, interventi psicoeducativi che realizzano nelle classi durante l'intero anno scolastico. Le Associazioni sono entrate nelle scuole, hanno trovato l'appoggio e l'interesse di alcune/i insegnanti; alcuni all'inizio avevano qualche perplessità, oggi l'esperienza ha confermato loro che lavorare con i ragazzi e le ragazze è un modo per cercare di decostruire una cultura che sembra legittimare la violenza anziché contrastarla.

Nel campo della prevenzione, c'è stata un'esperienza molto importante che ha coinvolto nel 2000 alcune Associazioni per la realizzazione del CD-rom "La casa sul filo – suggerimenti per un percorso di educazione antiviolenta". Il lavoro è stato realizzato da un gruppo misto formato da rappresentanti del gruppo di ricerca educativo – Progetto "Alla scoperta della differenza" – della Commissione PO Mosaico, zona bazzanese (BO) e da donne impegnate nei Centri antiviolenza di Bologna, Ferrara, Imola, Ravenna e Reggio Emilia. L'opera multimediale è stata finanziata dalla Regione Emilia Romagna.

Punto centrale del progetto è stata l'elaborazione e la produzione di linee condivise e condivisibili nell'ambito del lavoro di prevenzione alla violenza contro le donne, secondo l'ampia prospettiva che va dall'educazione alla differenza, alla relazione di genere, fino alla riflessione sul fenomeno e sulle dinamiche proprie della violenza contro le donne.

"La casa sul filo" è una lezione multimediale di educazione antiviolenta in trentatré parole chiave nascoste dietro dodici finestre che si aprono con un "clic". Le parole, raggruppate in ordine semantico, sono introdotte da immagini e testimonianze di bambine, bambini, uomini e donne, raccolte da insegnanti e da operatrici dei Centri e delle Case. Raccontano le emozioni, il conflitto e il cambiamento, l'integrazione, la maternità e la paternità, la sessualità, la violenza e l'antiviolenza, la differenza e l'identità, il lavoro, il denaro e il potere. Per ciascuna parola "La casa sul filo" offre tre spiegazioni (introduttiva, di approfondimento e relativa alla dimensione della violenza) e alcuni strumenti per saperne di più: un'antologia di citazioni celebri, una bibliografia suddivisa in narrativa e saggistica, una raccolta di documenti legislativi, un indirizzario utile (anche per rintracciare chi ha realizzato il CD-rom), una filmografia ragionata e una serie di materiali didattici differenziati per ordine e grado di scuola che aiutano ad insegnare il rispetto di sé e degli altri attraverso il gioco, la musica, le fotografie, i disegni. Un indice finale consente di rintracciare le parole senza aprire le finestre, mentre tre icone segnalano a che età possono essere visti film e letti i libri consigliati.

Questo strumento, insieme ad altri via via costruiti dalle singole Associazioni, ha favorito l'elaborazione di progetti per il raggiungimento di obiettivi e finalità mirati alle diverse fasce d'età.

Nelle scuole superiori di secondo grado, la necessità è stata quella di offrire agli studenti e alle studentesse l'occasione per incontrarsi a discutere sulla percezione delle disparità di potere nei rapporti tra i sessi, sulle condizioni che definiscono in una società i ruoli e le identità dell'essere uomo e dell'essere donna, sul proprio modo di essere e di appartenere al proprio genere. In linea generale l'attenzione è posta all'aggressività nelle dinamiche relazionali, agli stereotipi che determinano la costruzione dei ruoli maschili e femminili, alle differenze tra i conflitti e le violenze all'interno di una relazione, alla violenza contro le donne e agli stereotipi che la circondano.

Riteniamo, infatti, che si faccia prevenzione non, o non solo, informando i ragazzi e le ragazze sulle cose che devono, o non devono, fare per evitare di agire o subire violenza, ma attraversando i loro pensieri, i loro vissuti, per esperire, a volte anche attraverso un piano metaforico, come certi comportamenti, e atteggiamenti, apparentemente irrilevanti, vadano letti con lenti più complesse.

I temi e le finalità della prevenzione

In una società che tende ad appiattire, ad assimilare e consumare in fretta, diventa essenziale riportare al centro del vivere quotidiano "il tempo della diversità e dell'ascolto" come esperienza fondamentale per un percorso di sviluppo e di crescita ricca e consapevole.

Una delle differenze primarie ed ineludibili del nostro vivere è quella tra maschi e femmine, uomini e donne; il lavoro di approfondimento ed elaborazione di questa differenza pensiamo possa essere una via per incontrare ed affrontare con maggior efficacia e libertà altre differenze.

L'appartenenza a generi differenti implica al fondo esperienze di sé diverse e irriducibili, che necessitano di uno spazio proprio per iniziare ad essere ascoltate, valutate e comprese come ricchezza e opportunità presente e futura. Mondo femminile e mondo maschile si sono strutturati troppo spesso come universi distinti e contrapposti, pensiamo sia importante iniziare a individuare e concretizzare nuovi percorsi di connessione, incontro, confronto per favorire la strutturazione di nuovi scenari e azioni consapevoli. Da qui vogliamo partire per promuovere un percorso educativo, di se stesse, di sé stessi e dell'insieme che siamo.

L'identità di genere è il processo d'acquisizione e costruzione consapevole del ruolo socio-culturale dato al nostro esistere dall'appartenenza sessuale del corpo. Questo processo comincia dalla nascita attraverso il rapporto con la madre e con il padre poi, allargandosi, con la cerchia dei parenti, dei conoscenti, degli amici e delle amiche, delle figure educative e con l'intero sistema socio-economico e culturale. L'identità di genere non può intendersi in senso acquisito e stabilizzato, ma come scoperta di sé nella propria sessuata differenziazione; come esercizio della

conoscenza nel confronto e nella relazione: processo che pervade e fonda il nostro vivere.

Obiettivo dei progetti che si realizzano nelle scuole è dunque considerare le differenze, valorizzarle al fine di promuovere una maggiore consapevolezza dei propri vissuti, favorire una maggiore fiducia e stima in se stesse/i e nelle/negli altre/i e stimolare una maggiore responsabilità verso le proprie scelte, affinché le opportunità che ciascuna e ciascuno saprà, e potrà scegliersi, possano essere realmente pari, diventando modello di incontro e confronto.

È fondamentale credere che l'esercizio dell'attenzione verso se stesse, se stessi, e verso gli altri, le altre, non si dà automaticamente in età adulta se non è stato coltivato fin dall'infanzia e dall'adolescenza; così come la consapevolezza della propria identità e la pratica della relazione non possono essere date per scontate se non vengono educate nel tempo.

È a partire dalla realtà – dagli stereotipi, dai vissuti e dalle conoscenze che possiedono i ragazzi e le ragazze – che si costruiscono percorsi di formazione che assumono la funzione di azioni forti di prevenzione:

- per favorire e migliorare la consapevolezza delle loro modalità relazionali;
- per riflettere sulla loro aggressività e porre attenzione alla differenza di genere;
- per contrastare l'idea di inevitabili destini predefiniti di vittima o di prepotente aggressore;
- per acquisire una maggiore conoscenza di sé.

Bisogna impegnarsi ad adottare tutte le misure appropriate, soprattutto nel campo dell'istruzione, per modificare ruoli rigidi di comportamento, per svelare pregiudizi, per contrastare tutte quelle pratiche basate sull'idea dell'inferiorità o superiorità di un sesso, o su ruoli stereotipati degli uomini e delle donne. L'impegno è quello di favorire una maggiore consapevolezza circa la responsabilità, anche dei mezzi di comunicazione di massa, nel promuovere immagini stereotipate di donne e di uomini, così come quello di contrastare i modelli che generano, o sostengono, comportamenti violenti.

Fondamentale è portare, come Associazioni, il valore della propria competenza sulla problematica della violenza, con l'impegno di promuovere azioni di prevenzione del fenomeno, anche attraverso il coinvolgimento dei cittadini e delle cittadine. Considerato, poi, che la prevenzione si fa soprattutto attraverso un'adeguata promozione culturale, è importante coinvolgere il più possibile, in tutte le varie iniziative, insegnanti e studenti/sse, oltre che operatori/ci pubblici e del privato sociale. Il maltrattamento parte da una cultura globale che nega alle donne pari opportunità e pari diritti e legittima la violenta appropriazione del loro corpo per gratificazione individuale o per scopi politici.

Bisogna muoversi nei contesti formativi per far conoscere il fenomeno della violenza, le sue caratteristiche e le strategie di contrasto, per diffondere la cultura della non violenza. Conoscere i volti della violenza rende consapevoli e responsabilizza verso noi stessi e gli altri.

Conoscere i volti della violenza ci rende forti nel contrastarla, prevenirla. Ci aiuta ad essere accanto e d'aiuto a chi ne è vittima.

Conoscere i volti e risvolti della violenza, non attraverso il tunnel di orrori, ma tramite una possibile risposta e soluzione, pone sul cammino di una nuova libertà conquistata e donata.

Un lavoro sulla presa di consapevolezza delle donne pone delle ottime basi psicologiche per stabilire l'equilibrio con loro stesse, affinché padroneggino meglio le situazioni, come fattore di protezione e come forma di autodifesa.

Rispetto alle generazioni precedenti, la percezione di trasformazioni positive intervenute nelle relazioni tra i generi è netta: se gli alunni e le alunne vengono invitati ad individuarne le cause, non sembrano tuttavia andare molto al di là di un generico "progresso", coincidente con i mutamenti della sfera economico-sociale negli ultimi decenni. Pochissimi conoscono il ruolo avuto dal femminismo, di cui pare anzi diffusa un'immagine abbastanza stereotipata e sostanzialmente negativa.

Durante le attività si creano momenti di tensione, di intimità, di solidarietà e di confronto tra ragazzi e ragazze. Seppur con qualche difficoltà abbiamo cercato di sintetizzare alcune loro dichiarazioni:

“ Quando parliamo di distinzione di ruolo fra maschi e femmine è inevitabile parlare anche di differenze di genere, intendendo con questa parola la differenza socialmente costruita fra i sessi. Le varie culture elaborano simbolicamente le caratteristiche dei corpi e le rappresentazioni così prodotte influenzano la vita sociale, pregiudicando volontariamente o involontariamente un determinato 'posto' che gli uomini e le donne devono occupare nella società stessa. Ci si costruisce così uno stereotipo sulla 'funzione' che una femmina, perché femmina, e un maschio, perché maschio, deve avere all'interno della società. Si preparano i bambini a crescere limitando però le loro ambizioni. Questo per me è uno dei pericoli derivanti da una netta distinzione.

Questo, infatti, può portare una bambina che aspira a realizzare un proprio sogno a vedersi interrotta la strada per realizzarlo e ad essere obbligata a seguirne un'altra per il semplice motivo che 'una femmina non è adatta per quel ruolo'.

Ma chi assegna un ruolo ai maschi e alle femmine? Noi, è la società che stabilisce un sistema di credenze e di valori secondo il quale quel ruolo diventa normale e giustificato, anche se non voluto.

La bambina, o il bambino, cresceranno così rassegnati al proprio futuro, consapevoli del fatto che solo occupando un determinato posto otterranno un riconoscimento da parte della società. L'uomo, infatti, è un essere sociale e per lui è molto importante l'approvazione o la disapprovazione degli altri. Se una femmina però occupasse il ruolo di un maschio, o viceversa, chi ci garantisce che la società, perché vista da un altro punto di vista, non migliorerebbe?

Ritengo meritevole che certi film come 'La ragazza delle balene' trattino di questa lotta tra il voler essere se stessi e la rigidità degli stereotipi che ci circondano. Credo sia importante crearsi il proprio ruolo nella realtà odierna e lottare per esso senza timori, realizzando la propria autonomia di giudizio.” Marco, 16 anni.

“Un’aspettativa che ho è quella di vedere, un giorno, un uomo piangere per la strada senza doversi vergognare delle sue emozioni, o di incontrare una donna pugile che porta avanti una famiglia in cui il marito prepara la cena e va a prendere i figli a scuola.” **Giulia, 16 anni.**

“I pregiudizi sui ruoli sociali sono oggi più deboli rispetto al passato, oggi una donna è tutt’altro che emarginata, anzi, a volte è troppo coinvolta da dimenticare i suoi interessi “naturalisti”, come la famiglia, la maternità.” **Filippo, 17 anni.**

Essere disposte a lavorare con i ragazzi e le ragazze significa avere ben chiaro non solo chi andiamo ad incontrare, ma anche come ci presentiamo, perché dichiararsi facilita il loro mettersi in relazione e qualifica il nostro intervento, sostanziandolo di una attenzione e valorizzazione delle differenze che caratterizza i presupposti del nostro lavoro. Posizionarsi di fronte a loro vuol dire mostrare anche tutta la nostra parzialità di genere ed essere pronte ad accogliere dubbi e perplessità.

È importante, infatti, e noi lo sappiamo, ricordarsi che *“la mascolinità, al pari della femminilità, è un ‘saper vedere’, un notare una parte del mondo che all’altra sfugge. Quando gli uomini guardano le donne, così come quando le donne guardano gli uomini, lo fanno con uno sguardo che non è scambiabile⁸⁰.”*

Raramente abbiamo incontrato ragazzi e ragazze non disponibili a mettersi in gioco, ad affrontare il tema e tutte le tematiche connesse. In realtà, infatti, molti di loro conoscono fatti di cronaca, amici, amiche o famigliari coinvolti in situazioni più o meno drammatiche, ma, contemporaneamente, lamentano la mancanza di spazi significativi di parola e di riflessione.

“ Sono abituata nella mia famiglia a scherzare, con cugini, fratelli o sorelle facendo la lotta... A volte capita con mio padre, ma mi dà la sensazione che lui tocchi in posti che non dovrebbe, poi divento antipatica perché mi dà fastidio e lui ci rimane male, poi mi sento una stronza...forse sono solo paranoie.” **Ingrid, 16 anni.**

“Quando mi capita di sentire che un uomo ammazza sua moglie mi viene paura perché penso che lui era sicuro di amarla.” **Pietro, 17 anni.**

“ Ho dovuto lasciare il mio ragazzo perché era assillante, non mi ha mai messo le mani addosso, ma voleva il controllo su tutto quello che facevo.” **Gioia, 15 anni.**

“ Non è facile come maschio parlare con un maschio che si dice nel giusto quando è possessivo con la sua ragazza perché per lui è normale essere innamorato ed essere così geloso...anche se questo capita anche alle ragazze.” **Matteo, 17 anni.**

L’esperienza ci ha insegnato che prima ancora di dire quello che noi pensiamo o sappiamo sulla violenza contro le donne dobbiamo essere disposte a stare sulla “soglia” e ascoltare quello che i ragazzi e le ragazze hanno o non hanno voglia di dire, di sentire, di affrontare. Non c’è un modo giusto per gestire gli incontri, o una scaletta di argomenti vincenti, possiamo affermare che c’è un modo per stare in relazione, quello di partire da sé.

Non abbiamo bisogno di convincerli per assicurarci un cambiamento. Abbiamo bisogno di confrontarci, di discutere insieme a loro delle nostre posizioni, delle

⁸⁰ F. La Cecla, *Modi bruschi*, Bruno Mondadori, Milano 2000, p.18.

nostre letture per non correre il rischio di ripetere o riproporre, anche noi, posizioni stereotipate sui generi e sulla violenza.

La scuola: il confronto con le nuove generazioni

La scuola, come ogni altra struttura sociale, è uno spaccato della società e di conseguenza riflette, anche se il più delle volte in forma celata e con segnali non sempre percettibili o facilmente decifrabili, la realtà circostante, che manifesta oggi più disagio che benessere.

La scuola, oltre ad essere considerata luogo di apprendimento, è anche lo spazio di nuove relazioni importanti per la vita di ognuno, relazioni complementari rispetto a quelle dell'ambito familiare. Nella scuola i ragazzi e le ragazze si confrontano con altre figure di riferimento, i compagni e i docenti, figure esterne impegnate in progetti specifici, che possono assumere il valore di un modello particolare, un punto fermo al quale guardare e con il quale potersi confrontare; spesso si tratta di relazioni con colori diversi rispetto a quelle vissute nell'ambito familiare.

La scuola è il secondo agente di socializzazione dopo la famiglia, principale spazio di aggregazione giovanile e testimone privilegiato delle prime esperienze sentimentali dei ragazzi, spesso condivise solo con il gruppo dei pari.

Si parte dal quotidiano, dai loro vissuti per arrivare a trattare l'argomento della violenza che, indirettamente, e purtroppo a volte anche direttamente, viene esperita già nelle prime fasi adolescenziali. Il preventivo riconoscimento di situazioni di rischio per la ragazza può eludere un destino di solitudine e maltrattamenti.

È stato a partire principalmente da queste riflessioni che abbiamo deciso di proporci nelle scuole perché si affrontasse la violenza di genere in modo integrale e multidisciplinare, a partire dal processo di socializzazione e di educazione.

Anche l'Università è un luogo ideale per promuovere la sensibilizzazione e l'attenzione su queste tematiche, pensiamo infatti ad alcune esperienze fatte all'Università di Modena e Reggio presso la facoltà di Scienze della formazione e della Comunicazione, all'Istituto di Storia Contemporanea di Ferrara, alla Facoltà di Scienze politiche di Bologna. In questa direzione si stanno promuovendo nuove iniziative.

Per quanto riguarda gli istituti superiori si sono scelti vari strumenti durante gli incontri: tecniche psicologiche come il brainstorming seguito da discussioni specifiche, esercizi di gruppo sul rafforzamento dell'autostima, oppure la visione di alcuni filmati, la simulazione di casi, immagini, racconti, poesie, tutte quelle metodologie che entrano nella mente dei ragazzi attraverso un linguaggio da loro fruibile (soprattutto iconico).

Si sono create anche strade condivise con i docenti, trattando il tema della donna come filo conduttore di un percorso più ampio, in ogni materia, dalla storia al diritto, all'educazione fisica, a scienze, per esempio i Quaderni Canossa dell'Istituto Magistrale di Reggio Emilia: *Dee, donne, Cyborg. Trasformazioni dell'identità femminile*.

Nel 2006 l'Associazione *Nondasola* di Reggio Emilia ha promosso la pubblicazione di un manuale di prevenzione della violenza sulle donne rivolto alle scuole medie inferiori e superiori: il manuale *Cosa c'entro io con la violenza alle donne?*, nel quale si affrontano le tematiche del maschile/femminile, della violenza contro le donne, del bullismo e dell'interculturalità, attraverso riflessioni e proposte di lavoro, nate dall'incontro con le donne maltrattate, le donne straniere, e dal coinvolgimento diretto di ragazzi e ragazze, riportando le loro voci sugli argomenti trattati.

Con gli insegnanti delle scuole medie inferiori sono stati svolti anche corsi di formazione sull'abuso e il maltrattamento infantile, per riconoscerne i segnali e attivare eventualmente gli opportuni organi di difesa.

Con gli studenti, oltre agli interventi nelle classi, se ne possono attuare altri di informazione nelle assemblee di Istituto, oppure offrire la possibilità di svolgere stage formativi presso i Centri antiviolenza, proporre coinvolgimenti di vario tipo in iniziative interne dell'Associazione (esempio: creare un manifesto, un logo), fornire opuscoli informativi.

Le Associazioni, a seconda delle realtà locali e degli obiettivi, hanno utilizzato varie modalità di copertura del target: alcune hanno preferito organizzare incontri in quasi tutte le scuole superiori e inferiori del territorio di riferimento, realizzando un obiettivo di informazione disseminata, raggiungendo un elevato numero di ragazzi/e (ad esempio, SOS Donna di Faenza nell'anno scolastico 2006/2007 ha coinvolto 1.300 studenti), altre hanno scelto la strada dei laboratori, svolgendo più incontri nella stessa classe, utilizzando diverse metodologie nel lavoro con i ragazzi e le ragazze.

Se pensiamo invece ad esperienze con bambini, anche di scuola materna, Ravenna ha pubblicato nel 2005 *Il sé e l'altro – alla scoperta della propria identità e delle differenze* frutto di un lavoro di prevenzione svolto nell'anno scolastico 2003-2004.

Vista la quantità di progetti realizzati dai Centri, è oggi cresciuta l'esigenza di una migliore valutazione sull'impatto che l'intervento ha sui destinatari, attraverso la somministrazione di test, questionari e valutazioni condivise.

Poter raccogliere dati che siano attendibili indicatori di risultato, sia quantitativi che qualitativi, permetterebbe alle Associazioni di elaborare metodologie più efficaci ed efficienti e di dimostrare le proprie competenze nel momento in cui si concorre per partecipare a progetti finanziati.

Sensibilizzazione e informazione = prevenzione

Contrastare la violenza significa anche offrire a donne e uomini occasioni e strumenti che consentano di affrontare con consapevolezza, e al di fuori da stereotipi, il problema della violenza alle donne.

Parte essenziale del lavoro dell'Associazione è quindi la promozione di momenti d'informazione, confronto, sensibilizzazione sulle problematiche legate alla violenza, nonché sulle normative e sulle politiche che riguardano i diritti delle donne.

Molto utili sono la produzione di materiale informativo, l'organizzazione di conferenze sulla violenza contro le donne e sulle attività dei Centri antiviolenza, gli incontri con Associazioni femminili, le associazioni di volontariato, le agenzie istituzionali, sindacali, politiche e i rappresentanti dei servizi, la partecipazione a progetti internazionali, l'elaborazione di proposte per la creazione di nuovi strumenti legislativi e/o amministrativi utili a contrastare la violenza contro le donne, ecc.

Ci sono enti da coinvolgere costantemente al fine di prevenire il fenomeno della violenza, per coinvolgere più fasce di popolazione affinché percepiscano la cultura della non violenza e la facciano propria: le scuole, con studenti e insegnanti, i centri di aggregazione giovanile, i quartieri e tutte quelle altre strutture dove ci sono giovani e adulti inseriti in un percorso di crescita.

I Centri hanno svolto in questi anni molte iniziative, anche a carattere culturale, ludico, artistico come mostre e concorsi fotografici, dibattiti, serate a tema, concerti, seminari e convegni, concorsi di arti grafiche, cartelloni e campagne pubblicitarie, rassegne cinematografiche, sempre con l'obiettivo di parlare della violenza alle donne, offrendo l'opportunità alle persone di vedere, sentire, toccare, ascoltare qualcosa attinente a questa grave problematica, senza che il pubblico venga travolto, ma con stimoli appropriati al *target* a cui di volta in volta ci si rivolge.

Alcuni in particolare sono gli enti a cui è importante rivolgersi per promuovere iniziative di vario tipo, culturali, di sensibilizzazione e prevenzione:

- le Università, presso cui è possibile realizzare convegni, seminari, sia rivolti alla comunità, sia per la formazione degli studenti e delle studentesse, e con cui è possibile attivare delle convenzioni per progetti di tirocinio degli studenti da realizzare presso i Centri antiviolenza;
- le scuole di primo e secondo grado, per le iniziative di prevenzione e per particolari collaborazioni;
- enti con i quali sarebbe utile firmare protocolli d'intesa, come ad esempio la Regione, gli Assessorati alle Pari Opportunità, le commissioni Pari Opportunità del Consiglio Comunale.

La raccolta fondi (*fund raising*) è un'attività spesso collegata con la promozione del Centro, di cui fanno parte attività specifiche, per esempio:

- ricerca di sponsor, sostenitori e donatori pubblici e privati che possono finanziare progetti specifici oppure il progetto istituzionale;
- partecipare a progetti Daphne, ovvero bandi di finanziamento dell'Unione Europea, per il contrasto dell'abuso a donne e minori che consentono la promozione e lo scambio di buone prassi in vari Paesi europei;
- partecipare ad altri bandi di enti privati e pubblici, fondazioni.

Un'altra attività fondamentale delle Associazioni è la relazione con l'esterno, in particolare con i mass media, che può dare luogo allo sviluppo di un vero e proprio ufficio stampa.

- Creazione di mezzi d'informazione come newsletter, bollettini, materiale specifico utilizzabile per la comunicazione sociale.
- Partecipazione a trasmissioni radio e televisive, creazioni di spot.

– Redazione di articoli, interviste, comunicati stampa da inviare regolarmente ai quotidiani locali, alle riviste femminili, alla stampa nazionale.

– Creazione del sito o di pagine web dell'Associazione, creazione di mailing list per comunicare velocemente con l'esterno, sottoscrizione di appelli via e-mail, ecc.

Dal 2004, in occasione del 25 novembre, Giornata internazionale contro la violenza alle donne, grazie al patrocinio della Regione Emilia Romagna, avviene la diffusione regionale di manifesti e locandine dal titolo "Uscire dalla violenza si può", mirata alla sensibilizzazione del problema della violenza alle donne e all'informazione sull'attività di accoglienza e ospitalità alle donne sole, o con figli, vittime di maltrattamento, praticata dai Centri della Regione. Nella stessa giornata, inoltre, alcuni Centri promuovono iniziative locali per far conoscere alla cittadinanza le dimensioni del fenomeno della violenza sulle donne, a livello locale, regionale e nazionale, nonché le attività di sostegno e aiuto praticate ogni giorno dai Centri antiviolenza.

È del 2006 la campagna regionale di informazione e sensibilizzazione "La violenza sulle donne. Un fenomeno invisibile". L'iniziativa è stata promossa dall'Assessorato alle Politiche sociali della Regione e dal Coordinamento regionale delle Case delle donne e dei Centri antiviolenza. Il pieghevole forniva informazioni sul fenomeno della violenza, su come contrastarlo e sui Centri antiviolenza e le Case delle donne attive sul territorio regionale, con tutti i riferimenti (indirizzo, telefono, fax, e-mail, sito web e orari di apertura).

La campagna ha previsto la diffusione capillare del depliant e delle locandine su cui era stampato un messaggio in italiano, inglese, francese, spagnolo, russo, arabo, rumeno e polacco: diecimila depliant sono stati distribuiti dai Centri antiviolenza nei Servizi per l'infanzia dei Comuni, nelle AUSL, nelle scuole, nei Centri per le famiglie e negli ambulatori di medici di famiglia e pediatri, nelle piazze e nei centri commerciali. Tremilacinquecento locandine sono state invece affisse ai portapacchi dei treni interregionali e regionali, in accordo con le Ferrovie dello Stato.

La voce delle donne: l'ascolto delle relazioni al femminile

Monica Borghi

“Nel corso della nostra vita cerchiamo in tutti i modi di farci ascoltare. E lo facciamo subito con un grido. Cessiamo di farlo, quando infine la nostra voce si spegne in un soffio. Sicché tutto il tempo dell’esistenza risulta iscritto tra un suono e il suo venir meno⁸¹.”

A. Di Benedetto

Introduzione

All'interno di un manuale prodotto dalle donne che lavorano per le donne, non poteva mancare uno spazio dedicato alla riflessione sui cambiamenti in atto nell'operatività dei Centri antiviolenza. Parlare, o scrivere, di ciò significa anche porre un ascolto sul mondo femminile, sulla sua storia, sulle origini dei Centri e sull'ampio respiro che le donne, con le loro forze e le loro energie, hanno donato, rendendo partecipi tutte a un percorso di crescita che ha coinvolto anche la società. Riflettere sulle modalità con cui si sono sviluppate le metodologie di accoglienza significa parlare delle relazioni, in particolare di quelle tra donne, quale modalità di aiuto e di reciproca interazione. La voce delle donne ha lasciato tracce nel tessuto sociale e ha aperto uno scenario di ascolto producendo cambiamenti per tutti: per le donne aiutate, per le stesse operatrici/volontarie/professioniste che si sono prodigate, per le istituzioni interessate e chiamate a rappresentare i cittadini e le cittadine.

Prima di giungere ai giorni nostri, per comprendere e permettere l'ascolto delle donne, è indispensabile partire dalla storia delle donne stesse. Riporterò un brano tratto dalla Tesi di laurea in Pedagogia Sociale – Università di Ferrara, Facoltà di Lettere e Filosofia – “Violenza contro le donne. Riflessioni educative per una pedagogia di genere” discussa nel 2007 dalla dottoressa Daria Baglioni che ha condotto il suo tirocinio presso il Centro Donna Giustizia di Ferrara. Da questa esperienza è nata l'esigenza di concludere il percorso di studi riflettendo sulla tematica delle donne e in particolare sull'ascolto dei racconti di donne che hanno subito violenza.

Strada facendo...

La tesi presenta uno sguardo storico sulla storia delle donne, in particolare descrive il ruolo della donna nella vita dei gruppi sociali nel corso della storia, mostrando la difficile condizione delle donne e la progressiva presa di consapevolezza che nei secoli queste hanno elaborato e portato avanti. È da ciò che vorrei partire, proprio

⁸¹ A. Di Benedetto, *Prima della parola*, Franco Angeli, Milano 2000.

perché i Centri, che mirano anche a contrastare l'ingiustizia sociale dovuta al ruolo marginale della donna, sono nati da obiettivi politici quale risultato di un percorso storico relativo ad un crescente pensiero di riflessione femminile:

“La narrazione delle epoche passate, da sempre, racconta fatti e avvenimenti di uomini e lascia le donne fuori dai processi evolutivi della società e della conoscenza, relegandole nell'ombra di uno spazio secondario. [...] La donna, priva di un ruolo e di un valore sociale, non ha trovato un posto nell'organizzazione collettiva e storica. In particolare l'avvento del patriarcato ha determinato una drastica differenziazione tra maschi e femmine, rimanendo immutato fino al XIX secolo.

Il ‘maschio’ che ha svolto e gestito la vita pubblica, ha confinato la donna all'interno delle mura domestiche. In questo modo, viene tolta alla donna la possibilità di partecipare alla vita politica, di accedere all'istruzione e quindi alla conoscenza; come ‘sesso debole’ per natura è destinata alla procreazione e all'allevamento dei figli, alla custodia della casa, a una posizione di sottomissione all'autorità maschile (del padre, del fratello, del marito o dell'uomo di chiesa) che nel corso della vita deciderà per lei fin dalla nascita. Si può dire che la donna viene considerata al pari di un oggetto, di cui l'uomo è proprietario e di cui può disporre a proprio piacimento. Nell'età moderna, la figura femminile di figlia, moglie e madre devota all'uomo era comunemente accettata e riconosciuta come ideale unico a cui aspirare⁸², essa si opponeva alle categorie di strega e prostituta percepite come una minaccia sociale perché peccatrici, ammaliatrici e causa delle peggiori catastrofi umane⁸³. In questo senso andava protetto l'onore femminile legato all'integrità sessuale; la donna sminuita a solo ‘contenitore riproduttivo’ e ‘corpo sessuale’, non poteva intrattenere rapporti con il ‘mondo esterno’ perché potenzialmente esposta a rischio per se stessa e per il buon nome della famiglia. La donna in quanto ‘femmina’ era vittima di soprusi e di violenze che erano legittimate, giustificate, e a volte incoraggiate, come forma di controllo, sottomissione e punizione.

Nel corso dei secoli sono molteplici i tentativi da parte delle donne di liberarsi dall'oppressione sociale e culturale che le riguarda. I primi segnali di miglioramento cominciano nella Francia di fine Seicento, quando gruppi di donne dei ceti più benestanti si trovano nei salotti di corte, dove hanno la possibilità di confrontarsi, di leggere e di produrre scritti frutto della riflessione sulla condizione femminile⁸⁴.

Con la Rivoluzione Francese si comincia a riconoscere la dignità di persona, i diritti negati e l'aspirazione ad una maggiore emancipazione sociale e culturale delle donne attraverso la messa in discussione del tradizionale rapporto fra i sessi. Fondamentale è l'opera di Olympia de Gouges con la *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina* del 1792.

Nell'Ottocento si avvia il lavoro per le donne, ponendo le basi per la liberazione dalla subordinazione maschile. In questo periodo viene coniato il termine

⁸² A. Cagnolati, *L'educazione femminile nell'Inghilterra del XVII secolo*, Edizione Unicopoli, Milano 2002, pp. 10-11.

⁸³ A. Gramigna, M. Righetti, *...Svegliandomi mi sono trovato ai margini*, CLUEB, Bologna 2001, p.50.

⁸⁴ S. De Beauvoir, *Il Secondo sesso*, Il Saggiatore, Milano 2002, pp. 125-146.

femminismo, un movimento che tende all'eguaglianza fra i sessi, all'indipendenza economica e al riconoscimento dei diritti umani e civili delle donne, la libertà d'espressione, l'abolizione della schiavitù e della prostituzione, per la pace.

Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento il movimento comincia ad includere gruppi di donne sempre più ampi a livello internazionale, ponendosi come primo obiettivo il suffragio universale. Oltre all'impegno per la conquista dei diritti civili e politici, i gruppi femministi si battono per il miglioramento delle condizioni di lavoro domestico e non, per la tutela della maternità, non più solo stato naturale, ma anche lavoro."

L'ondata femminista: i diritti delle donne

Virginia Woolf nel libro *Una stanza tutta per sé*, in cui raccoglie la conferenza "Le donne e la narrativa" tenuta nel 1928 alle studentesse di Cambridge, denuncia la fatica delle donne di potersi esprimere su un altro piano che non sia quello di moglie e madre, spiega come sia difficile scrivere per le donne a causa delle limitazioni imposte alla creatività femminile dalla dipendenza economica e morale dall'uomo e dalla mancanza di cultura. La Woolf esorta le studentesse a scrivere con quello specifico "femminile" che distingue alla pari le creazioni della donna da quelle dell'uomo. Virginia, figlia di una famiglia politicamente conservatrice dell'alta borghesia londinese, negli anni '10 e '20 aveva acquisito una sensibilità femminista, in seguito ai contatti con donne di varia estrazione sociale impegnate nella battaglia per il voto politico delle donne. In particolare, il suo senso d'esclusione, d'oppressione, l'odio per la società patriarcale che soffocava la sua vena creativa, la fa avvicinare al femminismo in modo passionale.

Negli anni successivi, anni '70 del secolo scorso, si ha la grande ondata femminista, sia in America, sia in Italia, ispirandosi alla Woolf. Il libro, che diviene una sorta di "bibbia", lancia una serie di interrogazioni, confronti e dibattiti sulla "specificità femminile" nella letteratura e nel mondo delle donne che si riconoscono negli stessi sentimenti, passioni, domande e riflessioni della scrittrice. L'istruzione superiore femminile, l'indipendenza economica e la libertà di pensiero sono i risultati principali che la Woolf è riuscita a trasmettere e la cui eco risuona ancora oggi.

Le buone prassi femminili

La lotta femminista si scontra con una cultura misogina che da secoli svaluta il mondo femminile. L'avvio del cammino verso il **cambiamento** riguarda il piano legislativo – legge sul divorzio, sulla violenza sessuale, sui consultori per la prevenzione dell'aborto – ma arriva ad investire anche il livello culturale e individuale che, al di fuori della funzione materna, non riconosce i diritti e la dignità delle donne come persone capaci di pensare, amare, sapere, ecc. La "rivoluzione" così avviata mira a forzare i parametri cardine della società patriarcale, a partire

dalle questioni della parità, del rapporto tra uguaglianza e differenza, attraverso un sentimento e un bisogno di giustizia.

Queste spinte danno vita a spazi di ritrovo e di sperimentazione che favoriscono, nelle donne che vi accedono, la crescita psicologica e la presa di coscienza delle proprie capacità e delle proprie potenzialità. Il mondo femminile comincia a interrogarsi e a riflettere, per riuscire a trasformare la propria specificità e le proprie abilità in risorse: la disposizione all'ascolto e all'immedesimazione; la capacità di assumere i ruoli più difficili (l'accettare il sacrificio); l'attitudine a considerare il potere in termini di competenza, di saper fare; la propensione a prestare attenzione agli aspetti relazionali nel rapporto con gli altri.

I gruppi di confronto e le riunioni sono luoghi in cui accrescere la consapevolezza del malessere femminile e il riconoscimento delle proprie potenzialità nelle relazioni, danno l'avvio a un cambiamento, non solo individuale, ma culturale e sociale, che permette l'individuazione e la rivendicazione di diritti e offre alle donne una maggiore comprensione di se stesse. Le donne cominciano a riconoscersi e dare valore alle proprie qualità, e i cambiamenti si riflettono nel mondo culturale e sociale ancora permeato, nelle convinzioni di base, da stereotipi e pregiudizi.

Nei gruppi di autocoscienza prende spazio la consapevolezza della propria dignità di donna, non più solo moglie e madre, che vive in funzione di qualcuno di cui prendersi cura; grazie al rapporto di scambio tra donne si fa strada nella coscienza femminile quello specifico di ciascuna che dà voce e parola ad ognuna.

Le donne si scoprono a se stesse e alle altre: è questa la grande forza, nata in contrapposizione alla cultura che le voleva relegate in certe funzioni, escluse dalla partecipazione attiva nella società e dalla vita pubblica.

La pratica della differenza

"...ogni essere umano... è alla ricerca dell'altro, attraverso una relazione che lo porterà a costruire i propri contenuti e significati interni"⁸⁵.

G. Di Chiara

Vorrei a questo punto solo accennare, senza aver la pretesa di poter spiegare in modo preciso e corretto, una tesi rivendicata dal movimento femminista e cioè, **il pensiero della differenza**. Negli anni '70 la rivendicazione dell'essere donna con diritti al pari di quelli maschili conduce alla crescita e allo sviluppo di quella che negli anni '80 si afferma come tematica della differenza, in cui viene valorizzata non tanto la diversità tra maschio e femmina, quanto l'originalità del fatto di essere donne, il sapere e il valore dell'essere donne, per giungere a quello specifico femminile di cui parlava la Woolf.

⁸⁵ G. Di Chiara, *L'incontro, il racconto, il commiato...* in L. Nissim Momigliano, A. Robutti (a cura di), *L'esperienza condivisa*, Raffaello Cortina, Milano 1992.

Inizialmente, la relazione tra le donne è stata prettamente una pratica politica, che ha tentato di tradursi nella realtà collettiva. Si può affermare che il femminismo abbia dato il via alla costruzione della soggettività della donna, come una madre che ha allevato e nutrito le proprie figlie.

La relazione tra donne è stata dunque la culla di un “potere” materno, che è servito per lasciar emergere la forza femminile e cambiare lo stato delle cose.

Il senso di appartenenza a questo movimento e pensiero ne ha rafforzato l’impulso, definendo una maggiore identità politica, che ha creato o tentato di costruire uno spazio in cui la trama dei rapporti tra donne ha potuto esperire un reciproco riconoscimento, attraverso le proprie originali disparità.

L’essere donna diventa parte fondante della “ideologia” e rende possibile la condivisione di un “potere” (nel senso di presa di consapevolezza del proprio valore) sul mondo basato sulla relazione tra donne, in particolare sul modello madre-figlia.

In questa relazione tra donne ci si riconosce e si riconosce il valore di ciascuna, si forma un’identità femminile che nasce e si trasforma in base alla comunicazione e allo scambio – attraverso le relazioni interpersonali – sotto cui la potente, e forse gratificante, fantasia di parità con l’altro sesso viene individuata e riconosciuta come insicurezza di fondo delle donne.

I gruppi diventano luoghi in cui ogni donna può esistere senza doversi giustificare e la disparità è riconosciuta quale pratica necessaria e preziosa perché ci sia libertà per ognuna di essere se stessa. Ciascuna giunge al senso del proprio valore, specialmente quando può affidarsi ad un’altra simile, come elemento di forza. Questo “fare affidamento” crea ricchezza e forza, significa avere un riferimento che conferma integralmente nell’essere donna.

Il riconoscimento delle diversità, che richiama la relazione madre-figlia quale passaggio di modelli di cura e di identità, permette l’individuazione e la scoperta di una configurazione nuova da riportare e inserire nel tessuto sociale.

Il concetto della differenza è dunque lo sviluppo di una presa di consapevolezza del mondo femminile, con una funzione di crescita del proprio valore, e rende possibile la costruzione di un sapere che getta le basi e permette la formazione di un pensiero sempre più forte.

Questa teorizzazione mira al raggiungimento dell’autonomia delle donne attraverso la pratica delle disparità. Nel “Sottosopra oro”⁸⁶ (*Un filo di felicità*, gennaio 1989) si cita: “Questa (la pratica delle disparità) ci insegna ad ammirare le qualità e le azioni di altre donne, dandoci la libera disponibilità di quelle energie interiori altrimenti bloccate dall’invidia e quindi messe al servizio degli uomini. [...] Non c’è armatura più forte e semplice, nel confronto sociale per una donna, della sua ammirazione per la grandezza femminile con cui entra in contatto”.

Luisa Muraro nel 2000⁸⁷ scrive: “È stato grazie all’invenzione della pratica politica dell’autocoscienza, semplice e contagiosa, che la differenza femminile, che sembrava

⁸⁶ Rivista pubblicata dalla Libreria delle Donne dal 1983 al 1989.

⁸⁷ Articolo apparso su L’Unità il 16 febbraio, *L’intelligenza dell’amore*.

tutta pregiudicata dal patriarcato, si è rivelata essere la via regia della nostra libertà, mentre, fino al tempo di Simone de Beauvoir compresa, pareva che ci fosse solo la strada dell'uguaglianza con gli uomini. La storia del femminismo è la storia delle sue pratiche, che sono molte e varie, ma due sono i tratti comuni a tutte: **il partire da sé e la relazione** fine a se stessa, che disegnano una struttura, del sapere come dell'agire, aperta a sviluppi senza fine. L'altro, l'altra, diventa, infatti, il termine di un rapporto in cui io stessa sono in gioco – io stessa cambio – e l'altro non è oggetto (di conoscenza, desiderio, progetto...), ma termine di uno scambio sempre contrattato in cui la conoscenza, il desiderio, il progetto possono circolare e ricrearsi. Con il femminismo ho scoperto, per prima cosa, che l'esporsi all'incontro e ai rapporti diventa fonte di esistenza libera non per quello che gli altri ti apportano ma per tutto quello che di te cambia in questa esposizione. E ho capito che, fuori dalla violenza, aperta e occulta, del potere, non c'è altro modo di cambiare le cose che essere disposti a cambiare se stessi ed il proprio rapporto con gli altri, il paradigma perenne di questa disponibilità essendo l'amore liberamente offerto e liberamente accettato.”

Donne che si prendono cura delle donne: la nascita dei Centri

I dibattiti femministi iniziati a metà degli anni '70 danno l'impulso a formare, negli anni '80, i Centri antiviolenza, gestiti da donne che si costituiscono in Associazioni, che sostengono idee e modi di relazione del movimento femminista di quegli anni. Immediatamente si ha conferma dell'inesistente sensibilizzazione nella società e, in particolare, nelle istituzioni, all'argomento della violenza all'interno delle relazioni tra uomo e donna.

I Centri nascono grazie alla profonda riflessione sulle pratiche delle disparità in cui la relazione madre-figlia è la relazione privilegiata, che permette alle donne di divenire, di crescere, di trasmettere quel qualcosa “in più” che ognuna ha rispetto un'altra e che viene messo in pratica attraverso il legame di affidamento.

Si può ragionevolmente supporre che il lavoro delle operatrici nel corso degli anni si sia trasformato e sviluppato, a partire dalla consapevolezza della creazione di un “nuovo ordine simbolico, in cui il rapporto possibile è diventato quello di adulta-adulta e non solo madre-figlia. Un rapporto in cui, contenendo ciascuna la propria madre e la propria figlia, si possa giocare anche il ruolo di madre con una donna in cui, in quel momento, sono in luce i bisogni di figlia, ma all'interno di una circolarità di scambi (...) praticare la differenza tra donne, praticare la disparità (...) non significa necessariamente far ricorso a funzioni familiari. Essa può legittimamente fondarsi sul riconoscimento che l'altra è lì, in quel momento in quel contesto, che ha “un di più” che le riconosco. Ma vi è anche di riconoscere da parte dell'altra il mio “di più”, in un altro momento e in un altro contesto (...) implica il riconoscimento di un “di più” dell'altra, in piena coscienza e autonomia ...”. (A. Cappelli, 1988⁸⁸)

⁸⁸ *Ricerca sui fondamenti della pratica dell'affidamento*, tesi di laurea, 1987-88.

Il pensiero del movimento delle donne ha tentato dunque di percorrere la strada verso una possibile creazione e costruzione di una “identità forte”, forte nel senso che esprima l’essenza stessa della donna, approdando così a riflessioni e creazioni di un codice femminile nuovo che permetterebbe cambiamenti di diverso ordine e grado. Anche il rapporto tra le diverse generazioni di donne, che si sono susseguite nella prassi del lavoro di cura e nella politica, ha posto in essere la necessità di dar vita a un “simbolico” nuovo che sia qualcosa di più di un semplice prendere coscienza del proprio valore femminile, qualcosa che consenta di vedersi, interrogarsi, risponderci. “Il simbolico, quale ricerca di se stesse, è lo strumento con cui si pratica la disparità e con cui la donna viene riconosciuta nel sociale attraverso un’altra donna che la rappresenta.” (A. Cappelli, 1988⁸⁹)

All’interno dei Centri antiviolenza, quindi, le donne sviluppano e approfondiscono una metodologia di accoglienza, la relazione tra donne, partendo dalla funzione della disparità e dell’affidamento: l’operatrice nell’accogliere una donna, che in quel momento della sua vita ha chiesto aiuto a un Centro antiviolenza, può funzionare come la donna “altra”, diversa, con un “di più” in grado di riconoscere lo stato di sofferenza della donna e anche il suo “di più”, le risorse e le capacità che soggiacciono allo stato di confusione che la violenza produce. All’interno dei Centri antiviolenza, spesso Associazioni di volontariato, è ritenuta positiva la disponibilità, disponibilità a esserci, a unirsi, a prendere coscienza, a prestare il proprio tempo libero, ad accogliere i bisogni di altre e all’agire e pensare in modo politico.

La relazione tra donne

Nel corso del tempo, le donne sono riuscite a individuare e costruire un mondo di saperi e di valori, che riguardano anche l’esperienza dell’accoglienza di donne, sole o con figli, tanto che figure altamente specializzate lavorano sempre in maggior numero all’interno dei Centri e negli ultimi anni ci pone il problema del riconoscimento delle acquisite competenze professionali.

Sempre più le donne che occupano i luoghi dei Centri antiviolenza si sono specializzate: sono operatrici d’accoglienza, psicologhe, psicoterapeute, psichiatre, ginecologhe, medici di base, avvocate, magistrati, sociologhe, donne con un percorso personale e professionale piuttosto elevato, che chiedono visibilità.

L’operatrice d’accoglienza, inoltre, svolge un lavoro di cura costruito nel corso degli anni, grazie al sostegno di tutte le donne che ne hanno condiviso l’esperienza e al confronto con quante hanno chiesto aiuto. La formazione continua e la supervisione le hanno permesso di capire a fondo la drammaticità del fenomeno della violenza contro le donne, e di elaborare il dolore e la sofferenza che, in quanto donne, queste situazioni fanno vivere.

La relazione è lo strumento fondante della metodologia di cura e di aiuto, è stata studiata, sviscerata, elaborata, e sostenuta, nel corso di questi anni, quale strumento

⁸⁹ Ibidem.

che crea le condizioni in cui una donna che chiede aiuto può essere accompagnata verso un cambiamento e una trasformazione. Mutamento attraverso cui l'operatrice conduce la donna, ma di cui anche lei si sentirà parte, venendo trasformata a sua volta, arricchite entrambe in un rapporto che è sempre unico e originale.

La metodologia nei Centri antiviolenza si è specializzata ed è possibile far riferimento ad alcune recenti teorie sulla relazione di cura e di aiuto, per capire meglio come lavora un'operatrice. Si potrebbe pensare la relazione tra donne come un "campo intersoggettivo" in cui non si conosce del tutto ciò che porterà la donna e nemmeno esattamente ciò che formulerà l'operatrice, in cui si determinerà, alla fine, una relazione dalla quale, comunque, ci si aspettano dei cambiamenti, in cui avviene un incontro tra due persone che s'impegnano in un rapporto di conoscenza reciproca, dalla quale si attendono sviluppi "creativi".

Carl Rogers definisce con il termine "relazioni di aiuto" quelle relazioni in cui almeno uno dei due cerca di favorire una maggiore capacità di affrontare la vita.

Secondo le recenti correnti teoriche, la relazione di aiuto è una relazione di "empowerment", una relazione che prevede quindi necessariamente la soluzione di un problema, o l'uscita da una situazione, e permette, quando funziona, di ampliare le scelte possibili e, soprattutto, uno sviluppo, in qualsiasi forma, per chi vi ricorre.

Una relazione quindi nella quale vi sia una crescita, possibilmente di entrambe le persone coinvolte, in cui almeno una delle due aiuti l'altra a crescere. Una relazione in cui la crescita autentica avviene dentro la persona, "a partire da sé", dalle sue esperienze, dalla sua percezione delle cose e della sua vita.

La crescita vera e propria avviene, si potrebbe concludere, quando la donna sperimenta di aver aumentato la consapevolezza e la capacità di prendere decisioni sulla propria vita e le proprie scelte. La donna che subisce violenza per essere aiutata ha bisogno di essere accolta in un *setting* relazionale di fiducia, tranquillo, nel quale non si senta minacciata da obblighi risolutivi o, peggio, valutata o costretta in una soluzione offerta. Per cambiare occorre non sentirsi minacciati dal cambiamento stesso; la negazione, o il differimento del problema, il suo superamento tramite un intervento direttivo, non consentono il cambiamento, occorre passare attraverso "il lutto" per riemergere. Parlare della propria storia, poterla raccontare nel dettaglio, prenderne coscienza, favorisce la liberazione delle potenzialità positive, favorisce la liberazione della sofferenza. Una volta che questa sofferenza ha un nome, già un potere viene esercitato su di essa.

Aiutare gli altri tramite la relazione è un impegno gravoso perché mette in gioco tutta la persona dell'operatrice, ogni passo, ogni sviluppo aumenta le sue capacità di accogliere e aiutare. Non esiste un modo unico o giusto o più adeguato, perché ogni incontro è diverso, non si ripeterà mai più nella stessa forma e con le stesse interazioni; schemi e ruoli possono anche ripetersi, ma, nel momento stesso in cui viene narrata e si costruisce, la storia è sempre diversa e originale.

L'informazione legale: i diritti per le donne che subiscono violenza

Samuela Frigeri

Le donne che si rivolgono ai Centri antiviolenza e alle Case delle donne sono donne che hanno subito le più diverse forme di violenza (psicologica, fisica, economica, sessuale), spesso all'interno della famiglia, o, comunque, nell'ambito di relazioni parentali o d'amicizia, quindi da parte del marito, del convivente, o del figlio, o dell'amico, ma anche dell'ex marito o dell'ex fidanzato.

Il colloquio con le avvocate viene richiesto dalle donne, o viene proposto dalle operatrici del Centro antiviolenza, e consente alla donna di conoscere i propri diritti, rispetto ad un'ipotesi di separazione o di tutela nel caso di violenze od abusi patiti. È un momento di consulenza, gratuito, offerto come volontariato dalle avvocate dei Centri.

Le donne che chiedono un colloquio con una legale riportano spesso le parole del marito o del convivente, temono di "perdere" i figli o di non avere alcuna possibilità di tutelare i propri diritti davanti all'autorità giudiziaria perché non hanno reddito o risorse di tipo economico.

Le informazioni legali che vengono fornite loro riguardano, nella maggior parte dei casi, i diversi diritti-doveri nel percorso di **separazione personale** dei coniugi e quindi riguardano l'affidamento dei figli, l'assegnazione della casa e il loro diritto di restare nella casa coniugale o di ricevere un assegno di mantenimento.

È fondamentale informare le donne che, anche se casalinghe o se hanno lavori saltuari, nell'ambito del matrimonio la loro posizione è paritaria a quella del marito e che entrambi i coniugi "sono tenuti, ciascuno in relazione alle proprie sostanze ed alla propria capacità di lavoro professionale o casalingo a contribuire ai bisogni della famiglia" (art. 143 c.c.).

È necessario che la donna sappia che anche se il marito è l'unico che lavora in famiglia, e quindi l'unico con un reddito, lei stessa ha, comunque, pari dignità ed il suo lavoro domestico viene riconosciuto dalla legge al pari del lavoro del marito, pertanto il marito non può sottrarsi ai propri obblighi di mantenerla e di far fronte ai bisogni di tutta la famiglia. Così come è indispensabile, ancora, informare la donna che il fatto che non abbia lavoro o reddito non significa inevitabilmente "perdere" i figli o che saranno affidati al marito che invece lavora.

Allo stesso modo, è importante spiegare alla donna che se la casa è di proprietà esclusiva del marito, ciò non significherà inevitabilmente che lei dovrà allontanarsi con i figli.

Potrà, quindi, chiedere un assegno di mantenimento per sé, qualora non abbia un reddito adeguato: "il giudice, pronunciando la separazione, stabilisce, a vantaggio del coniuge cui non sia addebitabile la separazione, il diritto di ricevere dall'altro coniuge quanto è necessario al suo mantenimento, qualora egli non abbia redditi propri" (art. 156 c.c.).

Rispetto all'affidamento dei figli ed all'assegno per il loro mantenimento, l'introduzione del nuovo testo dell'art. 155 c.c. con la legge 54/06, e quindi l'introduzione del concetto di "**affidamento condiviso**", ha sicuramente modificato radicalmente l'approccio del giudice in materia: ora l'affidamento condiviso è la scelta preferenziale – "il giudice (...) valuta prioritariamente la possibilità che i figli minori restino affidati ad entrambi i genitori, oppure stabilisce a quale di essi i figli sono affidati" – alla quale si può sfuggire solo quando vi siano gravi inadempienze di uno dei due coniugi, inadempienze che, a giudizio del giudice, siano contrarie all'interesse del minore.

L'affidamento esclusivo ad uno dei coniugi rappresenta, allo stato, una deroga alla regola generale e deve trovare giustificazione in una scelta di tutela esclusiva dell'interesse del figlio minore (art. 155 bis c.c.).

La nuova legge prevede altresì che ciascuno dei genitori provveda al mantenimento dei figli in misura proporzionale al proprio reddito, ma "il giudice stabilisce, ove necessario, la corresponsione di un assegno periodico al fine di realizzare il principio di proporzionalità". La determinazione di tale somma dovrà prendere in considerazione una serie di criteri, che comprendono le attuali esigenze del minore, i tempi di permanenza del figlio presso ciascun genitore, le risorse economiche di entrambi i genitori, la valenza economica dei compiti domestici e di cura assunti da ciascun genitore (art. 156 c.c.).

Un importante strumento per aiutare le donne che sono oggetto di violenza (psicologica o fisica o morale) è rappresentato dai provvedimenti di cui alla Legge 154/01 – **Ordini di protezione contro gli abusi familiari**.

Le norme introdotte – art. 342 bis c.c. e 342 ter c.c. – prevedono che, nel caso di violenze, di maltrattamenti subiti anche all'interno della famiglia che possano comportare gravi pregiudizi per la persona, la donna possa rivolgersi al Tribunale civile ordinario per chiedere **l'allontanamento del coniuge o convivente violento**. L'art. 342 bis, espressamente, prevede che "quando la condotta del genitore, o del convivente, è causa di grave pregiudizio per l'integrità fisica, o morale, o materiale, ovvero alla libertà dell'altro coniuge, o convivente, il giudice può adottare con decreto uno o più dei provvedimenti di cui all'art. 342 ter" e quindi, come si diceva, il giudice può intimare la cessazione della condotta pregiudizievole, o disporre l'allontanamento dalla casa familiare, prescrivendo altresì il divieto di avvicinarsi ai luoghi abitualmente frequentati dall'istante o ai luoghi di istruzione dei figli.

Sempre con i provvedimenti di cui all'art. 342 ter, il giudice può inoltre prevedere l'obbligo, a carico del coniuge o del convivente, del pagamento di un assegno periodico a favore dei conviventi che rimangono privi di sostegno economico.

I provvedimenti di cui all'art. 342 ter hanno una durata determinata, non superiore a 6 mesi, ma rinnovabili se ricorrono gravi motivi.

La "forza" della norma in esame è rappresentata dal fatto che, finalmente, nei casi di violenza non è più la donna ad essere costretta ad allontanarsi dalla casa, dalle sue cose, dal suo mondo, ma è possibile agire per allontanare la persona violenta. Ciò consentirà alla donna di avere maggiore autonomia e maggiore possibilità di

intraprendere, contestualmente, un percorso di separazione legale (nel caso di coniugi) senza incorrere nelle minacce o nei ricatti del marito.

Infine, proprio nel tentativo di aiutare le donne ad intraprendere i propri percorsi di autonomia, è fondamentale informarle circa il loro diritto ad accedere al **Patrocinio a spese dello Stato**, nel caso non siano in buone condizioni economiche o addirittura prive di reddito.

La procedura del Patrocinio a spese dello Stato assicura, a chi ne fa domanda, in presenza di precisi requisiti di legge, la possibilità di ricevere assistenza legale, nel corso di un procedimento giudiziale, senza alcun costo.

In alcuni casi le violenze (fisiche, psicologiche, sessuali, materiali) ed i maltrattamenti subiti dalle donne rendono necessario ricorrere alla **querela**, che può essere presentata direttamente alle Forze dell'ordine (carabinieri o polizia) o avanti alla Procura della Repubblica presso il Tribunale.

È fondamentale rimarcare che i termini per presentare querela sono normalmente di tre mesi, a decorrere dal giorno in cui si ha notizia del fatto delittuoso, mentre, in alcuni casi, in particolare per fattispecie di reato quali la violenza sessuale, la querela può essere presentata entro sei mesi dal fatto, ma la donna non può più ritrarla, a differenza di quanto accade per gli altri tipi di reato.

È opportuno che le donne che subiscono violenza, anche all'interno della famiglia, non abbiano timore di rivolgersi tempestivamente al Pronto Soccorso per procurarsi un **certificato medico**, prezioso per il procedimento, così come lo può essere l'esistenza di eventuali **testimoni**.

I reati che più comunemente vengono commessi a danno delle donne che si rivolgono ai Centri sono quelli di violazione degli obblighi familiari (art. 570 c.p.c.) e quello di maltrattamenti in famiglia (art. 572 c.p.), reati che, pur nel silenzio della norma e grazie all'interpretazione giurisprudenziale, si applicano anche ai conviventi, cioè a coloro che non sono uniti da vincolo matrimoniale.

Si rammenta brevemente (senza con ciò pretendere di "esaurire" le molteplici implicazioni delle fattispecie di reato esaminate) che l'art. 570 c.p. punisce colui che viola i propri obblighi giuridici, siano essi di assistenza morale e affettiva verso l'altro coniuge o verso i figli, o gli obblighi di assistenza materiale (quindi colui che priva dei mezzi di sussistenza i propri ascendenti, i minori od il coniuge).

La previsione di cui all'art. 572 c.p. mira a sanzionare il comportamento di colui che maltratta i membri della sua famiglia con comportamenti che sono causa di sofferenze fisiche e/o morali ripetute, sistematiche, tali da rappresentare un "abituale sistema di vita".

Anche nei procedimenti penali è possibile ottenere il **Patrocinio a spese dello Stato** quando vi siano i requisiti di reddito.

Associazione SOS Donna – Bologna

Storia e attività

Associazione di donne volontarie che dal 1990 svolge accoglienza telefonica per donne vittime di violenza fisica e psichica. L'Associazione opera in collaborazione con le altre Associazioni di donne (di Bologna, della Regione e a livello nazionale), con operatori socio-sanitari e istituzioni del territorio. Due avvocate supportano il progetto, fornendo consulenza e assistenza in casi di particolare gravità o interesse.

Progetti

- Dal 2000: partecipazione al gruppo di lavoro impegnato nella rilevazione qualitativa del fenomeno della violenza contro le donne, formatosi in seguito al protocollo d'intesa tra la Regione Emilia Romagna, l'ANCI dell'Emilia Romagna, l'Unione delle Province dell'Emilia Romagna e le Associazioni operanti sul territorio regionale.
- 2001: partecipazione ad un progetto finanziato dalla Regione Emilia Romagna finalizzato alla creazione di un sito Internet e all'attivazione di un numero verde.
- 2002: partecipazione come partner locale dell'Azienda USL al Progetto Dafne 2002/2003 "Say no to violence" rivolto alle donne che hanno subito o subiscono violenza intra ed extrafamiliare e i bambini testimoni delle violenze in ambito familiare, partecipazione proseguita negli anni 2004, 2005 e 2006.
- 2004: apertura di uno sportello di consulenza per le donne che vivono problematiche legate a violenza.
- 2006: attivati gruppi di incontro condotti da una psicologa dell'Associazione, rivolti a madri italiane e straniere finalizzati a potenziare le risorse genitoriali e favorire lo scambio.
- 2006: attivazione di uno "Sportello per i diritti delle donne trattenute nel CPTA di Bologna vittime della tratta" presso il CPTA di Bologna, nell'ambito del Progetto Sociale ivi operante.

Principali convenzioni

L'Associazione non usufruisce di alcun rapporto di convenzione con Enti pubblici o istituzioni bancarie, partecipa a bandi per la realizzazione di progetti, promuove iniziative di autofinanziamento. I locali della sede sono concessi in comodato gratuito dal Quartiere Saragozza; le utenze sono a carico dell'Associazione.

Indirizzo e orario

Via Saragozza 221/B - Bologna

tel. 051434345, 800453009

e-mail: sosdonna.bologna@sosdonna.org; sito web: www.sosdonna.org

Orari di ascolto telefonico:

lunedì 20-22.30; martedì 10-12; giovedì e venerdì 15-17.

Casa delle donne per non subire violenza ONLUS

Bologna

Storia e attività

L'origine risale al 1985, con la costituzione di un gruppo di donne che si incontrava presso il Centro di documentazione delle donne di Bologna. In seguito, il gruppo ha attuato il progetto di una Casa rifugio per donne maltrattate. La Casa delle donne per non subire violenza ha aperto i battenti nel 1990, in seguito alla stipula, da parte dell'Associazione senza scopo di lucro "Gruppo di lavoro e ricerca sulla violenza alle donne", di una convenzione triennale con il Comune e la Provincia di Bologna che ne finanziava l'attività, convenzione rinnovata fino ad ora. Nel novembre del 2000 l'Associazione ha cambiato denominazione e sede e attualmente si chiama "Casa delle donne per non subire violenza – Onlus".

Progetti

- Accoglienza e ospitalità alle donne, con o senza figli/e, che hanno subito violenza.
- Gruppi di sostegno per donne e per madri.
- "Oltre la strada": progetto contro la prostituzione forzata.
- Gruppo sulla violenza contro i minori e progetto "Piccoli ospiti".
- Sportello di orientamento e accompagnamento al lavoro per donne che hanno subito violenza.
- Formazione e prevenzione in tema di violenza contro le donne.
- Documentazione, promozione, sensibilizzazione sulla violenza contro le donne e ufficio stampa. Organizzazione di convegni e conferenze.
- Ricerche, pubblicazioni, raccolta ed elaborazione dati.
- Altri progetti specifici (Daphne, ecc.).
- *Fund raising*.
- Volontariato, tirocini e servizio civile.

Principali convenzioni

L'Associazione ha in corso un accordo metropolitano con il Comune e la Provincia di Bologna e 50 Comuni della provincia per il servizio di accoglienza e supporto a donne che hanno subito violenza. Con un'altra convenzione il Comune di Bologna finanzia il progetto "Oltre la strada". Gli Istituti educativi di Bologna sostengono il progetto "Piccoli ospiti" dedicato ai bambini ospiti nelle Case rifugio. Altri progetti sono finanziati dal progetto europeo Daphne, dal F.S.E., o da fondazioni, istituti e donatori privati.

Indirizzo e orario

Via dell'Oro, 3 - Bologna.

tel. 051 333173, fax 051 3399498

e-mail: casadonn@women.it; sito web: www.casadonne.it

Orari:

dal lunedì al giovedì 9-18; venerdì 9-15

Associazione SOS DONNA – Faenza

Storia e attività

L'Associazione SOS DONNA, Centro antiviolenza, è nata a Faenza l'8 Marzo 1994 e fornisce un servizio di prima accoglienza a donne che si trovano in temporanea difficoltà perché hanno subito o subiscono violenza. SOS Donna garantisce gratuità e anonimato per tutte le donne, aggiornamento e formazione delle operatrici del Servizio.

L'approccio al problema della violenza sulle donne non vuole essere solo sotto il segno dell'emergenza, ma vuole acquisire anche i caratteri della prevenzione ed in questa direzione vanno le iniziative proposte all'esterno.

- Prima accoglienza, telefonica o personale della donna.
- Colloqui preliminari per individuare i bisogni e fornire le prime informazioni utili.
- Percorsi personalizzati in grado di rafforzare la fiducia della donna nelle proprie capacità e risorse.
- Prima consulenza legale e psicologica.
- Sportello legale.
- Sportello Orientamento al lavoro.
- Informazioni sulla tutela dei diritti delle donne vittime di violenze.
- Reperimento di un rifugio in caso di situazioni di emergenza.

Progetti

- Corsi di autodifesa rivolti alla popolazione femminile.
- Corsi sull'autostima e l'assertività.
- Corsi di formazione per operatori del settore, nuove volontarie, tirocinanti.
- Gruppi di autoaiuto e autogestione.
- Progetti di prevenzione e sensibilizzazione al fenomeno della violenza nelle scuole medie inferiori e superiori.
- Iniziative culturali, di sensibilizzazione, di prevenzione e di denuncia in merito al problema della violenza.

Principali convenzioni

Dal 2000, l'Associazione SOS Donna gestisce il Servizio Comunale Fe.n.ice (Female Network Service), Centro di ascolto e orientamento a nuovi progetti di vita per donne vittime di violenza

Indirizzo e orario

Via Laderchi, 3 - Faenza
tel. 0546 22060; fax 0546 21504
e-mail: info@sosdonna.com

Orari:

lunedì e venerdì 14.30-18.30; martedì, mercoledì e giovedì 9-13

Segreteria telefonica 24h su 24

Associazione La Cicoria ONLUS - Imola

Storia e attività

Nasce nella primavera del 1991. Si costituisce sul bisogno delle operatrici e delle donne dimesse o ancora ricoverate nell'ospedale psichiatrico di Imola di condividere esperienze comuni. L'iniziale partecipazione al progetto di de-istituzionalizzazione del manicomio si è evoluta nella costruzione autonoma di spazi di riflessione ed elaborazione sul disagio delle donne e ha allargato i confini incontrando donne di altre città, italiane e straniere.

Progetti

Servizio pronto intervento sociale SPIS per donne in grave difficoltà; 17 posti letto per il lungo periodo.

Indirizzo e orario

Piazzale Giovanni dalle Bande Nere - Padiglione n. 10 (ex Lolli) - Imola
tel. 0542 604608 – 333 2197061; fax 0542 604518
e-mail: lacicoriaonlus@yahoo.it

Servizio S.P.I.S. attivo 24h su 24
tel. 0542 604525 – 334 6586923

Associazione Casa delle donne contro la violenza ONLUS Modena

Storia e attività

L'Associazione *Gruppo contro la violenza alle donne* si è costituita il 5 dicembre 1990 dall'idea di costruire un luogo "altro", di riferimento per le donne in difficoltà a causa di maltrattamenti e/o violenze di diverso tipo, con l'obiettivo di affermare il principio di una libertà femminile. Nel 1991, l'Associazione stipula con il Comune di Modena una convenzione, poi rinnovata ogni tre anni, che le consente il funzionamento del Centro per le donne che hanno subito violenza. Nel 2004 l'Associazione si è trasformata in una ONLUS, regolarmente registrata presso il Registro regionale. Tra le complessive attività dell'Associazione rientrano aggiornamento, formazione e ricerca.

L'attività del Centro si esplica in alcuni luoghi fondamentali: Centro di accoglienza e ascolto, Case rifugio (2 appartamenti di ospitalità temporanea). Alle donne che si rivolgono al Centro vengono offerti:

- colloqui di sostegno per l'uscita dalla violenza e la risoluzione del disagio, che si fondano su un patto di rispetto e riservatezza;
- invio alla consulenza legale dell'Associazione "Donne e giustizia",
- rapporto con la rete dei servizi del territorio e le sue risorse,
- orientamento per la ricerca del lavoro e della casa,
- ospitalità temporanea nelle Case rifugio per donne sole e/o con figli minori.

Progetti

A partire dal 1996 il Centro ha ampliato la propria attività aprendosi anche alle richieste di donne che vivono situazioni di disagio e conflitto nelle relazioni con l'altro genere. Sulla base di progetti specifici, il Centro ha realizzato, nel corso degli anni, diversi corsi di formazione rivolti a insegnanti, operatori sociali, personale sanitario, Forze dell'ordine, operatrici e volontarie di altri Centri. Altro esempio di intervento in cui le diverse attività ed esperienze dell'Associazione convergono e sono messe a frutto è stata la partecipazione al progetto "*Empowerment femminile e Casa rifugio per le donne di Tirana*", finanziato dal Dipartimento Affari Sociali italiano.

Progetto "*Oltre la strada*": progetto di intervento nel mondo della prostituzione, riguarda i percorsi di uscita dalla prostituzione coatta, si rivolge a donne e ragazze coinvolte, loro malgrado, nel racket della prostituzione e nel fenomeno internazionale della tratta per lo sfruttamento nel mercato italiano del sesso. L'Associazione opera all'interno di una rete locale strutturata nel tempo con diversi soggetti impegnati a vario titolo (ente locale, servizio sociale, Forze dell'ordine, Associazione AMA).

Indirizzo e orario

Via del Gambero, 77 - Modena

tel. 059 361050; fax 059 361369

e-mail: centro.antiviolenza.donne@sincretec.it; sito: www.donnecontrolaviolenza.it

Orari:

lunedì, mercoledì, giovedì, 9-13; martedì, giovedì, venerdì, 15-19.

Associazione Centro antiviolenza ONLUS Parma

Storia e attività

Il Centro antiviolenza è un'Associazione di volontariato fondata e gestita da un gruppo di donne nel 1985 e divenuto operativo nel 1991. Al Centro può rivolgersi ogni donna che abbia subito o stia subendo violenza in qualsiasi forma essa venga attuata. Il lavoro si svolge in tre luoghi: il Centro d'accoglienza per i contatti telefonici, i colloqui d'accoglienza, le riunioni fra le operatrici; una Casa rifugio ad indirizzo segreto per accogliere donne, con o senza figli/e, che hanno bisogno di un luogo protetto; una Casa d'accoglienza per le donne, con o senza figli/e, che hanno terminato il loro percorso nella Casa rifugio ma hanno bisogno di un passaggio in una struttura di seconda accoglienza.

Progetti

Nel 2002, nell'ambito del progetto regionale "Oltre la strada", Comune di Fidenza, Provincia di Parma, Associazione Centro antiviolenza e Azienda USL di Parma – Distretto di Fidenza – hanno realizzato il "Progetto Emilia-Unità di strada" a contrasto della tratta e della prostituzione.

A ottobre 2003 sono stati aperti dal Centro antiviolenza due punti d'ascolto e d'accoglienza a Borgo Val di Taro e Fornovo Taro per donne in temporanea difficoltà, nell'ambito dei "Piani di Zona" del distretto delle Valli del Taro e del Ceno.

In agosto 2004 è stato aperto un punto di accoglienza, il **C.A.V.S.**, all'interno dell'Ospedale Maggiore di Parma, padiglione Rasori, ex guardia medica.

È attivo il numero verde **800 - 090 - 258**.

Principali convenzioni

Comune di Parma, Comunità Montana, Comune di Fidenza, Fondazione Cariparma.

Indirizzo e orario

Vicolo Grossardi 8 - Parma

tel. 0521 238885; fax 0521 23894; numero verde 800 090 258

e-mail: acavpr@libero.it; sito web: www.acavpr.it

Orari:

lunedì 9-16; martedì 9-13/14.30-18.30; mercoledì e venerdì 9-13; giovedì 9-13 /15-19

Segreteria telefonica 24h su 24

Telefono Rosa Piacenza - Associazione Città delle donne

Storia e attività

Costituito formalmente nel 1994, è operativo presso il Centro per le famiglie del Comune dal 1996. Si occupa principalmente di accoglienza telefonica e personale alle problematiche femminili legate alla violenza ed effettua, dove è richiesto, interventi di consulenza legale, psicologica e di indirizzo territoriale. Fondamentali la collaborazione e l'aiuto finanziario del Comune, con il quale l'Associazione si sta impegnando a realizzare il progetto di una Casa di accoglienza per le donne vittime di violenza.

Progetti

Ultimo progetto in collaborazione con lo S.V.E.P. di Piacenza "Andare Oltre". Ricerca sulla percezione della violenza tra gli adolescenti di Istituti Superiori della città e provincia. In collaborazione con l'Università Cattolica del Sacro Cuore, la pubblicazione ufficiale dei dati avverrà entro novembre 2007.

Telefono Rosa Piacenza è impegnata da anni nella prevenzione e informazione all'interno di Istituti Superiori di Piacenza ove svolge percorsi di 9 ore su ogni gruppo classe avvalendosi della collaborazione di una psicologa e di uno psicopedagogo.

Principali convenzioni: in attesa di rinnovo.

Indirizzo e orario

Via Bestini, 4 - Piacenza

tel. 0523 593333

e-mail: telefonorosapiacenza@libero.it

Orari:

lunedì e mercoledì 20-22; martedì 15-17.30; venerdì 9-11

Segreteria telefonica 24h su 24

Linea Rosa ONLUS – Ravenna

Storia e attività

Linea Rosa è nata nel dicembre 1991 dall'impegno e dal lavoro di una trentina di donne. Nel 1997 si è costituita ONLUS e nel 1998 ha stipulato una convenzione biennale con il Consorzio dei Servizi Sociali, la Provincia e il Comune di Ravenna e la Regione Emilia Romagna, per l'apertura di una "Casa rifugio" ad indirizzo segreto per le donne (con o senza figli) vittime di violenza o maltrattamento familiare. Nel 2001 ha aperto un Centro di ascolto per donne vittime di violenza a Russi in convenzione con la locale Amministrazione Comunale. Nel 2005 dalla gestione di una Casa rifugio ad indirizzo segreto è nata l'esigenza di aprire, in via sperimentale, una nuova Casa, la Casa Dafne, che permetta alle donne un passaggio graduale alla completa autonomia. Nel 2006 è stata rinnovata per altri 6 anni la Convenzione con il Comune di Ravenna per il Centro di prima accoglienza, la Casa rifugio e la Casa Dafne. Nel 2007 è stato rinnovato per 6 anni il "Protocollo di intesa tra il consorzio per i Servizi sociali e l'Associazione Linea Rosa". Il 20/04/2007 è stato stipulato il "Protocollo di intesa tra il consorzio per i Servizi sociali e l'Associazione Linea Rosa" per la struttura di accoglienza (La Casa "Il Melograno") per donne e bambini che vivono situazioni di particolare difficoltà o disagio.

L'Associazione Linea Rosa offre colloqui telefonici, personali, consulenze legali, gruppi di sostegno. Collabora con: Servizi sociali, Questura, carabinieri, Tribunale, associazioni di volontariato, i Centri antiviolenza e le Case dell'Emilia Romagna e del resto d'Italia. I soggetti istituzionali vengono coinvolti sempre e solo con il consenso della donna.

Progetti

- Formazione interna permanente delle operatrici/volontarie.
- Formazione esterna alle scuole materne, scuole superiori inferiori e superiori.
- Corso di autodifesa rivolto alla cittadinanza.
- Corso di formazione "Violenza contro le donne: le Forze dell'ordine ed il primo intervento. Cosa fare quando una donna che ha subito violenza chiede aiuto". Il corso si è rivolto alle Polizie Municipali dei Comuni di Ravenna, Faenza, Russi, Alfonsine, Lugo e la Comunità Montana dell'Appennino Faentino.
- Attività di prevenzione e di sensibilizzazione
- Progetti "Ascoltare i minori" e "Sostegno alla Genitorialità".

Indirizzo e orario

Via Mazzini, 57/a - Ravenna
tel. 0544 216316, fax 0544 216316
e-mail: linearosa@racine.ra.it

Orari:

dal lunedì al venerdì 9-19; sabato 9-12; mercoledì solo su appuntamento 21-23

Piazza Farini, 35 - Russi (RA)

tel. 0544 583901

e-mail: russi@linearosa.it

Orari:

martedì 9-13

Associazione Nondasola, donne insieme contro la violenza

Reggio Emilia

Storia e attività

Nasce nel 1995 con l'obiettivo di costruire progetti ed iniziative finalizzate a contrastare ogni forma di violenza contro le donne. La costituzione formale in Associazione è avvenuta nel luglio 1996, mentre è del 1998 la costituzione in ONLUS. Sin dalla sua costituzione l'Associazione ha inoltre espresso, anche a livello statutario, un particolare interesse per i temi dell'interculturalità e, quindi, per la costruzione di azioni utili a favorire lo scambio e le relazioni tra donne di diversa provenienza. "Nondasola" gestisce l'attività della Casa delle donne, aperta dal Comune di Reggio Emilia nel maggio del 1997; offre a tutte le donne che ad essa fanno riferimento colloqui di accoglienza, consulenze legali, ospitalità temporanea.

Progetti

- I gruppi di sostegno. Dal 1999 si organizzano Gruppi di sostegno, condotti da due operatrici, rivolti a donne che hanno vissuto e/o vivono esperienze di violenza e che vogliono intraprendere un percorso di cambiamento.
- La migrazione al femminile. Il gruppo native-migranti, col progetto Lunenomadi, ha creato uno spazio di incontro, di scambio, di sostegno; un luogo dove le donne migranti, attraverso colloqui personalizzati, possano raccontare la propria storia, sentirsi meno sole, avere informazioni, essere aiutate a realizzare il proprio progetto migratorio.
- La formazione. Area operatori del territorio comunale e provinciale. Area volontarie (ogni due anni circa, l'Associazione organizza corsi per le volontarie).
- Prevenzione e sensibilizzazione. Dall'ottobre del 1999 è stata avviata un'attività di formazione, con finalità di prevenzione, rivolta a docenti e studenti/esse delle scuole, soprattutto medie inferiori e superiori. Ad oggi si sono conclusi 100 progetti coinvolgendo oltre 3.000 ragazzi/e.
- Promozione e partecipazione ad attività di rete. Azioni di ricerca. Tavolo interistituzionale di contrasto sulla violenza alle donne promosso con l'Amministrazione Comunale di Reggio Emilia. Tavolo violenza contro le donne, distretto di Correggio (RE); Tavolo Piani sociali di zona "Responsabilità familiari, capacità genitoriali e diritti dei bambini e degli adolescenti". Consulta provinciale per l'immigrazione; Coordinamento Regionale delle Associazioni che gestiscono Centri antiviolenza e Case rifugio; Rete nazionale dei Centri antiviolenza. Rete delle avvocate dei Centri antiviolenza.

Principali convenzioni: Amministrazione Locale, Comune di Reggio Emilia.

Indirizzo e orario

Via Melegari, 2/a - Reggio Emilia

tel. 0522 921380/920882; fax 0522 920882

e-mail: info@nondasola.it; sito web: www.nondasola.it

Orari:

dal lunedì al venerdì 9-13/15 -18; sabato 9-12

Associazione di volontariato Centro Donna Giustizia Onlus Ferrara

Storia e attività

Il Centro Donna Giustizia nasce dall'UDI di Ferrara nel 1981 inizialmente come Gruppo Donne e Giustizia, che, oltre consigli legali, offre ascolto, informazione e solidarietà. Dal dicembre 1993 il CDG è regolarmente iscritto all'albo delle Associazioni di volontariato regionale. Dal 1999 a tutt'oggi il Centro Donna Giustizia gestisce il progetto "Oltre la strada", in convenzione con il Comune di Ferrara, la Regione Emilia Romagna e il Ministero degli Interni per donne straniere che vogliono uscire dalla tratta. Il progetto prevede una casa di accoglienza di 8 posti, per dare protezione, pari diritti e autonomia. Il progetto si è ampliato dando vita, l'anno seguente, al servizio di Luna Blù, unità di strada per il monitoraggio e la prevenzione. Nel giugno 2001 è stata aperta la Casa-Rifugio (6 posti) del progetto "Uscire dalla violenza", sostenuta da convenzioni annuali con i Comuni e la Provincia. L'appartamento, a indirizzo segreto, costituisce una via di fuga per donne sole o con figli che necessitano di sottrarsi da una situazione di violenza domestica. Il Centro fornisce ascolto, sostegno, rifugio, ospitalità, consulenza legale e psicologica, mediazione con le istituzioni del territorio, orientamento per la conciliazione tempo-lavoro, indicazioni per la ricerca di una casa, contributi per il sostentamento.

Progetti

- Percorsi Formativi sulle tematiche della violenza di genere alle volontarie e le consulenti del Centro, agli operatori dei Servizi Pubblici, come FF.OO., Servizi sociali, AUSL, Azienda Ospedaliera S. Anna e altre associazioni di volontariato per lo sviluppo di una rete con i servizi del territorio.
- Dal 2005 è aperto lo Sportello di orientamento e accompagnamento al lavoro per donne che hanno subito violenza con corsi di orientamento rivolti a donne immigrate.
- Incontri nelle Scuole sul valore della differenza di genere, le discriminazioni, la violenza verso le donne e il problema delle donne immigrate.
- 2002: CD rom "La casa sul filo" rivolto ad insegnanti ed operatori del sociale per l'approfondimento sulla differenza di genere come prevenzione di molti tipi di violenza.
- Convegni e Conferenze: gli ultimi nel 2006: "Il diritto di famiglia. A trent'anni dalla riforma cosa è cambiato?" e "Antiche storie di oggi: prostituzione tra libertà e abusi".

Indirizzo e orario

La sede è ubicata nella Casa delle Donne, via Terranuova,12/b - Ferrara
tel. e fax 0532 247440 / 0532 410335

e-mail: donnagiustizia.fe@libero.it; sito web: www.centrodonnagiustizia.it

Orari:

dal lunedì al venerdì 9-12,30 /15-18.30 ; sabato 9-12

Segreteria telefonica 24h su 24

Le autrici

Monica Borghi, Centro Donna Giustizia, Ferrara: Psicologa e psicoterapeuta. Attiva nell'associazione dal 2000. Coordinatrice del progetto "Uscire dalla violenza" dal 2001. Si occupa dei percorsi formativi, rivolti alle volontarie e agli operatori dei servizi pubblici, di progettazione e mantenimento della rete con l'esterno assieme alle altre coordinatrici del centro.

Rossella Buschi, Centro Antiviolenza di Parma, volontaria dal 2000, operatrice dal 2004, si occupa di accoglienza, segue le Case rifugio e i rapporti con gli altri Centri della Regione.

Alessandra Campani, Associazione Nondasola, Reggio Emilia: socia fondatrice, operatrice da 10 anni. Si occupa principalmente di formazione, prevenzione, comunicazione e rapporti con la rete del territorio.

Elena de Concini, Casa delle donne per non subire violenza, Bologna: socia, giornalista pubblicista. Si occupa di formazione, progettazione e comunicazione sociale, ufficio stampa e relazioni con l'esterno. Progetta e realizza campagne ed eventi di prevenzione e *fund raising*.

Samuela Frigeri, Centro Antiviolenza di Parma, avvocatessa, volontaria dal 1995.

Angela Gamberini, Associazione Linea Rosa, Ravenna: socia attiva dal 2002 ed operatrice dal 2004. Psicologa-Psicoterapeuta si occupa di accoglienza e ospitalità, dell'attività di *fund raising* e dei progetti sui minori.

Mirta Michelacci, SOS Donna, Faenza: volontaria dal 2000, psicologa e dal 2007 operatrice dell'associazione. Si occupa principalmente di progettazione, formazione e promozione.

Anna Pramstrahler, Casa delle donne per non subire violenza, Bologna: socia fondatrice, ha lavorato per 10 anni nell'accoglienza, ora è volontaria e lavora nella promozione, reti e coordinamento dei Centri, attività di *fund raising* documentazione, comunicazione con l'esterno.

Carla Raimondi, Casa delle Donne contro la violenza, Modena: Presidente, operatrice da 10 anni e volontaria per 2 anni. Si occupa principalmente della realizzazione del progetto regionale "Oltre la strada", di comunicazione e rapporti con l'esterno.

Caterina Righi, Casa delle donne per non subire violenza, Bologna: socia dell'associazione e operatrice dal 1990; responsabile del settore di accoglienza alle

donne adulte dal 2000. Svolge percorsi individuali, di sostegno e protezione, con le donne adulte. Coordina il gruppo di operatrici e volontarie attive nel settore accoglienza.

Angela Romanin, Casa delle donne per non subire violenza di Bologna: socia e operatrice di accoglienza dal 1994. Si occupa di formazione e sensibilizzazione in tema di violenza di genere per progetti rivolti a scuole, Centri antiviolenza e a professionisti di varie agenzie.

Bibliografia essenziale

A. Alessi, *L'operatrice di accoglienza dei centri antiviolenza: un contributo alla definizione del profilo professionale*, Ed. Anteprema, Palermo 2004.

C. Antonimi, A. Oriani (a cura di), *Dossier n. 26*, Biblioteca Assemblée Legislativa della Regione Emilia Romagna, Bologna, novembre 2006.

Associazione Casa delle donne per non subire violenza, *Comecitrovi: i luoghi delle donne contro la violenza in Italia*, Bologna, stampa 2001.

Associazione Casa delle donne per non subire violenza, Gruppo sulla violenza ai minori, *Per una scuola dell'ascolto: prevenzione e intervento sul maltrattamento e sull'abuso sessuale all'infanzia*, Bologna, stampa 2003.

Associazione Casa delle donne per non subire violenza, Gruppo sulla violenza ai minori, *Deve essere stata colpa mia: normalità della violenza all'infanzia nella famiglia*, Bologna, stampa 1999.

Associazione Casa delle donne per non subire violenza, *Maltrattate in famiglia: suggerimenti nell'approccio alle donne che si rivolgono alle Forze dell'Ordine*, Bologna, 1999.

Associazione Casa delle donne per non subire violenza, *Maltrattate in famiglia: suggerimenti nell'approccio alle donne che si rivolgono ai Servizi Sociosanitari*, Bologna, 1999.

Associazione Gruppo di lavoro sulla violenza alle donne, *SOS donne: documentazione sulle Case delle donne maltrattate in Europa*, Assessorato alle politiche sociali Comune di Bologna, 1988.

Associazione Gruppo di lavoro e ricerca sulla violenza alle donne, *Uscire dalla violenza: un percorso possibile*, Bologna, 1992.

Associazione Gruppo di lavoro e ricerca sulla violenza alle donne, *Violenza alle donne: cosa è cambiato? esperienze e saperi a confronto*, Franco Angeli, Milano 1996.

Associazione "IoTuNoiVoi - Donne Insieme", *Percezione della violenza domestica e stereotipi. Progetto di ricerca intervento nelle scuole superiori*, Edizioni Kappa Vu., Litografie ponte, Talmassons (UD) 2003.

Associazione "Linea Rosa di Ravenna", *La violenza contro le donne a Ravenna*, pubblicazione a cura dell'Amministrazione Provinciale di Ravenna, Ravenna 1999.

Associazione "Linea Rosa di Ravenna", *Atti del Convegno Internazionale Diritti delle Donne*, pubblicazione a cura del Centro Stampa del Comune di Ravenna, Ravenna 2006.

Associazione Nondasola, *Violenza contro le donne: cosa fare quando una donna chiede aiuto*, Reggio Emilia 2000.

Associazione Nondasola, *Violenza contro le donne: ne parliamo noi ragazze*, Reggio Emilia 2002.

Associazione Nondasola e Assessorato alla Solidarietà Provincia di Reggio Emilia, *Violenza contro le donne e risposta delle Istituzioni nel Distretto di Correggio*, Reggio Emilia 2004.

Associazione Nondasola, *Cosa c'entro io con la violenza alle donne?*, Reggio Emilia 2006.

Associazione On the Road, *Prostituzione e tratta*, Franco Angeli, Milano 2002.

D. Baglioni, “*Violenza contro le donne. Riflessioni educative per una pedagogia di genere*”, Tesi di laurea in Pedagogia Sociale, Università di Ferrara - Facoltà di Lettere e Filosofia, marzo 2007.

P. Bagnara, *Violenza familiare: prevenzione e trattamento. Le radici nascoste dell'abuso su donne e bambini attraverso la clinica dei casi*, Franco Angeli, Milano 1999.

S. Balestra, *Contro le donne nei secoli dei secoli*, Il Saggiatore, Milano 2006.

F. Batini, *Lo sguardo che carezza da lontano*, Franco Angeli, Milano 2001.

A. Cagnolati, *L'educazione femminile nell'Inghilterra del XVII secolo*, Edizioni Unicopli, Milano 2002.

A. Campanili, *Maltrattamento all'infanzia*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1995.

E. Cantarella, *Secondo natura. La bisessualità nel mondo antico*, Rizzoli, Milano 1995.

A. Cappelli, *Ricerca sui fondamenti della pratica dell'affidamento*, Università di Padova – Psicologia, tesi di laurea, a.a. 1987/1988.

R. Carrasco, *Il castigo della sodomia sotto l'Inquisizione (XVI-XVII sec.)*, in A. Corbin, (a cura di), *La violenza sessuale nella storia*, Laterza, Bari 1989.

Centro Donna Giustizia, a cura di M.Borghesi, *Verso l'altra/altro: le loro paure, le nostre paure. I bisogni degli operatori*, seminario (dispensa), Ferrara 2001.

Centro Donna Giustizia, a cura di M.Borghesi, *Le relazioni di fiducia*, seminario (dispensa), Ferrara 2003.

Centro Donna Giustizia, *Lungo la strada della tratta*” Comune di Ferrara e Regione Emilia Romagna, Atti del convegno internazionale 23-24 febbraio, Ferrara 2001.

Centro Donna Giustizia, a cura di A. Barone *Il reato di sfruttamento e favoreggiamento della prostituzione a Ferrara*, Ferrara 2002.

Centro Donna Giustizia, *Il diritto di famiglia. A trent'anni dalla riforma cosa è cambiato?*, Atti del convegno, Ferrara 2006.

Centro Donna Giustizia, *Antiche storie di oggi: prostituzione tra libertà e abusi*, Atti del convegno, Ferrara 2006.

Centro Donna Giustizia e Centro Servizi per il Volontariato, *Storie finite in una storia infinita*, Ferrara 1998.

CISMAI (Coordinamento Italiano dei Servizi contro il Maltrattamento e l'Abuso all'Infanzia), *Dichiarazione di consenso in tema di abuso all'infanzia*, Milano 2001.

CISMAI (Coordinamento Italiano dei Servizi contro il Maltrattamento e l'Abuso all'Infanzia), *Requisiti minimi ei servizi contro il maltrattamento e l'abuso all'infanzia – Linee Guida per la valutazione clinica e il recupero della genitorialità*, Milano 2003.

Consiglio d'Europa, *Raccomandazione Rec (2002) del Comitato dei Ministri agli Stati membri sulla protezione delle donne dalla violenza adottata il 30 aprile 2002 e esposizione dei motivi*, in:

[www.coe.int/T/E/Human_Rights/Equality/PDF_Rec\(2002\)5_Italian.pdf](http://www.coe.int/T/E/Human_Rights/Equality/PDF_Rec(2002)5_Italian.pdf)

G. Creazzo, *Mi prendo e mi porto via: le donne che hanno chiesto aiuto ai Centri antiviolenza in Emilia-Romagna*, Franco Angeli, Milano 2003.

A. Dal Lago, *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano 1999.

Decreto Legislativo 25 luglio 1998, n. 286, "Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero". Articolo 18 - Soggiorno per motivi di protezione sociale così come modificato dal decreto legge 28 dicembre 2006, n. 300.

F. De Zulueta, *Cause psicologiche della violenza familiare*, in C. Foti (a cura di), *L'ascolto dell'abuso e l'abuso nell'ascolto*, Franco Angeli, Milano 2003.

A. Di Benedetto, *Prima della parola*, Franco Angeli, Milano 2000.

P. Di Blasio, *Psicologia del bambino maltrattato*, Il Mulino, Bologna 2000.

G. Di Chiara, *L'incontro, il racconto, il commiato. Tre fattori fondamentali dell'esperienza psicoanalitica*, L. Nissim Momigliano, A. Robutti (a cura di), *L'esperienza condivisa*, Raffaello Cortina, Milano 1992.

Dichiarazione della conferenza mondiale dell'Aja (1997), *Linee guida europee per misure efficaci di prevenzione e lotta contro la tratta delle donne a scopo di sfruttamento sessuale*.

Dipartimento per i diritti e le pari opportunità, a cura di A. Basaglia, *Il silenzio e le parole: 2. rapporto nazionale Rete Antiviolenza tra le città Urban-Italia*, Franco Angeli, Milano 2006.

C. Ember, M. Ember, *Antropologia culturale*, Il Mulino, Bologna 1998.

A. Federica e S. Centone (a cura di), *Numero Verde contro la tratta – L'esperienza dell'Emilia-Romagna*, Regione Emilia Romagna, Cooperativa sociale Il Mappamondo, Ravenna 2002.

V. Garbagnoli, “*Aspetti metodologici e organizzativi dei centri antiviolenza: sociologia e psicoanalisi nelle donne violate*”, Il giornale della COIRAG, vol. III, n. 1, gennaio-aprile, Franco Angeli, Milano 2001.

A. Gramigna, M. Righetti, ...*Svegliandomi mi sono trovato ai margini*, CLUEB, Bologna 2001.

J. L. Herman, *Guarire dal trauma. Affrontare le conseguenze della violenza, dall'abuso domestico al terrorismo*, Ma.Gi, Roma 2005.

ISTAT, *La violenza e i maltrattamenti contro le donne dentro e fuori la famiglia. Anno 2006*, in:

www.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20070221_00/testointegrale.pdf

K. Bales, *I nuovi schiavi*, Feltrinelli, Milano 2000.

G. Larouche, *Guide d'intervention auprès des femmes violentées*, Corporation professionnelle des travailleurs sociaux du Québec, Montréal 1985.

I. Magli, “*L'antica violenza contro i bambini*”, in Repubblica, 22 settembre 1984.

Modena Group on Stalking, *Donne vittime di stalking. Riconoscimento e modelli d'intervento in ambito europeo*, Franco Angeli, Milano 2005.

L. Muraro, “*L'intelligenza dell'amore*”, in L'Unità, 16 febbraio 2000.

A. Oliverio Ferraris, B. Graziosi, *Pedofilia*, Laterza, Roma-Bari 2001.

I. Ormani, A. Paciolla, *Pedofilia*, Due Sorgenti, Roma 2000.

A. M. Pissi, in R. Cima, L. Moreni e M.G. Soldati (a cura di), *Dentro le storie. Educazione e cura con le storie di vita*, Franco Angeli, Milano 2000.

G. Ponzio, *Crimini segreti: maltrattamento e violenza alle donne nella relazione di coppia*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2004.

Regione Emilia Romagna, Assessorato alle Politiche sociali Immigrazione Progetto giovani, Cooperazione internazionale Istituzioni e violenza, C. Grezzi (a cura di), *Documenti sulla lotta alla violenza contro le donne*, Bologna, stampa 2003.

- C. Rogers, *La terapia centrata sul cliente*, Martinelli, Firenze 1971.
- A. Romanin, E. de Concini, et al., *Strumenti di sensibilizzazione e di formazione*, in: www.antiviolenzadonna.it (parte riservata agli operatori).
- P. Romito, *La violenza di genere su donne e minori. Un'introduzione*, Franco Angeli, Milano 2000.
- P. Romito (a cura di), *Violenze alle donne e risposte delle istituzioni: prospettive internazionali*, Franco Angeli, Milano, 2000.
- P. Romito, *Un silenzio assordante: la violenza occulta su donne e minori*, Franco Angeli, Milano 2005.
- S. Sassen, *Globalizzati e scontenti*, Il Saggiatore, Milano 2002.
- C. Schinaia, *Pedofilia pedofilie: la psicoanalisi e il mondo del pedofilo*, Bollati Boringhieri, Torino 2001.
- V. Slepj, *Le ferite delle donne*, Oscar Mondadori, Milano 2002.
- Sottosopra*, rivista della Libreria delle donne, Milano, 1983 e 1989.
- C. Ventimiglia, *Disparità e disuguaglianze. Molestie sessuali, mobbing e dintorni*, Franco Angeli, Milano 2003.
- WAVE, *Via dalla violenza. Manuale per l'apertura e la gestione di un centro antiviolenza*, Vienna 2004, in: www.wave-network.org/cmsimages/doku/manual_ital_end.pdf
- V. Woolf, *Una stanza tutta per sé*, Mondadori, Milano 2000.

Alcuni siti e pagine web inerenti alla violenza alle donne

Censiti in data settembre 2007

La Rete dei Centri antiviolenza e delle Case delle donne

<http://www.centriantiviolenza.eu/>

Portale Arianna

<http://www.antiviolenzadonna.it/>

PROGETTO STALKING

Il sito presenta materiali sullo stalking e i risultati dell'attività di un gruppo di ricerca europeo multidisciplinare nell'ambito del Programma Daphne, coordinato dal gruppo di Modena.

<http://stalking.medlegmo.unimo.it/index.shtml>

Casa delle donne per non subire violenza, Sito e motore di ricerca di tutti Centri antiviolenza e delle Case delle donne in Italia

<http://www.casadonne.it/comecetrovi/>

CISMAI, Coordinamento Italiano dei Servizi contro il maltrattamento e l'abuso all'infanzia

<http://www.cismai.org>

Consiglio d'Europa – Campagne contro la violenza domestica

http://www.coe.int/t/dc/campaign/stopviolence/default_en.asp

Fiocco Bianco, campagna nazionale

<http://www.fioccobianco.it>

Fiocco Bianco, campagna mondiale

<http://www.whiteribbon.ca/>

OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità), Rapporto su Violenza e salute nel mondo

http://whqlibdoc.who.int/publications/2002/9241545615_ita.pdf

Regione Emilia-Romagna, Sito dedicato ai Centri antiviolenza dell'Emilia Romagna

http://www.emiliaromagnasociale.it/wcm/emiliaromagnasociale/home/associazionismo/Donne_Centri.htm

Amnesty International – Campagna Mai più violenza sulle donne

<http://www.amnesty.it/campagne/donne/>

CEDAW, Commissione per l'eliminazione di tutte le discriminazione sulle donne,
delle Nazioni Unite

<http://www.un.org/womenwatch/daw/cedaw/>

Osservatorio sulla tratta degli esseri umani

<http://www.osservatoriotratta.it>

WAVE: Rete Europea dei Centri Antiviolenza, Vienna

<http://www.wave-network.org/>

